



LIBRO DEL
TRISSINO

RECEIVED

DEPT. OF THE INTERIOR

BUREAU OF LAND MANAGEMENT

WASHINGTON, D. C.

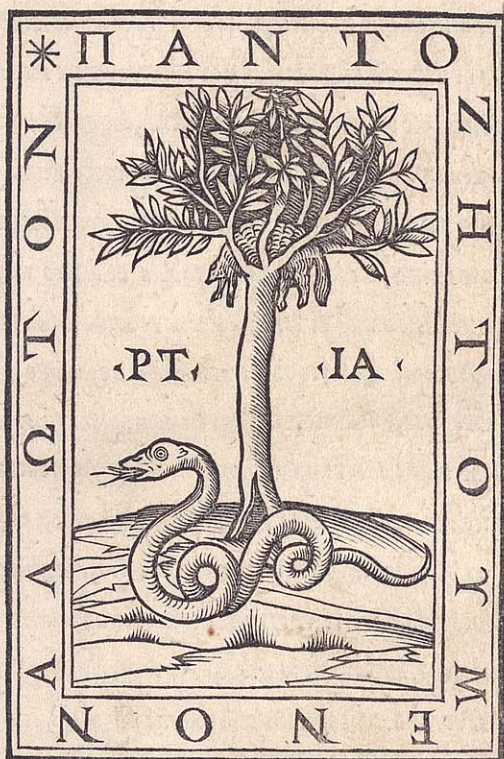
JAN 10 1907



RECEIVED
DEPT. OF THE INTERIOR
BUREAU OF LAND MANAGEMENT
WASHINGTON, D. C.
JAN 10 1907



ΕΠΙΣΤΟΛΑ DEL ΤΡΙΣΣΙΝΟ
DE LE LETTERE
ΝΥΩVAMENTE AGGIUNTE
NE LA LINGUA
ITALIANA.



*Con Grazia e Prohibizione del Sommo Pontefice, e del Senato
Veneto, che nessuno possa stampare questa opera.*

PTOLOMEO IANICVLO A LI LETTORI.

La bontà et utilità de le cose, o Lettori, suole essere sempre Speciale cagione, che esse siano da gli homini amate, et accettate; e se pur qualche maligna, et inuidiosa nebbia tal hora tanto le cuopre, che siano da le genti biasimate, e rifiutate, aduiene poi, che quando da la ragione, o dal tempo vengono scoperte, subito sono disiate, et abbracciate. La onde vedendo io di quanta utilità, anzi necessità siano a la scrittura Italiana le lettere ritrovate dal Trissino; di maniera, che non è possibile senza esse ad imparare a leggere, ne Cortigiano, ne Toscano, ne niuna de l'altre belle lingue d'Italia a chi non le sa, ne a chi le sa poter senza esse drittamente scriverle, ne ad altri propriamente manifestarle, ho voluto un'altra volta stampare la Epistola, che egli di esse lettere scrisse a Papa Clemente Settimo, che di presente è Sommo Pontefice, acciò, che questa nostra lingua si possa fin da i primi elementi imparare, et ampliare. Ma perche alcuni (da che cagione so finti non so) hanno piu audacemente, che dottamente contra si buona, si utile, e si ammiranda invenzione scritto, e con la inuidiosa nebula de la loro eloquenzia hanno quasi adombrato la incredibile utilità di essa; Però vedendo io tale utilità di tempo in tempo maggiormente scoprirsi, e tanto piu necessaria parere, quanto, che ogni giorno questa lingua piu s'abbellisse, e di dotte, e dilettevoli composizioni si fa piu ricca, mi son messo per commune utilità a ristampare (come ho detto) la predetta Epistola, la quale in qualche particella è stata da esso Autore fatta piu lucida, e piu chiara. Ma concio' sia, che egli non habbia mai voluto rispondere a coloro, che gli hanno scritto contra; Dicendo, che nel loro indotto scrivere essi medesimi contradicendosi appresso i doti si rispondeno, appresso gli imperiti poi sarebbe cosa superflua il multiplicar in parole. E se pur qualcuno si vorrà di tal dubbio meglio chiarire, leggia i scritti di M. Vincenzo Oreadino da Perugia, il quale di queste lettere dottissimamente ragiona, et a i riprensori di esse prudentissimamente risponde, et ivi troverà, che non senza necessarie, e validissime ragioni sono state ritrovate, e mandate in luce. Pur io (poi che il Trissino non ha voluto in ciò altrimenti rescrivere) ag giungerò ad essa Epistola alcune cose sette tratte da i dubbii grammaticali di esso Trissino, et alcune altre tradotte da la predetta opera latina de l'Oreadino, acciò che le menti de i studiosi di questa lingua possano essere circa tali lettere piu illuminate, e chiare.

AL SANTISSIMO NOSTRO SIGNORE
PAPA CLEMENTE SETTIMO
GIOVAN GIORGIO
TRISSINO.



OLT'ANNI SONO BEATISSI-
mo Padre, che' considerando io la pronunzia Italia-
na, e conferendola con la scrittura, giudicai essa scrit-
tura essere debole, e manca, e non atta ad esprimerla
tutta; il perche' mi parve necessaria cosa ag giunge-
re alcune lettere a l'alphabeto; col meo de' le quali si potesse a la no-
stra pronunzia in qualche parte sovenire. E cosi in que tempi con l' ajuto
di Dio ve l' ag giunsi; come ne' la Grammatica, e Poetica nostra si puo
apertamente vedere. Ma conciosia che' quelle due operette non siano
anchora per alcuni nostri rispetti publicate, e che io spinto da le persua-
sioni de' gli amici habbia cominciato a mandare in luce queste lettere nuo-
ve, et usarle, ho reputato essere convenevole cosa il fare, insieme con
l' uso, anchora la natura loro manifesta; accio' che' ad un tempo, et a colo-
ro, che le vorranno usare, siano note, et a quelli, che le vorranno giudica-
re, esposte. E appresso mi e' parso sotto il nome di Vostra Beatitudi-
ne publicarle; si, perche' la prima volta, che' queste lettere si sono usa-
te, sono state poste ne' la Canzone, che' a quella donai; si eziandio, per-
che' essendo quasi universale opinione, che' sotto il Pontificato di Vostra
Santita', non solamente la chiesa Romana, ma tutta la repubblica Christia-
na debbia ricevere lume, ordine, et augumento; cosi parimente conveneo-
le cosa mi pare, che' sotto il felice nome di quella la pronunzia Italiana sia
in qualche parte illuminata, et ajutata. Le lettere adunque, che' io
primieramente ag giunsi a l' alphabeto, furono e aperto, et w aperto; E que-
sto feci, percio' che' essendo in e, et o lettere vocali due pronunzie, l' una
piu piccola, e piu chiusa, wvero piu grave, e piu obtusetta, che' l' altra, com'
e' a dir veglio, e veglio, mele, e mele, to sco, e to sco, torre, e torre, e simili,
mi parve necessaria cosa con qualche nota mostrarlo; percio' che' veglio

quando vuol dir vigilo, e mele quando vuol dir le poma, quel ve, e quel
me syllabe, hanno lo e di voce piu piccola, e che si pronunzia con la bocca
manco aperta, che quando hanno quell' altro significato, che poi si dirà; E
però in questa significazione le scriveremo con lo e consuetto, il cui chara-
etere dimostra la pronunzia di detta lettera non essere molto aperta. Ma
quando poi veglio vorrà dire vn homo attempato, e mele vorrà dire il me-
le, che fanno le api, alhora si scriveranno per e aperto. E così la pronunzia
di queste parole, e di molte, e molt' altre sarà con tal scrittura distinta, e ma-
nifesta. Similmente si farà de lo o, perciò che pigliandosi Tosco per ho-
mo Toscano, e torre per uno edificio alto, sendo quello de la piu piccola,
e meno aperta pronunzia, si scriverà per lo o consuetto; ma quando si pren-
derà toscano per veneno, e torre per pigliare, cioè infinito di taglio verbo,
alhora si scriverà per o aperto; il quale o se ben nel Greco à mio giudicio
piu tosto l' altra voce, che questa dinota, non di meno ala natura de la pre-
sente pronunzia tal nota piu si conviene, per essere piu aperta che lo o can-
cellaresco, et ancho perche la innovazione sarà minore, sendo ne la lingua
Italiana assai manco o aperti che chiusi; Da le quali due cagioni sono stato
quasi contra mia voglia costretto ad applicare tal lettere a le predette vo-
ci piu tosto, che a quelle, che le applicarono gli antiqui Greci, et in parte i la-
tini, avenga che lo applicarle a le altre molto piu mi piacesse. E così facen-
do in tutte le prolazioni de gli o, e de gli e, ci ajuterà mirabilmente ad asse-
guire la pronunzia Toscana, e la Cortigiana; le quali senza dubbio sono
le piu belle d' Italia. Dopo queste vien il z, il quale ha parimente due
pronunzie diverse; l' una de le quali tiene alquanto del c, l' altra del g;
com' è a dir Zwccolo, Zuppo, Zecca, avezo; qui il z ha piu del c Lom-
bardo, che in Zona, Zoroastro, Zephyro, mezo, e simili; ove ha piu del
g. tal che à Bologna così nel vulgare, come nel latino quando il g si truov-
va avanti e, o vero i, si pronunzia per questo secondo g; com' è virgines si
pronunzia virgines, e generoso generoso, e simili. E però quando la pronun-
zia del z sarà simile al c, la scriveremo per lo z consuetto; com' è Zwcco-
lo, bellezza, Spezo, e simili. poi, quando sarà simile al g, si scriverà per
questo altro charaetere g; come è Zephyro, mezo, rezo, e simili. Ne mi
è nascoso,

è nascoso, che ritrovandosi parimente questa pronunzia diversa, e con diversi caratteri scritta ne la lingua Spagnuola, che essi usano i chara-
Etteri a l'oppoſito di quel, che facc'io; ciwè usano il z commune, quan-
do la pronunzia è simile al g, e quando è simile al c usano l'altro; ma
noi habbiamo trammutato quell'uso; non tanto per chè questo secondo
charactere sia piu simile al g, quanto per fare manco innovazione; per
ciò che'l suono del z simile al g si truova in molto manco parole, che
l'altro; donde averrà, che esso s simile al g piu rare volte si ſcriverà; il
perchè apparerà la innovazione minore. E veramente il suono di questa
lettera ha dato che pensare a molti, la onde alcuni, per separare tal differ-
rente suono, hanno scritto il suono del z simile al c per dui zz, e l'altro
per uno solo z, differenza veramente impertinente; perciò che, per essere
il z lettera duplice, non si puo geminare. ma poniamo anchora, che contra
ogni regola lo volesseno fare; e volesseno anchora, che la geminazione
mutasse alquanto il suono della lettera, che non fa; certamente non si ge-
mina lettera niuna n'è principii de le parole; come adunque si conoscerà
la differente pronunzia da Zwccolo a Zwna, da Zwppo a Zoroastro, e
da Zecca a Zephyro, e simili? certo sarà impossibile, senon per chara-
Ettere diverso; come noi habbiamo fatto. Ben hwo advertito, che ne la Mar-
ca Trivigiana, e forse altrove, sempre si pongono questi dui caratteri
nel A, B; l'uno de li quali dimandano zea, e l'altro zeta, il che dimostra,
che ivi anticamente havevano questa differenza, la quale hura è confu-
sa. Appresso ci è paruto di notare anchora la differenza, che è tra lo i, e
lo u, quando sono consonanti, e quando vocali; E però, quando saranno
vocali, si ſcriveranno per le consuete cancellareſche; ma, quando saranno
consonanti, lo i si ſcriverà per uno j lungo, che si extenda disotto da la ri-
ga, e lo u per un v antico. Et avegna che la differenza di queste due ulti-
me lettere sia necessaria in poche parole, come in uupo, lacciuoli, figliuoli,
e simili, ove lo u vocale per consonante leggere si potrebbe, tal che la ve-
ra pronunzia si turberebbe, pur ci è parso utilissima cosa il distinguerle.
Adunque le lettere, che habbiamo distinte, et a l'alphabeto ag giunte, sono
cinque; ciwè tre di grandissima necessità, e aperto, w aperto, e s obtusa,

over simile al g, e due di necessità minore; ma di distinzione, et utile assai; cioè j consonante, et v consonante; le quali tutte hanno le loro majuscole, che sono E, O, Z, I, V. Pare, che anchora ne la pronunzia del s qualche differenza si truovi, laquale con un solo s, e con dui da molti si distingue; avegna, che tale distinzione non sia buona, ne possa per tutto supplire; come in risano, risolvo, e simili, a che si potrebbe però facilmente provvedere, distinguendo lo s longo, da lo s antico, e dando a lo antico quel suono, che a li dui ss si dà, e l'altro, a l'altro; Ma io ho lasciato questa differenza, et alcune altre da canto, per non fare in un tratto tanta innovazione; sapendo anchora, che così la troppa diligenza, come la poco si suole alcune volte biasmare. Hora queste tali nuove lettere sono state qui in Roma messe in opera per Lodovico Vicentino; il quale, si come nel scrivere ha superato tutti gli altri de l'età nostra; così, havendo nuovamente trovato questo bellissimo modo di fare con la stampa quasi tutto quello, che prima con la penna faceva, ha di belli caratteri ogni altro, che stampi, avanzato. La onde ascrivo a non poca felicità di queste nuove lettere, l'essere nella città di Roma fatte; e da così eccellente maestro lavorate, e sotto così divino, et ammirando Principe publicate. Ma se alcuni pur si troverranno di sì svogliato stomacho, che vogliano questa nuova scrittura dannare; non credo però, che questi tali siano di tanta arroganza, ne di sì poco sapere, che ardiscono di dire, ch'esse non siano alla diligente pronunzia Italiana necessarie. Ma alcuni di essi forse diranno, che non gli piaccia l'innovare; altri, che tale diversa pronunzia si potrebbe per qualche altro più facile modo manifestare; a li quali rispondendo dico. E prima a quelli, che dicono, che non li piace l'innovare, dimando, se essi portano le veste e fanno tutte l'altre cose, come facevano i padri loro; o pur vanno ogni giorno, secondo i tempi, et il bisogno, molte cose innovando; Et anchora li dimando, se sanno, che ne le loro città molte arti, molti costumi, e molte leggi siano state alcuna volta innovate. Se adunque non solamente nel vivere privato, ma ne le arti, ne i costumi, e ne le leggi publiche tutto'l giorno s'innova; perchè non si dee fare questo medesimo ne la scrittura: la quale è dimostratrice, e conservatrice de i nostri concetti; Et tanto più

che in lei ogni giorno se innuova, w per darli vaghezza, w per qualche altro rispetto. Già non scrivemo noi come gli antiqui, ne pur come facevano i padri, e gli avoli nostri; il che n'elibri, e n'el marmi si può chiaramente vedere; Innovandosi adunque ne la scrittura per farla piu bella, quanto maggiormente si dee innovare per arricchirla, e per fare, che la possi tutte le Italiche voci bene, e distintamente rappresentare. Non sanno eglino, che tutte le arti, e tutte le discipline sono venute a la perfezione loro per l'aggiungere, et innovare? E chi non sa, che se Palamede, Simonide, w Epicharmo non havessero aggiunte altre lettere a quelle, che recò Cadmo di Phenicia in Grecia, che quella bellissima lingua non sarebbe a la perfezione, che venne, venuta. E se Cerere non avesse trovato il formenato, ne Eurialo, et Hiperbio havessero mostrato il modo di fare le case di mattoni, ne Daxio di terra, ne niun' altro dopo loro avesse innovato, forse, che la generazione humana anchora habiterebbe ne le caverne, e si pascerrebbe di giande. Ma a questi tali non voglio molto lungamente rispondere; per ciò, che ogni giorno ne le cose loro innovando condannano se medesimi. E poi contra loro tutta la antichità grida; havendo gl'inventori delle buone cose non solamente sopra gli altri homini honorati, ma per Dei alcuna volta adorati. Resta a rispondere a quelli, che dicono; che tal diversa pronunzia si potrebbe per qualche altro piu facile modo mostrare; cioè per punti, w per accenti; A liquali dico, che i punti, w gli accenti sarebbero manco intelligibili, e piu pericolosi a perdersi, che non saranno queste lettere, che havemo fatte. Et appresso affermo, che la prolazione de i suoni de le vocali dee essere cosa diversa da gli accenti; come ne la lingua Greca si vede; da la quale è la Latina, e la Italiana discesa, Perciò che essendo la voce aere percosso, viene ad essere corpo, il quale ha tre dimensioni, cioè lunghezza, larghezza, et altezza; E per ciò ciascuna syllaba ha tutte tre queste qualità; cioè lunghezza, w brevità; crassitudine, w tenuità; elevazione, w depressione; le quali cose si segnano con diversi accenti; cioè la lunghezza, e brevità, con tempi; la crassitudine, e tenuità, con spiriti; la elevazione, e depressione, con tuoni; le quali cose essendo da la prolazione, e suono de le vocali diverse, manifesta

cosa è, che essa prolazione del suono non può essere accenti; se bene i
tempi, et altre cose le accompagnano. Ma poniamo, che questa prolazio-
ne nel e, et o pur volesseno contra ogni regola segnare con accenti, come
faranno nel z, che non è vocale? certo non sò. ma ben mi persuado,
che il descrivere questa diversità di pronunzia per punti, o per accenti,
oltre che farebbe qualche confusione, sarebbe anchora più difficile ad im-
prendere, che non è la predetta nostra, la quale è assai facile, e non im-
pedisce il leggere a niuno. Pur, se questi cotali nella loro opinione osti-
nati saranno, facciano la pruova del modo loro; et usino; e noi useremo
il nostro; il quale ci farà almanco questa utilità, che dimostrerà la pro-
nunzia, ch'io sequo; perciò che in molti vocaboli mi parto dall'uso Fio-
rentino, e li pronunzio secondo l'uso Cortigiano, com'è hmo dico, e
non huomo; ogni, e non ogni; composto, e non composto; forse, e non
forse, et alcuni altri simili; come ne la nostra Sophonisba si può vede-
re. In alcuni altri vocaboli poi sono quasi che troppo Fiorentino; come
è porre dico, e non porre; pose, e non pose; meco, e non meco; et altri molti
simili; come ne la predetta Sophonisba si vede. Questo adunque, che
è detto fin qui, basterà quanto a la cognizione de le lettere nuove, et a
la ragione, et uso di quelle; Le quali se avenirà, che siano da la indotta
moltitudine biasimate, non mi sarà di grave noia; sapendo, che la mag-
gior parte de gli uomini inesperti fuggono la innovazione; perciò che
non istimano, che altro stia bene, che quello che essi fanno; essendo an-
chora quasi natural costume, di seguire più tosto i vizii comuni, che le
virtù particolari. Et a me solamente basterà, che siano approvate, e rice-
vute da alcuni uomini dotti, con ciò sia che il giudizio di ciascun di loro
a qual si voglia gran moltitudine di imperiti prepungo. Ben spero pe-
rò, che il tempo domatore de la invidia, e scopritore de la verità, farà tal-
mente la utilità di queste nuove lettere manifesta, che esse da
molti, che prima le haueranno scacciate, e vituperate,
saranno anchora laudate et
accettate.

GIOVAN GIORGIO TRISSINO
A LI LETTORI.

Sempre ho stimato essere la piu bella, e la piu honorevole operatione
del' homo il fare giouamentu ad altri, e sempre secondo le mie debole
forze mi sono in questo exercitato; Ne per altro aggiunti quelle let-
tere a l' alphabetu, che per far utile a i studiosi de la nostra lingua; E
avegna, che alcuni, o da cupidità di gloria, o da invidia stimolati, m' habbia-
no scritto contra, non voljo però restare di seguire, a mio potere, co-
sì bello, e così nobile instituto; Rendendo a i miei reprehensori grazie di
ciò, che hanno contra mè detto, il quale tutto è stato un far meglio scop-
pirsi la natura, e la utilità di esse lettere, e conoscersi piu chiaramente
la verità de la cosa; e veramente, se havessero alcun mio fallo ripreso, mi
sarei di esso volentieri emendato. Ma essendo io stato da loro in quel-
lo, che non doveano dannato, et in ciò, che peravventura meritava ripren-
sione assolto; mi sono di tal cosa per me medesimo avveduto; la onde hò
voluto anchora per me stesso in questa parte correggermi, e rimuover
mi da l'errori; L'uno de li quali si è, che havendo io a lo elementu de lo
o, chiaro, et acuto assignato il character delo grande de i Greci, il quale
veramente apò loro s'assegna a quello del grave, et ottuso, mi è pa-
ruto, chel sia piu ragionevole, dare detto character al suo antico ele-
mentu, cioè al grave, et ottuso, e l' altro a l' altro; verbigratia in
questo nome torre, che vuol dire uno edificiu alto, et in quest' altro
voto, che vuol dire promessa, che si fa a Dio, e in tutti i simili, io pri-
ma scrivea quel to, e quel vo, i cui elementi sono gravi, et ottusi per
lo o latino, il quale invero, et appresso i greci, et appresso i latini di-
nota lo elementu chiaro, et acuto; come è in torre verbo, et in voto, che
vuol dir vacuo. E però quel mio primu scrivere muteremo, e daremo a
lo elementu del o chiaro, et acuto, lo o latino, come spolia, nostra,
cosa, colle, e simili; et a quello del grave, et ottuso assegneremo lo o,
grande greco, come è poeta, sommo, honore, e simili; e questo fac-
ciam, non perche non sia piu vaga, e piu agevole, e di manco imma-

vazione quella prima scrittura, ch'io facea, ma perche questa è piu corrispondente a l'uso de i latini, e de i greci; tal che imparato a leggere il volgare Italiano, si sapranno parimente, e nel latino, e nel greco simili elementi al suo loco pronunziare. E veramente nessuna altra cagione mi mosse allora a porlo a quel modo, senon, per trovarsi ne la lingua Italiana pochissimi, o, kiarì, et acuti, e moltissimi ottusi, tal che lasciando lo o latino a lo ottuso, veniva in molto e molto manco parole a porsi il carattere da me ritrovato, la onde appariva la innovazione minore; e per simile cagione diedi anchor il carattere del z antico a lo elemento del zea kiaro, il quale è piu nuovo, e piu nostro; E solamente il feci per trovarsi esso elemento kiaro in moltissime parole, et assegnai questo altro s a lo elemento ottuso, il quale in pochissime parole si ritrova; la onde, come si è detto nel o, veniva ad apparire la innovazione minore. Ma da poi vedendo, che ad essa quantunque picciola innovazione era stato da alcuni acutamente repugnato, hò voluto haver maggior rispetto a la ragione, che a lei, e piu tosto ad essa ragione con molta innovazione satisfare, che a la innovazione con poca ragione soccorrere. Se poi vedremmo questa mutazione del w a l'heruditi aggradire, potremo agevolmente un'altra volta anchor il z mutare. Appresso stimolato dal nostro Ptolomeo impressore a mandare in luce i miei Dubbii grammaticali, e massimamente quelli, n' e quali di queste lettere si ragiona, hò voluto, si per satisfar lui, come per comune utilità, darvi quella parte sola, che di tali lettere parla; ne la quale tutto l'alphabeto si ordina, e si distingue; di maniera, che distinguendo tutti l'elementi Italiani, et assignando loro le proprie lettere, tolte però solamente di quelle, che erano gia ricevute da l'uso, ma confusamente si usavano, sarà (come spero) a tutti i bisogni de la nostra pronunzia satisfatto.

DUBBII GRAMMATICALI
DI M. GIOVAN GIORGIO
TRISSINO.

TTIMA, E RAGIONE VOLE CO

o Sa mi pare, de vendendo io trattare di alcuni dubbii grammaticali, cominciare secondo l'ordine de la natura da i principii primi, cioè da l'elementi, overo da le note di essi, che sono le lettere; Perciò, che si come l'elementi sono le prime, et indivisibili parti de le voci articulate, così le lettere, che rappresentano essi, sono le prime, et indivisibili parti de le parole, che si scrivono. E' da sapere, che l'antiqui chiamavano voci articulate le parole humane, non (come dice Prisciano) perche siano applicate ad alcuna intenzione de la mente di colui, che la profertisce; ma perciò, che a formare esse si congiungono, e s'annodano insieme alcune distinzioni, et inflexioni di voce; ciascuna de le quali si può dire, che è un nodo, overo articulo, il quale da i Grammatici è detto elementum; verbigrazia, in questa parola Dio, sono tre inflexioni di voce, overo tre nodi, o articoli, o elementi, che li vogliamo nominare; cioè D, i, et o; i quali tutti si congiungono, e s'annodano insieme a formarla, e così di questi, e d'altri elementi variamente congiunti, et annodati insieme, tutte le parole humane si formano; donde furono poi dette voci articulate. Questo considerando l'ingegno humano, il quale mai a niuno termine non si riposa, fin che ala perfezione non giunge, e vedendo che il parlare, il quale era stato da la natura a l'homine concesso, per dichiarare i concetti de la mente sua, non possava essi concetti, se non a quelli, che erano presenti, manifestare; però col mezzo de l'arte (la quale è di essa natura figliuola) et imitatrice; trovò, le lettere; per le quali detti concetti, non solamente a li presenti, ma anchora a quelli, che sono per qualunque distanza, o di luogo, o di tempo lontani, si possono mostrare. Dopo questo esso ingegno humano si distese in considerare, si il ponere insieme attamente le lettere, per scrivere, e pronunziare, correttamente le parole; come eziandio il congiungere

esse parole, o in sciolta, o in legata wraziune regolatamente; e quest'w tale artificij, perciò, che circa le lettere spezialmente si affatica, le quali da Greci sonno dette Grammata, funominato Grammatica; Ne la quale havendo io alcuni dubbii raccolti, e volendo essi per utilità de l'homini secondo le forze del mio debole ingegno kiarire, cominciarò (come hò detto) da l'elementi primi, n'è quali il primw dubbio sarà.

Se le lettere de l'alphabetw latinw sonno bastanti ad esprimere tutte le voci de la lingua Italiana, o no'.

Dico adunque, che manifesta cosa è, che si come le parole sonno dimostratrici, e rappresentatrici de i concetti de l'homw; così le lettere sonno dimostratrici, e rappresentatrici di esse parole, e si come quella lingua è stimata misiore, che ha le parole piu proprie, e piu atte ad esprimere e dikiarire i concetti humani, così di quella scrittura si fa piu stima, che ha le lettere piu distinte, e piu habili a dinotare, e rappresentare esse parole; e tanto hanno quelle lettere piu di perfeziune, quanto, che piu distintamente, e meglio la pronunzia de le parole referiscono, si come quella pintura è piu perfetta, che piu naturalmente rappresenta la cosa dipinta. Di qui si conosce, che quellw è il buonw alphabetw, del quale ogni lettera è accomodata a ciascunw elementw de la voce humana; di maniera, che non sia elementw alcunw, che non habbia il suw proprio charactere, overw lettera, che lo rappresenti. Hora essendo l'elementi Italiani piu che le lettere latine, come con la esperienza istessa si vede, non c'è dubbio, che a volere ogni elementw con la sua propria lettera dinotare, che noi havemo di nuove lettere bisogno. Ma chi dicesse, che con una lettera sola si può a dui, o piu elementi supplire, oltre, che direbbe cosa non vera, e contraria a la distinziune fatta di sopra, anchora farebbe tale confusiune, che l'elementi poi non si potrebbero agevolmente insegnare a chi non le sanno; E se volessimo vedere, chel non sia vero, che una lettera sola possa dui, o piu elementi mostrare, prendiamw questa nota, overw lettera A, e facciamw, che la serva ad A, et I, elementi; qual



ti; qual sarà quel così divino ingegno, che possa conoscere, chel dica più A, che I? E scrivendo MAA; chi dirà, chel dica più o s'io mia, che mai, o che mi? e così in moltissime altre faremo. Ne si dee dire, che la intelligenza de le parole lo insegni, che sciocca cosa è a volere, che se intenda prima il senso che le parole, il quale sempre da esse parole si cava; E avegna, che il senso in colui, che parla, o scrive, sia prima che le parole, tutta via a colui, che ode, o legge, le parole pervengono prima; E per esse intende il volere del dicente, il quale volere se a colui, che ode, fosse manifesto, le parole sarebbero soverkie; Adunque chi facesse una lettera servire a dui elementi, essa non mostrerebbe distintamente niuno di loro, e farebbe extrema confusione nel leggere; si che non è vero, che una lettera sola possa a più che ad un elemento solo servire. E se fosse vero, sarebbe stato superfluo a porre tante lettere nell'alphabeto latino; cionciò sia, che la metà, e meno li habbe potuto bastare. Appresso, se una lettera sola servisse a più elementi, si confonderebbe, e guasterebbe la sua diffinizione, la onde non sarebbe più lettera; la quale diffinizione dice, che la lettera è la minima, et indivisibile parte de la voce articolata; dividendosi adunque in dui elementi, non saria più indivisibile; e contenendosi tutti dui, non saria minima parte de la voce, cionciò sia, che ciascuno di essi elementi saria minore di lei; però non adimpria la sua diffinizione, onde non saria più lettera. Adattando anchora una lettera a più elementi, essi elementi poi non si potrebbero agevolmente insegnare a chi non le sapessero; il che sarà molto manifesto, quando alcuno vorrà far la pruova, et insegnare Toscano, o Italiano, a fanciulli, o ad altri, che non lo sappiano. Che cionciò sia, che hoggi, quasi a niuno se insegna Italiano, ma a tutti se insegna latino, e poi lo Italiano se impara da se; Onde avviene, che moltissimi sanno scrivere correttamente Latino, e niuno quasi v'è, che sappia ben scrivere Italiano, ne Toscano, di che può essere manifesto argomento la diversità del scrivere, che si fa, si dai studiosi di questa lingua, come da gli altri. Volendosi adunque insegnare Italiano a fanciulli Greci, o Ungheri, o ad

altri, che siano ignari di questa lingua, et insegnatoli l'alphabeto latino, poi se li insegni a combinare su Dante, o sul Petrarca, o sopra qualche altro libro Italiano, come se li insegnarà, che u, et o hor dica vo, et hor vo, et hor uo, come in voto nome, che vuol dir promessa, che si fa a Dio, et in voto verbo, che vuol dir vacuo, et in uopo, che vuol dir bisogno: come in quel verso appare; I nostri voti è voti in alcun canto, et in quell'altro; Sento la voce, e l'uopo vostro intendo; e come anchora se insegnerà, che p, et e, congiunti dicano talhor pe, e talhor pe, come si vede, che fa in perwo fruttwo d'arbore, et in perwo verbo? e così in molti, e molti altri averrebbe; si che impossibile sarebbe insegnare con le lettere sole del'alphabeto latino a leggere distintamente le parole Italiane, a chi non le sanno; Adunque noi habbiamo bisogno di nuove lettere. E se ben i latini tutte le loro voci con queste sole lettere rappresentavano, dovemo considerare, che altra è la lingua latina, et altra la Italiana; la quale se bene è una corruzione di essa latina, si come anchora la latina è una corruzione de la greca, non è però, che la Italiana non sia diversa da la latina, si come la latina parimente è diversa da la greca, e che non habbia elementi, voci, e parti di orazione diverse da essa latina; i quali diversi elementi di necessità si danno con diverse lettere dimostrare; et è da credere, che se questi tali diversi elementi, i quali hora sono ne la lingua Italiana, fosseno parimente stati ne la latina, che essi anchora li habbesseno con altre lettere notati; il che si può quindi considerare, che vedendo essi latini, che lo u, dopo il c, haveva dui diversi suoni, giudicarono in quel c, esser diversi elementi, e però l'uno di essi signarono col c, et a l'altro formarono una lettera, cioè il g, la quale solamente dinota, che quellu u, è piu grasso, e si unisce con la sequente vocale, e fa una sola syllaba. Considerando anchora questi tali antiqui latini, che lo u latino era alquanto di suono piu grasso, che lo y greco, presenteno esso y, massimamente per scrivere le parole tolte dal greco; e così feceno del z; E tanto furono cupidi, et imitatori del greco, che presenteno il k, e lo p presenteno ne l'alphabeto loro, avegna, che di esso non havesseno per aventura bisogno; così è da credere, che se havesseno ha-

vuto lo elemento del *e* uttuso, e del *o* uttuso (come non haveano)
che tanto maggiormente hariano preso dal greco le note di essi, overo
ne hariano fatte de l'altre; E che i latini non havesseno detti elementi, a
ciascun perito di leggere il latino può essere manifestato; cioncio sia, che
nel leggerlo non si pronunzia mai se non lo *o*, e lo *e*, kiaro, et aperto,
percio, che l'altr non hanno; Quest' parimente hariano fatto del lo ele-
mento del *z* uttuso, e di alcuni altri, che non haveano essi, e noi l'hab-
biamo; e però havendoli, è necessario, che noi anchora con nuove lette-
re li dimostriamo. Hora expedito quest' dubbio, andremo a l'al-
tro, il quale è.

Se havendo la pronunzia Italiana bisogno di nuove
lettere, di quante, e quali ne ha deb bisogno.

V eduto come a rappresentare tutte le voci, o elementi de la lingua Italiana
sono necessarie nuove lettere, e nuovi caratteri, fia bono a vedere, e
quante ce ne bisognano, e quali fare li debbiamo. Essendo adunque alcune
lettere, che per haver voce da se sono chiamate vocali, et altre, che per
non haver suono se non congiunte con dette vocali si dicono con-
sonanti, et essendo per tal cagione esse vocali piu nobili, e quasi anima
de l'altre, da loro prima comincieremo, e queste expedite a le conso-
nanti passeremo. Dico adunque, che i suoni, overo li elementi Italiani,
che hanno voce da se, sono sette; e quelle de i Latini sono se non cin-
que, la onde detti Latini hanno se non cinque lettere vocali, che serve-
no a li loro cinque vocali elementi; ma a noi Italiani, che sette n'abbia-
mo, come i Greci, ci bisognano parimente, come loro, sette lettere, che li
dimostriamo; e non ne havendo i Latini se non cinque, e necessario a vo-
lerli signar tutti, che due altre ne pigliamo da i Greci, o che a qualche al-
tro modo le ritroviamo; il che volendo fare, per piu kiarèza tutti sette
ad uno ad uno percorreremo; Il primo di questi adunque sarà lo ele-
mento del *A*, e perche quest' sia in ordine primo, e quell' altro secun-
do, e così di tutti, è assai diffusamente da l'antiqui Grammatici Greci
disputato, però altrimenti in questa parte non mi distenderò; ma il loro

ordine seguirò. Dico adunque, chel primw elementw vocale è, A, come Alma, sana, e simili; la pronunzia del quale elementw, quei primi dottissimi, e sapientissimi Greci considerandw, e vedendw, che in essa si apriva ad un certw modw la bocca, e si torcea la lingua ad un' altro modw per traversw, però lo signorw cwn alcune linee quasi ad essa apertura di bocca, e torcitura di lingua simili, che furw A. E perche essi le linee kiamaw Gramme, però le lettere tutte nominorw grammata; poi da la varia pronunzia, e varia apertura di bocca cavorw similmente tutte l'altre figure, over charactèri, e note de l'elementi del lorw alphabetw. I latini poscia, i quali da i Greci discesew; e poco da le pedate lorw si dilongorw, presew la medesima lettera in segnare il lorw simile, anzi lo istessw elementw. E noi parimente seguendw le vive ragioni, e la veneranda autwrità di quelli antiqui potremw signare tale elementw Italiano cwn la istessa lettera A, massimamente nel Majusculw; perche sendw poi col tempw introdottw un' altro scrivere, che si di manda Cancellarescw, o corsiw, fia necessariw in dettww Cancellarescw, o Corsiw prendere un' altra lettera, e questa potrà essere la cancellaresca Latina, cioè a. Il secondw loco fu datw a lo elementw de lo E kiarw, et acutw, come, eccw, terra, e simili; e per le medesime naturali ragioni fu da i Greci antiqui talmente signatw, E; da i Latini poscia fu quel medesimw piljatw; e così noi ne lo Italiano parimente piljare lo potremw, cioè nel majusculw, ma nel corsiw piljeremw il corsiw de i greci, che fia; e perche questw poi prendiamw piu tostw, che il corsiw latinw nel seguente elementw apparerà. Lo elementw adunque, che da i greci fu postw in ordine terzw, è quellw de lo e grave et ottusw, come esse, stelle, e simili; e lo signorw cwn questa lettera H, la quale nominorw eta, ma i latini poi non havendw questw tale elementw, non lo signorw; e pur il caractere di lui posew nel lorw alphabetw, non come lettera però, ma come accentw, di grassenza, et aspirazione; per contenerne in se i caractèri de l'accentw aspiratw, e del tenue de i greci, come da i latini grammatici kiaramente è narratw; Noi Italiani poi, che tale suonw, e tale elementw havemw, e signarlo ci bisogna

bisogna, la scieremo (per non equivocare con l'aspirazione latina) il character Greco, e nel majusculo ne faremo uno simile al ω e Corsivo dei Latini, a quest'uo modo. Nel Corsivo poi prenderemo esso e Corsivo dei Latini, e ciò non fia discovenevole, perche prendendolo e chiaro dal Corsivo Greco, pare ragionevole di prendere l'obtusissimo dal Corsivo Latino; massimamente essendo esso Corsivo stato più tosto da i volgari, che da i Latini trovato. Il quarto luogo poi dieranno al ω element del I. come ivi, cibi, e simili; et esso per le naturali ragioni signorano con quest'uo character, e; così quale i Latini poi signorano il medesimo element; e noi Italiani parimente con quello istesso ω potremo signare. Dopo quest'uo ordinarono ω element del ω chiaro, et acuto, come ocki, donne, e simili; ω signorano con questa tale nota o, con la quale i Latini signorano parimente il loro medesimo element, e noi con quello istesso anchora potremo signare il nostro. Il sesto loco, che li vien dietro, dierono al ω element del ω , come una, pura, e simili; avvegna, che per molte ragioni tal loco non vi si convenisse, perciò, che il settimo è proprio il suo; e quest'uo sesto è del ω grave, et ottuso; come orno, corono, e simili. Et invero chi vorrà tal cosa sottilmente discorrere, conoscerà, che il caso, e non la ragione fu causa a i Greci di dare al ω u tale sesto loco; perciò, che non havendo i primi Greci conosciuto se non cinque elementi, assegnarono se non a cinque le lettere, e note loro; e però rimase al ω u l'ultimo loco, che venne ad essere il quinto; da poi considerato per Simo- nide poeta, che haveano ω element del ω e, e del ω ottuso, ma era- no rimasi senza nota, o lettera alcuna, che li signasse, trovò due convenevoli characteri, et al' alphabeto li aggiunse, e l'uno, cioè ω H po- se dietro ω e, e l'altro, che fu ω messe nel ultimo loco, non ardi- to mutare l'ordine già ricevuto da l'altri, e così il sesto loco venne a ri- manere al' u. Ma noi più da la ragione, che da l'uso de l'antiqui, tira- ti, prenderemo quest'uo ardimento di ponere ω ottuso nel sesto lo- co, e signarlo con la istessa lettera, che ω signorano i Greci, perciò, che i Latini, non havendo tale element, lasciarono parimente da

cantw la lettera, e nota di esso. Nel settimo loco poi poveremo lo
elemento del u, il quale da i Greci fu signato con questa lettera y;
Ma i Latini vedendo, che tale loro elemento era alquanto piu cras-
so, che quello de i Greci, lo signorono per quest'altra nota V, la
quale però è in qualche parte simile a la Greca; benchè dapoi presen-
tanchora essa lettera Greca, Specialmente per scrivere le parole Greche,
e signare con essa piu propriamente la tenuità di tale Greco elemento.
Ma noi Italiani, per signare il nostro elemento del u, potremo ne le
Cursive prendere lo u Cursivo de i Latini, e ne le Majuscule que-
sta altra Majuscula U. Le quali veramente (come ne le si è detto) sono
state piu tosto da i volgari, che da i Latini trovate. lo y poi chara-
ctere Greco lascieremo tra le lettere inutili, et oziose. Ma lo V La-
tino daremo a lo V consonante; il quale è inverso elemento proprio
de i Latini, e non ha che fare nulla co i Greci. E a questo modo
a li cinque elementi, che sono ne lo alphabeto Latino signati, ag-
giungendone dui, cioè e, et o gravi, et ottusi, e signandoli come si è det-
to, veniremo ad haver signati tutti i sette elementi vocali Italiani, cioè
Aa Ee Ii Oo Uu, E havere a questa parte
satisfatto. Restaranno poi li elementi consonanti, i quali, se vor-
remo con simile modo percorrere, troveremo, che non sono tutti da
le Latine lettere notati, ne anchora da le Greche; di Hebreo poi, ne di Cal-
dee, ne di simili lettere non parlo, per essere le loro lingue Barba-
re, e molto da le nostre diverse. Hora in queste consonanti, noi per
brevità non andremo di lettera in lettera spendendo il tempo, come ne
le vocali si è fatto; ma diremo solamente di quelli elementi consonanti,
che hanno bisogno di lettera, o carattere a distinguerli, e mostrarli; et
i primi saranno lo elemento del v, e del j consonanti, i quali, appres-
so i Latini non hanno propria nota; ma li segnano con le lettere voca-
li, onde nasce spesso confusione; E però noi sapendo, che diversi
elementi si denno con diverse lettere signare, diversamente li signeremo.
e che lo elemento vocale (che è come l'anima de la syllaba) sia diver-
so dal consonante, il quale è come il corpo di essa, a ciascuno di qua-

lingue mediocre discorso può essere manifesto, adunque per signarli
 con nota da le vocali diversa, noi signeremo lo V consonante con lo
 V Latinw, si nel Majusculw, come nel Corsiw; come è Vivw, Vul-
 gw, e simili; e lo j consonante con uno j, che passi sotto la riga, si
 nel majusculw, come nel Corsiw; come è Iacwpw, Iace, Trwja, e
 simili. Ne si dee allegare, che i Latini feceno senza tali lettere, si pera-
 che non sapemo bene la pronunzia lorw, si eziandio perche (come
 dice Priscianw) tutti i lorw primi antiqui Grammatici feceno di molti
 errori, i quali furono talmente da la consuetudine firmati, che la dot-
 trina de i posteriori non li potè poi mutare. Benche però lo v con-
 sonante fu in lorw a qualche tempw dal vocale divisw con tale nota ꝛ,
 la quale anchora in molti marmi antichi chiaramente si vede. Distw a
 queste consideriamw, che noi Italiani havemo dui elementi di z, uno
 piu ottuso che l'altro; e l'ottuso tiene alquantw de la similitudine del g,
 come è Zephyrw, Zona, e simili; l'altro del c Lombardw; come
 Zoppw, Zecca, e simili; ma questo tale ottuso pare, che sia il mede-
 simw, che hora è il ç Latinw; avvegna, che fermamente non lo sappia-
 mo; perciò, che havemo la pronunzia Latina in molte parti corrotta,
 et imbarbarita; che se questa tale pronunzia, che havemo, del ç ottu-
 so fosse veramente la medesima, che la Latina, sarebbe anchora la me-
 desima, che la Greca; concioè sia, che lo z fu da i Latini accettatw sola-
 mente per scrivere le parole Greche; volendo essi secondo la pronun-
 zia lorw pronunziarle; ma essendo hora la pronunzia del z Greco
 da quella del Latinw diversa, è necessariw, che o l'una di esse sia cor-
 rotta, o tutte due; concioè sia, che in niuna di lorw si conosce il d, del
 quale d, e de lo s dicomw, che furono anticamente composte. Ma
 lasciamw questi discorsi per hora da canto, et a ciascuno de li dui no-
 stri elementi del z assigniamw diversa lettera, che ce lo distingua. Adun-
 que ritovandosi nel alphabetw questi dui caratteri z ç, l'uno de li
 quali si dimanda zeta, e l'altro çeta, potremo assignare questo carattere
 çeta a lo elementw piu ottuso, e simile al g, si nel majusculw come nel cor-
 siw; scrivendo con esso Zen, Zoilo, meçw, e j altri simili elementi; l'al-
 tro poi, che è il zeta, assigneremo al piu acuto, o kiarw elementw, cioè a

quellw, che è simile c l'ombarw; come è zuccarw, zazara, avezw, e simili. Ne mi è nascow, che alcuni hannw opinione, che ciascuna di queste lettere dinoti l'elementw duplice; cioè, che l'una significhi dui ss uttusw, e l'altra dui zz acuti; e vorrebbonw poi fare due altre lettere dinuow, che mostrasseno questi tali elementi quando s'owno semplici; considera zione (a mio iudizio) superflua; perciò, che non s'owno da cosa alcuna impediti a parli semplici, quando pensaw, che l'elementw dimostrino, e geminarli quando dui ne dinotaw; come in molte altre consonanti si fa. Simile discorso si può fare circa li dui elementi del s, l'uno de li quali è piu integro, e kiarw, e simile al sigma greco, come sanw, seluaw, solw, e simili; l'altro è piu corrotto, et uttusw, e simile al seta, che hoggi di pronunziano i greci; come è casa, vaw, e simili; e però havendw noi in usw queste due lettere s, s, che confusamente dinotaw tali elementi, le potremw distinguere, et assignare l' s antico, e cortw a l'elementw integro, e kiarw; come è, seme, sito, e simili; e dare l' s longw al corrotto, et uttusw; come è, quasi, rose, e simili; e questw nomineremw, se. Restanci poi alcuni altri elementi, i quali non con tutte le vocali si sentowno, ma con l'o e e, et i kiaramente risuonaw. e di questi prima percorrendo quelli del c, che s'owno tre, non vi annumerandw però il g, troveremw l'uno di essi essere piu integro, e kiarw; come è chinw, poche, e simili; l'altro piu corrotto, et uttusw; come è cinw, vece, e simili; et il terzo vederemw megaw, tra l'acuteza de l'uno, e la uttusità de l'altro, il quale però senon con l'i si sente; come è, kiome, kiave, okki, e simili; E però havendw i nostri Italiani antiqui conosciuta in parte tale differenza, a quel primw piu integro, e kiarw assignorowno per lettera il ch, come è chi, chente, fiocche, e simili; e questa noi parimente così lascieremw, e nomineremw la che; l'altro elementw poi signorowno col c latino, come è Cesare, cena, cibo, e simili; e così faremw anchora noi; avegna, che piu mi piacerebbe porre il, c, latino al piu integro, et assignare il ch, a l'altro, il quale che, con tutte le vocali suona; come è charw, chetw, che, chi, chora, chura; e questa reputw, che dovrebbe essere la vera pronunzia del c latino, e non quella, che hora nellatino, e nel volgare corrotta si usa, ma poi ch'ella è gia tant'anni ricevuta, lascieremw il mutarla a piu felice autore. Al terzo elementw poi, che riman senza lettera, come è, kiamw, kiodw, genocki, e simili, potremw assignare il k, il quale stava nel alpha

betw wziwſw, et è però di natura di c, et in lui parimente queſto medefi
mo ſuonw nel grecw hora ſi ſente, cōme Kiwn, kithára, kikis, e ſi-
mili; e perche tal ſuonw ſenw cōn i, ſi cōnwſce, però nel nōme di lui in
terponeremw i, e kiameremwſw kia. Nōn moltw diuerſa ſorte poi, e ad-
venuta al g, il quale parimente cōn e, et i, ha dui diuerſi elementi, e ſuoni,
l'uno piu integrw, e kiarw, cōme è, vaghe, piaghe, e ſimili; l'altro piu cor-
rotto, et uottuſw, cōme è genere, piagge, e ſimili; E però l'antiqui Italiani,
che queſto cōnwbbew, ſignorw l'integrw, et acuto cōn gh, laquale let-
tera nōmineremw ghe; e l'altro ſcriſſenw cōn g, i quali nōi (avegna, che
l'assignare il g al piu integrw, et il gh a l'altro per le ragioni dette nel c,
piu mi piaceſſe) poi, che cōſi l'hannw poſti, cōſi li laſcieremw. Diſtina-
guendw adunque al modw predettw l'elementi cōnſonanti, e ritruuandoli
ſette di piu, che nōn ſonw quelli del' alphabetw latinw, cioè vu, et ji cōn-
ſonanti, e zea kiarw, e ſe uottuſw, e ghe, e che, e kia, a liguali assignandw
(cōme ſi è dettw) le proprie lorw, e particolari lettere, ueniremw ad haue-
re cōn l'w uſitatw alphabetw ſupplitw a tutti i biſogni de la pronunzia Ita-
liana. Benche alcuni vorrebbonw anchw al gni, al gli, et al ſce elementi,
trouare nuoue lettere, cōme è ogni, quelji, ſcemw, e ſimili; e parimente ag-
giunger charactere a l'w u, et i, vocali liquefatte, dōpw il g, et il q, cōme
è quaſto, queſta, giwja, e ſimili. Ma io ſtimo, che cōn quelle ſole, ch'io
ho diſopra diſtinte, ſi poſa tutt'w il biſogno noſtro ageuolmente prou-
dere; e laſciare prima il gni, cōme ſtā, cōnciò ſia, che l'w n, dōpw il g, e ne
l'Italianw, e nel latinw ſi leggia cōn ogni vocali ſempre congiuntw, e li-
quefattw, ne mai cōn altro ſuonw ſi truoui; cōme vegna, agnellw, magne,
bagni, ignotw, cōgnwſcw, ignudw, e ſimili; e però a me pare, che cōſi laſcia-
re ſi debbia. E queſto medefimw dicw de l'w u liquefattw dōpw il g, et il
q; e parimente del i liquefattw dōpw ciaſcuna cōnſonante, il quale i, ſen-
za dubbiu alcunw reputw diphthongw Italianw; cōme giornw, pioggia, e
ſimili. A l'elemento poi, che hora impropriamente cōn gl, ſi ſcrive, cōme
egli, ſpogli, e ſimili, attentw, che l'w l, manifeſtamente vi ſi ſente, et il g, nò,
a me pare, che levandw il g, in tutt'w cōme inutile, e ponendw tra l'w l, e la
vocali, che ſi ſegue, il j, cōnſonante ſi poſſa prouedere; ſcrivendw cōſi,
quelji, volja, ſpolja, e ſimili; a la quale coſa pare, che i noſtri anti-
quimw ſtrorw la ragione, e la via; perciò, che a volja, ſpolja, poſenw
l'w l, perche uenianw l'una da volo, e l'altra da ſpolio, uerbatim, che

hanno l;ma nō ja scrisse per j consonante sola, senza l;perciò, che
innocē, dōnde è dedota, non c'è l;ma chi a quelle prime formazioni le-
verà lō l, come in alcuni lochi broa si usa, rimarrà il j consonante solo,
come è voja, spōja; e quindi si comprenderà, che lō elementō del j,
ci è, se ben da la ignoranza de i scrittori non v'è stato distinto, e si
vederà, che il g, che vhan poſto, non vha parte alcuna; però a mè pare
(come hō detto) che senza formare nuove lettere, basti al distinguere
tale elementō scriverlo al predetto modo, come è volje, spoglie, elji, que-
lji, scoljō, scioljō, e simili. L'ultimo de i predetti elementi, che è il sce,
potrebbe per aventura haver qualche bisogno di sovegno, ma signandō-
si esso con sc parimente da i latini, come è, scevola, sceleratus, e simili,
et essendō tale pronunzia particolare di alcuni popoli di Toscana, e
non Illustre, e Cortigiana, la sciamola, secondō, che trovata l'abbia-
mo; e se pure harà di qualche medicamentō mestieri, il trovar questō si
rimarrà a coloro di cui ella propria sarà, e che n'hanno bisogno mag gio-
re; il quale charactere se alcuno ritroverà molto lauderemo, e volentieri
useremo. In questō meſo al nostro Italiano alphabeto daremo le pre-
dette sette vocali, cioè a e i o u. e decette consonanti, che con
tutte le vocali risuonano, cioè, b ch d f gh l j m n p r s t ſ z v ç.
e due, che con e e i soli si sentono, cioè, c g, et una, che con i sola
risponde, cioè k, et un'altra, che solamente con u, laquale è g. Din-
tando poi, che cinque altre lettere, le quali si usano nel' alphabeto rima-
nno come inutili, et oziose; perciò, che niente piu, che alcune de le pre-
dette dinotano, e queste sono x y th ph h; tre de le quali, cioè y th ph
si usano solamente ne le parole Greche, o dal Greco dedute; come epyla-
de, philospho, theſoro; e l'altre due, cioè x et h si ponghino ne le paro-
le si greche, come latine, o dal Latino dedute, come xantho, extremo, ho-
nore, e simili. Benche h però non è lettera, ma è segno di fiato, overo
aspirazione, che a la syllaba s'attribuiva; il quale fiato sendō ne la no-
stra pronunzia mancato, parimente la nota di lui vien ad essere superflua,
et oziosa. Adunque noi potremo per le sopradette ragioni ordinare l'al-
phabeto Italiano a questō modo, a b c d e f g ch e gh k i l j m
n o p q r w s t ſ u z v ç. x y th ph h. e così ordinato usarlo.

Se lo *x* si dee ponere tra le lettere *oziuse* o nò.

Noi havemo nel sopradetto dubbio toccato, che alcune lettere, che si usano sono superflue, et *oziuse*; e queste havemo chiarite essere *x y ph th b*. a la qual cosa molti litterati consentono, et alcuni altri gravemente repugnano; e massimamente a lo *x*, allegando, che in Xantho, Xerse, Xenophonte, e simili, non si può far senza esso; la qual cosa volendo noi diligentemente esaminare, è forza ricorrere al *l'elementi*; perciò, che le lettere non sono altro che nota, e dimostrazione di essi. Considerando adunque lo *elemento* del *x* greco, e latino, lo vederemo (come tutti i grammatici dicono) esser *duplice*; cioè composto di *c*, et *s*, e chiunque le parole scritte con esso propriamente leggerà, questo chiaramente conoscerà; ma noi Italiani, che la muta avanti *s* non pronunziamo, havemo parimente la pronunzia di esso *c* avanti *s* da le nostre parole rimossa; in vece de la quale usiamo lo *elemento* del *s* *ottuso*, cioè il *s*; perciò, che la pronunzia del *xa*, che in Xantho si trova, non è altro, che quella del *sa*, che in casa, e rosa si sente; e parimente quella, del *xe*, che in Xenophonte, e Xerse vulgarmente risuona, è la medesima, che in prose, paese, e *spese* si dice; adunque essendo in *x*, e *s* italiani una medesima pronunzia, sono parimente un medesimo *elemento*; poi (se due lettere mostrano un medesimo *elemento*) è necessario, che una di loro sia superflua, et *oziusa*; concio sia, che uno *elemento* solo di una sola lettera habbia bisogno; e però diremo, che di queste due lo *x* ci par superfluo; perciò, che esso nel parlar nostro non rappresenta il suo proprio *duplice* suono, come fa nel greco, e nel latino; il quale suono in noi rappresentar non può, perche la pronunzia nostra non patisce; Adunque el *j* è nel Italiano inutile; il che anchora quindi si può, comprendere; che i nostri antiqui scrissero le parole, che haveano lo *x* nel latino, come è, *fixus*, *maximus*, *Alexander*, et *exalto*, *eximius*, *examinio*, e simili, alcune volte per lo *elemento* del *s* chiaro duplicato, cioè *dui ss*, come è *fisso*, *massimo*, *Alessandro*; et alcun'altre volte per quello del *s* *ottuso*, come è, *esalto*, *esimio*, *esaminio*; avvegna, che in toscana però tutti per *dui ss* si scrivano; e si pronunziano, *essalto*,

essimio, essamio, essaudio, e simili. Ma quantunque lo x sia alla nostra pronunzia inutile, et wziow, pur ci pare di lasciarlo nell'alphabeto, per poter scrivere con esso alcune volte le parole pure greche, o latine; come è xenia, exeo, e simili. E questo medesimo si può anchor fare del y, il quale a noi non risuona altro che i; avegna, che la pronunzia di esso appresso l'antiqui greci, e latini fusse di u tenue; ma hora così nel greco, come nel latino, è talmente corrotta, che non suona, come è detto, altro che i. Così anchora il ph, mostra quel medesimo element, che fa lo f, et il th, significa quello, che fa il t; Lo h poi non è lettera, ma è nota di fiato totalmente wziow; le quali lettere però (secondo il parer mio) nell'alphabeto si lascieranno; si per la cagione detta nel x, come eziandio, perche se mai la pronunzia Italiana in qualche parte si mutasse, e piu al latino si raccostasse, che la si potesse anchora propriamente signare, e le parole così scritte si potessero a la sua vera pronunzia ridurre.

Se i diphthongi italiani sono i medesimi, che i latini, o no.

Credo, che sia cosa assai manifesta, che i diphthongi si nel latino, come nel greco, non siano altro, che due lettere vocali, talmente insieme poste, e congiunte, che in una sola syllaba, e sotto un solo accentu si senta il phthwngw, cioè il suono, de l'una, e de l'altra; come in queste parole, auro, gaudiu, euro, feudu, e simili si fa; ne le quali così au, come eu, sono syllabe sole, e ciascuna di esse è sotto un solo tonu acuto, e nell'uno il phthwngw di a, e di u, nell'altro quello di e, e di u, manifestamente si conosce. Ma in vero questi tali au, et eu, sono diphthongi greci, e latini, e che solamente ne le parole greche, o latine si usano, e non si truovano ne le nostre dizioni, che sono pure italiane; si come anchora l'altri tre diphthongi latini, cioè ae oe ei, non vi si truovano mai; i quali però sono ne i latini parimente abbandonati, overo apò loro talmente corrotti, che altro, che la scrittura di essi, non appare; perciò, che se ben ae, et oe in alcune dizioni latine si scrivono, non si pronunziano però senon per e solo, come Aenea, foemina,

foemina, e simili; et ei poi si ne la pronunzia, come ne la scrittura è in tutto sparito; il che però fin al tempo di Prisciano s'era cominciato a fare. Ma avvegna, che la nostra lingua non habbia questi tali diphthongi latini, non è però, che ella non ne habbia de l'altri, e questi sono, ai ei oi ia ie io iu uo, et au, et eu, ne le parole greche, o latine, o dal latino, o greco discese. Pur se alcuno dubitasse, che questi diphthongi, che hò detti, non fusseno veri diphthongi per essere alieni da i diphthongi latini, e dai greci; questo tale prima conosca, che tutti non sono alieni da essi, cioè ai ei oi; da poi consideri, che cosa è apò loro diphthongu, e vedrà, che esso non è altro che quello, che havemo detto, cioè due vocali talmente in una syllaba congiunte, che'l suono de l'una, e de l'altra vi si senta; la onde conoscerà, che aitare, laida, quaitona, e simili, hanno, ai, loro prime syllabe veri diphthongi; perciò, che sono sole syllabe, sotto soli accenti acuti, che tengono tutti dui i suoni de le loro vocali; et a questo medesimo modo considerando Deidamia, deifico, hoimei, kiaro, pien, tiepido, pioggia, fiore, fiume, buono, e simili; si troveranno tutti essere vari, e veri diphthongi; i quali tutti con li dui latini predetti au, et eu, sono al numero di tredici, cioè, ai au ei eu ei oi ia ie io iu uo. E piu dirò, che alcuni ve ne pajono di tre lettere, come laccioli, faggiuola, e simili; il che non paga però incredibile, se ben i latini non hanno alcuna simile congiunzione di tre vocali, la quale triphthongu si potrebbe propriamente nominare, perciò, che noi havemo anchora de l'altre cose, che a loro quasi impossibili pareano, come è il porre l'accento acuto avanti la antepenultima syllaba, che in cr'edaselu, truóvisilu, e simili si fa, di che a suo luogo piu diffusamente si dirà. Verò è, che quando questi tali si troveranno senon ne i fini de le parole, come è piu, e me pajono piu tosto pronunzie congiunte, che diphthongi, o triphthongi, che li volessem nominare; concio sia, che essi ne le fine dei versi non sono mai monosyllabi, ma bisyllabi; il che è manifesto segno, che allora non sono triphthongi; e questo parimente si può dire di ai ei oi diphthongi, quando in fine de le parole si trovano, e di alcun'altre vo-

cali, come vwi, lui, e simili; le quali spessissime volte in essi fini congiunte si legghono; perciò, che considerando esse parole, come parole, sono per se poste, e fanno termini di ragionamento, ne i quali questi chiaramente non sono diphthongi; ma se poi per la conseguenza del leggere pare, che ne diventino, devono esse in tai luoghi piuttosto pronunzie congiunte (le quali i greci chiamano *sinechphonesis*) che diphthongi existimare.

Se le lettere Italiane si debbono dividere, et ordinare come le latine, o no.

La divisione de le lettere ne i generi suoi, e l'ordine anchora si suole da la natura loro cavare; e però essendo la medesima natura ne le lettere Italiane, che è ne le latine, e ne le greche, pare, che parimente debbiamo quella medesima divisione, e quello istesso ordine havere; e così veramente havrebbono, se l'uso, il quale da alcuni un'altra natura è reputato, in qualche cosa non li repugnasse. Adunque le lettere Italiane (come di sopra si è detto) prima si divideranno in significative, et vocali; e questa prima divisione pare, che sia propria de le lettere nostre; avvegna, che qualcuno potrebbe dire, che la fosse anchora de i latini; per esser stata da i grammatici loro toccata, quando dissero, che il *k*, il *g*, e lo *h*, erano a la loro pronunzia superflui. E le significative poi si divideranno in vocali, e consonanti; e le vocali saranno quelle sette, le quali (come di sopra si è detto) hanno voce da se; e le consonanti quelle vintiuna, che non hanno voce da se, ma giunte con le vocali risuonano. De le vocali poi, alcune sono sempre brevi, altre sempre lunghe, et altre hora la brevità, et hora la lunghezza ricevono; cioè, che in alcune parole sono brevi, et in alcune altre lunghe; di tutte queste si fanno i diphthongi. Di tro a le vocali, le consonanti sono da considerare; le quali si divideranno prima in alcune, che con tutte le vocali risuonano, et in alcune altre, che con una parte sola di esse vocali si sentono. E di queste consonanti tutte, alcune hanno un poco di strepito, e quasi che meza voce, per il che sono dette semivocali; et alcun' altre non hanno quasi niente di strepito, onde

to, onde sown dette mute. E le semivocali in liquide, e sibilanti si di-
 videranno; e le mute in tenui, meçane, e grasse si partiranno; facendow
 a questow modo. Le lettere significative sown vintiotto; cioè, a b c
 d e f g ch e gh k l j m n o p q r w s t
 s u z v ç; E le wziw se cinque, cioè x y th ph h. E de
 le significative, le vocali sown sette, cioè, a e i o w u; E le cown
 sonanti vintiuna, cioè, b c d f g ch gh k l j m n p
 q r s t s z v ç. De le vocali due sown sempre brevi, cioè,
 e o; due sempre longhe; cioè, e w, e tre bitemporee; cioè a i u; de
 le quali tutte si fannw tredici diphthongi, et un triphthongw, cioè, ai
 ei ei oi ia ie ie io iw iu au eu uo iuo. De le cownson-
 nanti poi, decesette sown quelle, che cown tutte le vocali suonano, cioè,
 b d f ch gh l j m n p r s t s z v ç; e due, che
 cown e i solamente rispondenw, cioè c g, et una, che cown i so-
 la, cioè k, et un'altra, che cown u solw avanti a e e i liquefa-
 to si sente. Di tutte le predette cownsonanti poi, nove ne sown semivoca-
 li, cioè l j m n r s s z ç; e dodici mute, cioè, b d f
 ch gh p t v c g k q; E de le semivocali quattrw ne sown,
 liquide, cioè l j n r, e quattrw sibilose, cioè s s z ç. Ma
 de le mute quattrw ne sown tenui, cioè c ch p t, e cinque meçane
 cioè g gh b v d, e tre grasse, cioè f k q; talche g gh
 meçane, vengunw ad essere meçane di c ch tenui, e di k q gras-
 se; e similmente b v sown meçane di p tenue, e di f grassw;
 d poi riman meçanw di t tenue, e di th grassw, il quale fra le
 lettere wziw se si è postw, per haver la sua grassezza lasciata. Dimo-
 tandw però, che le grasse hannw un pocw di strepito, il quale da alcuni
 grassezza, e non suonw e giudicato, come è quellw de lo f, il perche
 da l'antiquissimi grammatici latini fu stimato semivocale; ma Priscia-
 nw per molte ragioni vuole, che'l sia muta; per le quali forse si potreb-
 be il z anchora fra le mute numerare; ma queste sottilità serberemo
 ad altrw piu wziw so tempw. Et al presente diremo de l'ordine de le let-
 tere; Prima toccando di quelle, che hannw fra se tanta affinità, che fre-

guentemente l'una per l'altra si pone, e l'una ne l'altra si muta; E cominciando da le vocali, dico, che e e i sono di un medesimo ordine, et hanno insieme molta affinità; di modo, che ne i poemi, et altrove spesso volte l'una per l'altra si truova, e l'una ne l'altra si volge; come è Deo, Dio; eo, io; Bello, bellissimo; ame, ami; diria, direi; e simili. Questo medesimo ordine, et affinità hanno fra se' o u, e parimente l'una per l'altra si pone, e l'una ne l'altra si muta; come è Dottor, dottore; noi, nui; suave, swave, e simili. Et avvegna, che in tali ordini si faccia piu frequente la mutazione, non resta però, che essa ne l'altre vocali anchora non si ritruovi; come è in a, che si muta in e, et in i, fuora, fuori; fronda, fronde; et u si muta in e, anchora, anche; e simili. Tali ordini, e mutazioni si truovano anchora ne le consonanti, e specialmente ne le mute, in cui le tenui si solgono spesso ne le loro meane mutare; come c si muta in g, loco, luogo; fuochi, fuoghi, e simili; e parimente p in b, et in v si volge; come è lepra, lebbre, e levra; sopra, svvra, e simili. t anche si muta in d come è Stato, Stado; imperatore, imperadore; ne solamente questo si fa ne le mute, ma anchora ne le semivocali, ne le quali alcune si mutano fra se; come è m in n, facciam, facciam; et altre si mutano ne le mute, come è z in g, prezo, pregio; E non solamente consonanti in consonanti, ma anchora in vocali si volgono; come è, clara, kiara; piacevole, piacevole. Ma perche saria cosa longhissima, e tediosa a scrivere le tutte, et agevole a percorrerle, et osservarle, lasceremo far questo a coloro, che vorranno tal cose diligentissimamente sapere; e diremo qualche cosa de l'ordine, che tengono le lettere, ne le parole, e ne le sylabe; il quale ordine non è in tutto il medesimo de i latini. Perciò, che apò noi, tutte le vocali ne i diphthongi sono prepositive, excepto u, e tutte postpositive; E ne le semivocali lo s, overo il f si prepone a tutte le consonanti dal r z s infuori; come è slancio, sjacido, smario, snodo, sbandito, scelerato, sdrucciolo, sfavillo, schivo, sganno, sghebbio, skiavo, sperso, squamma, stato, svelto, e simili. Niun'altra semivocale poi, a semivocale si prepone, salvo

che lo l al j; come è li, e questò è contra la consuetudine de i latini, i quali non preposero mai lo l in principio di syllaba a conso-
nante alcuna. Le mute poi, ne le parole vulgarinon si prepongono mai l'una all'altra, e quasi tutte poi, si prepongono a lo r, come è braccia, crudo, dritto, fresco, grande, pransa, troppo, sovra. Pare, che anche a lo l molte di loro si prepongano, come è gloria, preclara, flaminio, placa, e simili; ma questò adviene solamente ne le parole latine, perche tal modo nel verso non è nostro; e spesso volte quando si tolsero primieramente simili parole latine, si mutò lo l in i, come è flamma, fiamma; flumen, fiume; pluma, piuma; clamo, kiamo, e simili. E questò, che si è detto è quanto a le consonanti, che nel principio de le syllabe a le vocali si prepongono; hora di quelle, che ad esse si prepongono qualche cosa diremo. Ma prima è da sapere, che tutte quelle consonanti, che si truovano congiunte nel principio di alcuna parola, quando poi nel mezzo, o nel fine di essa, o d'un'altra si stanno, sempre si leggono congiunte a la vocale, che vien dopo loro; verbigratia, in questa parola, sopra, il p, e lo r si leggono congiunti a lo a, che li vien dietro, e dicesi pra; perciò, che tali lettere si truovano congiunte nel principio di altre parole; come è pratto, prete, primo, e simili; E così si fa in nostro, aspro, e simili; ma non già in santo si legge nt congiunto a la seguente vocale; perciò che non si troua parola, che cominci da nt; anzi quivi lo n si prepone a la precedente vocale, e dicesi san; et il t si prepone a la seguente, e fassì to; e così si fa in merlo, fondo, corpo, colpo, e simili. E questa è ferma regola de i greci, la quale mi fa talhor dubitare, che Prisciano non s'ingannassi, quando disse, che p t r si truovano in principio di syllaba, come è in sceptrum; il che par, che non possa essere; perciò, che p t r non si truovano in principio di alcuna parola latina; adunque non anchora si denno porre in principio di alcuna syllaba; ma denno si leggere disgiunte, e dare il p di sceptrum a la prima syllaba dicendo scep, et il t r a la seconda facendola trum; e così quel p verrà a stare con quel t r

per appossizione, e non per compossizione; ne la quale appossizione si vedeno molte consonanti, che in compossizione non si ritruovano; come sono le liquide avanti le mute, et avanti le altre semivocali, e se stesse; il che appare in alto, sembo, giungo, charta, penso, alzo, orzo, Carlo, e simili; Per appossizione stanno anchora le gemminate, come bello, troppo, mamma, anni, e simili; perciò, che niuna lettera nel cominciar de le parole si gemina; E geminate si possono anchora reputare, acqua, fiocchi, ocki; perciò, che g ch k sono de la istessa natura, che è il c, e quasi una istessa lettera.

M poi avanti n, ne muta avanti muta (come si è detto) non si truova, ne per compossizione, ne per appossizione in alcuna parola Italiana, o Cortigiana; ma ben si truovano ne le dizioni latine, o greche, come è Ramnete, Mnesteo, Ptolomeo, Ctesiphonte, e simili; le quali non essendo state da l'uso nostro ricevute, ne alterate, non mi spiacerà, che coloro, che le vorranno ne i loro scritti inserire, le scrivano col modo latino; perciò, che il scrivere le parole pure latine secondo la pronunzia latina, e forse non manco necessario, che convenevole; anzi de le parole latine da l'uso ricevute, piu Cortigiane, e piu Illustri mi pajono quelle, che sono in uso piu simili al latino; cioè, che quando le parole sono in due o piu diversi usi, secondo le diverse lingue di Italia, quello uso a me pare, che sia da eleggere, e da stimare piu Illustre, e Cortigiano, il quale piu al latino s'accosta; verbigrazia, essendo in uso nutrire, e nodrire; sopra, e sovrà; ucidere, et ancidere; desidero, e disiro; vulgo, e vulgo, e simili; dico, che per piu cortigiani, et Illustri si possono eleggere nutrire, sopra, uccidere, desidero, e vulgo, i quali piu al latino s'accostano, che nodrire, sovrà, ancidere, e l'altri, che piu da lui si dilongano; che quel uso è veramente migliore, che è da l'eruditi laudato, e ricevuto.

Se a i nomi de le lettere Italiane si dee preponere l'articolo
masculino, o il femminile.

Pare non inconvenevole cosa parlare del nome de le lettere, il quale è
posto

postw fra li tre accidenti di esse; di dui de le quali, cioè de la figura
e del valore è stato ne i precedenti dubbii assai diffusamente trattato,
e del nome si è apena toccato; perciò, che solamente havemo detto
il nome di alcune consonanti da noi aggiunte, o distinte, cioè, *vu, ji, zea,*
se, che, ghe, kia; ne li quali nomi pare, che anchora sarebbe da chiara-
re, perchè il *vu*, facciamw terminare in *u*, et il *ji* in *i*, et il *z*, et *k*, in *a*,
non servandw quella regola, che dice, che i nomi de le lettere conswa-
nanti latine, se esse swnw semivocali, comincianw da *e*, et in sè stesse
finiscwnw, e se swnw mute da sè stesse comincianw, et in *e*, finiscwn-
nw. Dico adunque, che noi facciamw il *j*, et il *v*, così terminare, per
dimostrare meljw le nature lorw; l'una de le quali ritiene alquanto del
i, e l'altra del *u*; E poi rendendw lorw eguale suonw con tutte le vva-
cali, che importa, che il nome di esse piu con una, che con un'altra si sen-
ta; anzi s'ha meljw, che con quelle vocali risponda, da cui le sue lettere
swnw dedutte. Chi dicesse poi, che ponendw io il *j*, et il *s*, tra le semi-
vocali, devrei anco fare il nome lorw cominciare da vocale, come quel-
lo de le semivocali latine; a questi costali dico, che forse meljw haria-
nw fattw i latini a fare, che il nome de le lorw semivocali cominciasse
da esse, come feceno i greci, e come li elementi lorw ricercanw; concio
sia, che nel principio di esse semivocali, non si sente mai la vocale, che
vi pongwnw; e col porvela fannw anchora qualche difficoltà a quelli,
che imparanw a combinare; perciò, che nel imparare il nome di esse lette-
re comincianw da vocali, e nel congiungerle poi a le syllabe bisognanw
dette vocali abandonare. Queste adunque swnw le cagioni, per le quali
non hò fattw il *j*, et il *s*, da vocale cominciare. E volentieri (s'io havesse
ardimentw di fare tanta innovazione) farei, che tutti i nomi de le consw-
nanti Italiane, cominciassew da esse consonanti, e non da vocali; cioè
direi, *le*, e non *elle*; *me*, e non *emme*; *ne*, e non *enne*; *re*, e non *erre*; *se*, e non
esse; *fe*, e non *effe*; perciò, che a questw modw, meljw la natura del lorw
elementw rappresentarebbwnw, e piu agevolmente le syllabe se impre-
derebbwnw. Ma tal cosa lascierò farsi a piu elegante seculo. Del *z* poi,
e del *k* non dirò altro; perciò, che è nel latino; e nel greco tali termi

nazioni non si rifiutano. Resta a chiarire quello, che da principio si è dubitato, cioè, se a i nomi de le lettere italiane si dee l'articulo mascolino, o il feminino preporre. Dico, che la consuetudine, la quale è maestra, e regula del parlare humano, vuole, che vi si preponga il mascolino, e non l'altro; perciò, che universalmente il b, il d, il p, e così dell' altri, si dice, e non la b, la d, la p, e simili. E ciò mostra anchora la autorità di molti scrittori antichi, i quali sempre in genere mascolino le hanno poste, e con articulo mascolino nominate; E tra l' altri Dante, il quale per dottrina, ingegno, et arte, ottiene ne la nostra lingua il principato; Questi nel duodecimo canto del Purgatorio dice.

R. *ispouse, quando i P, che son rimasi*

Anchor nel volto tuo presso che stinti,

Saranno, come l'un, del tutto rasi;

E nel Canto quinto pur di esso Purg. dice,

Mutar lor canto in un O lungo, e roco.

La cagione poi, per la quale la consuetudine habbia piu tosto quel genere, e quello articulo al nome de le lettere dato, che l'altro, si può pensare, che fosse, per imitare i greci, i quali pongono l'articulo neutro a i nomi de le lettere loro; Ma l' Italiani, che articulo neutro non haveano, e che in vece di quello usavano il mascolino, esso mascolino vi posero; E forse anchora ciò fecero per nominarli caratteri, o elementi; come sarebbe a dire, lo a è carattere, overo elemento vocale, il b è carattere consonante, e simili; ben che a dirli anche lettere, cioè, lo a è lettera vocale, il b è lettera consonante, non si fa solesismo; perciò, che il genere de la specie si dice drittamente, quantunque sian di diverso genere, et habbiano diverso articulo; ben è vero, che lo accidente non si può drittamente dire de la sostanza di diverso genere; verbigratia, non si può dir bello, che è accidente mascolino de la donna, che è sostanza feminina; perciò, che l' dire la donna è bello, e la pietra è duro, e simili, sarebbe solesismo; ma per non far errore bisogna, che l' accidente sia di un

medesimo genere con la sostanza, o mascolino, o feminino, che el si sia; come è la donna è bella, la pietra è dura, l'hom è bello, il marmo è duro, e simili. Il che non è necessario (come si è detto) a farsi, quando il genere de la Specie si dice; perche il genere quando è mascolino de la Specie femina, et il genere quando è feminino de la Specie mascolina drittamente si dice; come è, la pecora è animale, la pietra è corpo, il lupo è bestia, il marmo è pietra, e simili. Essendo poi ciascuna lettera Specie, de la quale sono individui tutte le lettere particularmente scritte, verbigratia, il b lettera è Specie de i b, che scrivono, e di quelli, che scrivono il Lascari, il Sannazar, e l'altri; ciascun de li quali è individuus compreso da la Specie del b; Et essendo questo nome Lettera il genere, sotto il quale si contengono il b, il c, il d, e tutte l'altre lettere, che nel alphabeto havemo distinte; ciascuna de le quali (come si è detto) è Specie; Et potendosi il genere, che è feminino de la Specie mascolina drittamente dire, drittamente si dirà, Il b è lettera muta, il c è lettera semivocale, la a è lettera vocale, e così si farà di tutte. La onde per conclusione dico, che essendo la consuetudine di dare il genere, e lo articulo mascolino a i nomi de le lettere Italiane, et essendo essa consuetudine da gravissimi autori accettata, a me pare, che così si debbia far per ogniuno. E questi dubbii fin qui basteranno quanto a la cognizione de le lettere Italiane, è distinzione loro.

aa bb cc.
aa bb duerni, cc terni.

Stampata in Vicenza, per Tolomeo Ianiculo da Bressa,
Nel anno M D X X I X.
Del Mese di Febraio.

LA PŌETICA
DI M. GIOVAN GIORGIO
TRISSINO.

LA PRIMA DIVISIONE
DE LA PŒTICA
DI M. GIOVAN GIORGIO
TRISSINO.



b
ellissima cosa è fare beneficiu a le genti; la quale non solamente tanto piu bella è reputata, quanto, che il beneficiu in piu persone si estende, ma quanto anchora con maggior diletta-
zione, di chi la vtilitate riceve, si fa; come il medicu, il quale è reputato assai migliore, quando non solamente a molti restituisce la sanità, ma quella anchora senza dolore, e con dilettevoli medicine lji rende. Hora essendo il maggior beneficiu, che a le genti humane si possa fare, lo insegnarli a vivere bene; perciò, che questo, e mentre che sono in vita, un vivere tranquillo, e soave senza alcuna perturbazione le dona, e dopo morte una eterna felicità in quell'altra longhissima vita lji acquista; Et essendo poi la maggior parte de lji homini di tal natura, che mal volentieri por-
gono wreckie a lji ammaestramenti, e con diletto ascoltano le favole, e le cose lascive; però giudico essere sommamente da laudare quelli antiqui Poeti, i quali considerata la diletta-
zione, et utilitate comune, hanno con le battaglie, e con le favole mescolato tutti i bellissimi ammaestramenti de'l vivere humanu; et a quel modo hanno fatto essi piacere a le genti, ove se fosseno stati nudi, sarebbono per aventura poco loro aggraditi; Essendo adunque i Poeti, quelli, che porgono con diletto a le genti humane i precetti de la loro ottima vita, meritamente dee essere la Poesia reputata da tutti bellissima cosa; ne senza questa giustissima cagione è da credere, che fosse stata in tanto pregio (come fu) appresso tutti i secoli, e forse appresso tutte le nazioni del mondo. De la quale essendo stato assai copiosamente da Greci, e da Latini autori ne le loro lingue

L A P R I M A

trattato; mi è paruto di volere questa anchor io a la nostra lingua Italiana donare. Ne la quale se bene da molti Poeti è stato poeticamente scritto, e con arte, nessun però fin qui ha di essa arte trattato, se non Dante, et Antonio di Tempo; i quali quasi in una medesima età, ne scrissero in latino; ma io ne scriverò ne la nostra lingua, e spero di dirne piu copiosamente, e piu distintamente, che niuno di loro; perciò, che teniro altro ordine, e tratterò di tutte le parti de la Poesia, le quali tutte per aventura non furono in quella loro età conosciute, e forse da essi per tal cagione abbandonate.

Dico adunque, che la Poesia (come prima disse Aristotele) è una imitazione de le azioni de l'homine; e facendosi questa cotale imitazione con parole, rime, et harmonia, si come la imitazione del dipintore si fa con disegno, e con colori, fia buono, inanzi che ad essa imitazione si vegna, trattare di quello, con che essa imitazione si fa, cioè de le parole, e de le rime; lasciando la harmonia, ovvero il canto da parte; perciò, che quelle ponno fare la imitazione senza esso, e di queste due il Poeta considera, e lascia il canto considerare al Cantore. Adunque comincerò da la elezione de le parole, e poi dirò de le rime; ne le quali sarò alquanto diffuso, per non essere state a questi nostri tempi così bene intese, come s'intendevano a i tempi di Dante, e di Petrarca, e de l'altri buoni autori; da le ragioni, et uso de i quali non intendo in queste due cose partirmi; e per piu chiara dimostrazione di questo, voglio, ovunque sarà bisogno di esempi, solamente de i loro servirmi.

De la elezione de la lingua.

Volendo adunque fare buona elezione di parole, è necessario prima fare elezione di buona lingua; perciò, che lingua è una conformità di parole, che si usano ne i medesimi sensi; Che concio sia, che tutti l'homini habbiano i medesimi sensi, cioè, affermare, negare, allegarsi, doversi, desiderare, schivare, e simili, quelli però con diverse parole fanno manifesti; come l'Italiani volendo affermare una cosa dicono

si, e neghare nò; et i Greci volendo manifestare quest'wo medesimo senso, cioè affirmare, dicono nè, e negare u; et i Francesi dicono wi, volendo affirmare, e volendo neghare nani; e così l'j'altri fanno di questi, e de l'j'altri lorwo sensi. La onde tutti quelli, che dimostrano i medesimi sensi con le medesime parole, si dicono essere di una lingua. Ma essendo poche nazioni, e pochi paesi, che ne i lorwo medesimi sensi usino tutte le medesime parole, cionciò sia, che ne le istesse città si veggia alcuna volta essere qualche differenza nel parlare, però quelli paesi, che non hanno ne le lorwo parole tanta, e così notabile differenza, che non si intendano fra lorwo, si chiamano di una lingua; come sono Italiani, Greci, Spagnuoli, Franzesi, e simili, da li quali sono le lorwo lingue nominate; cioè lingua Italiana, lingua greca, lingua Spagnuola, lingua franzese, e simili. Separandosi adunque le lingue nel modo predetto, è facile cosa a conoscerne, che Petrarca, Dante, Cino, Guido, e l'j'altri buoni Autori scrissero in lingua Italiana; e così parimente la nomina Dante, come appare nel suo libro de la volgare eloquenzia; ove sempre la nomina volgare latinum, cioè volgare italiano. Ben che io non lodo quest'wo nome di volgare, per essere la lingua, ne la quale essi hanno scritto, alquanto differente da quella del vulgo. Hora circa di quest'wo nome, alcuno potrebbe dubitare, e dire, che essa lingua si dee piuttosto dimandare lingua Toscana, che Italiana; per essere la lingua Toscana la piu bella di tutte l'altre lingue d'Italia, ne la quale è da credere, che i predetti autori habbiano scritto; cionciò sia, che fossero tutti Toscani. A la quale dubitazione rispondendo dico; che se ben la lingua di costorwo fosse pura Toscana, come non è, ella si potrebbe con verità dimandare Italiana; perciò, che ogni specie sempre si può col nome del suo genere nominare, ma non già ogni genere col nome de la sua specie si può dire; come è ogni homo si può con verità nominare animale, ma ogni animale non si può già nominare homo; così ogni parola Toscana si può dire Italiana, ma non ogni parola Italiana si può dir Toscana. Non essendo poi la lingua di questi autori tutta Toscana, ella con

L A P R I M A

verità non si può nominar Toscana, ma bisogna dimandarla Italiana; che le Specie con altre Specie mescolate non si possono tutte insieme col nome di alcuna Specie nominare, ma bisogna nominarle col nome del genere; verbigratia, se cavalli, buoi, asini, pecore, e porci fossero tutti in un prato, non si possono insieme ne per cavalli, ne per buoi, ne per nessuna de le altre Specie nominare, ma bisogna per il genere nominarli, cioè animali; che altrimenti vero non si direbbe. Oltre di questo Dante, il quale fu Toscano, danna la lingua pura Toscana, e dice, che alcuni volseno scrivere in essa, come fu Guittone d'Arezzo, Brunetto Fiorentino, Bonagiunta da Luca, et altri, i quali hebbono per quella causa cattivo stile; il che pare, che volja parimente accennare nel Purgatorio, quando fa dire a Bonagiunta,

- Issa veggio il nodo,

Che'l notaio, Guittone, e m'è ritenne,

Di qua dal dolce stil nuovo, ch'io odio.

E soggiunge, che quantunque i Toscani quasi tutti sianò nel lor brutto parlare ottusi, non di meno alcuni di essi, come fu Guido da Firenze, Cino da Pistojja, et esso Dante, hanno conosciuto la lingua eccellente, e sono partiti da la loro propria Toscana, et hanno scritto in questa altra; la quale lingua eccellente non molto dappoi dice doversi nominare Italiana; perciò, che si come de la lingua Fiorentina, de la Pisana, de la Senese, Luchese, Aretina, e de l'altre, le quali sono tutte Toscane, ma differenti fra sè, si forma una lingua, che si chiama lingua Toscana; così di tutte le lingue Italiane, le quali secondo lui sono quattordici, cioè la Siciliana, la Puljese, la Romana, la Spoleтана, la Toscana, la Genovese, la Sarda, la Calabrese, la Anconitana, la Romagnuola, la Lombarda, la Veneziana, la Furlana, la Istriana; si fa una lingua, che si dimanda lingua Italiana; E questa è quella, in cui dice, che scrissero i buoni Autori; la quale tra l'altre cognomi nomina lingua Illustre, e Cortigiana; perciò, che si usa ne le Corti di Italia, e di essa ragionano comunemente l'homini Illustri, et i buoni Cortigiani. Questa cotale discussione di

lingue, mi pare essere stata fatta da Dante con grandissimo giudicio; perciò, che si come i Greci da le loro quattro lingue, cioè da la Attica, da la Ionica, da la Dorica, e da la Eolica, formanuo un'altra lingua, che si dimanda lingua comune; così anchora noi da la lingua Toscana, da la Romana, da la Siciliana, da la Veneziana, e da l'altre d'Italia, ne formiamuo una comune, la quale si dimanda lingua Italiana. Adunque le sopradette ragioni basteranno a la soluzione de' l' dubbio mosso disopra; cioè, che la lingua, ne la quale hanno scritto Dante, e' l' Petrarca, e Cino, e Guido, si dee nominare Italiana, e non Toscana; e questa dico essere quella lingua, la quale noi parimente doveemo elegere a li nostri poemi.

De la generale elezione de le parole.

Fatta la elezione de la lingua, è buonuo considerare le parole, che si denno elegere in essa; le quali se con diligenza, e giudicio saranno etette, adowneranno i poemi di soave, et incomprendibile vaghezza. Tutte le parole adunque, che si ponno mettere ne i poemi, o sono usate da altri, o sono formate di nuouo; e se sono usate da altri, o sono usate da l' autori gia morti, o si usano da le persone viventi, o da tutti dui, cioè da l' autori passati, e da le persone viventi; e queste tali parole, che appresso l' homini, e l' autori sono in uso, sicuramente, e frequentemente si denno usare per ognuno, come è amore, piacere, virtute, e simili; ma quelle, che si truovano ne l' autori, e non si usano al presente, sono di due maniere; de l' una de le quali sono quelle parole, che a quel tempo comunemente si usavano, e poi l' uso le ha abbandonate, overo sono restate ne l' uso de contadini, e montanari, come è baldanza, dolzore, pietanza, e simili; e queste sono da schivare come scolji; o si denno usare se non rarissime volte; e denno porsi in luogo commodo, et ove stia bene l'alteza, et ammirazione, le quali nascono spesso volte da la novità; De l' altra maniera poi sono le parole, che l' autori formanuo da se, de le quali diremo a suo luogo; Ma le parole, che sono in uso, e non se ritruovano ne l' autori, avvegna, che

sempre fosse licito, e sempre sarà, ponere n'è suoi scritti qualunque parola, che sia da l'uso presente accettata, e signata; non di meno è buonw considerarle in dui modi; lunw è, che o swnw comuni a tutte le lingue, o particolari di una; l'altw, che o swnw proprie, o trasportate; e se swnw comuni a tutte le lingue, si ponnw sicuramente usare, come è staffeta per lo andare in posta, e fattw d'arme, e simili; Ma se swnw particolari di una lingua, hannw bisognw di sottile consideratione; perciò, che se swnw belle, e tali, che si possano intendere facilmente da tutti, si ponnw sicuramente usare, sianw di che lingua si volja; come è noscw, et adarsi verbw, che vuol dire accorgersi, le quali swnw parole lombarde, e cwsì de l'altre; e queste specialmente stannw bene ad usarsi ne lo heroicw, nel quale la varietà di lingue, come dice Aristotele, si ricerca; e massimamente dove interviene il costume; cioè quando se induce a parlare unw di un paese, il cui costume è di usare comunemente parole di quellw, il che fa spesso Dante, et altri singolarissimi poeti. L'altw modw è da considerare, se le parole swnw proprie, o trasportate; e se swnw proprie si ponnw sicuramente usare, come è calza, beretta, giupone, e simili; ben si dee guardare di porle in luogo commonw, e di prenderle comuni a tutte le lingue, o tuorle al meno da la lingua piu bella, o da quella, che habbia essa parola piu simile al latino, o piu intelligibile, e piu suave. Se swnw poi trasportate, cioè tolte da la lorw propria significazione, e poste in un'altra, queste swnw da usare con rispetto; e si denno porre secondo il numero de le trasportazioni, le quali swnw otto, cioè abusione, metaphora, metalepsi, synecdoche, metonymia, antonomasia, antiphrasi, et emphasi; de le quali ne l'ultima divisione, come a suo proprio loco si tratterà; queste ne le tragedie starannw bene a frequentarsi, e specialmente le metaphore. Resta a vedere circa le parole fatte di nuouw, le quali o swnw state fatte da l'autori, come sovrappreso, dischioma, inurba, o si fanno di nuouw da chi compone; e queste tutte o fatte da l'autori, o da fare, si formanw comunemente a quattro modi; l'unw d'e quali è, che le parole si formanw ad imitazione di qualche suono, o voce inarticulata, come

lata, cwm'è crich, che vuol dire il suonw, che fa la giaccia quando si rwm
 pe per alcun pesw, che la priema, è tintin, è simili; ma in formar queste
 bisogna habere giudiziw grande, et extremw rispettw. L'altw è quando
 due parole note et usate si mettenw insieme, e fassi una parola nuova; co
 me di, sopra, parola nota, et di, presw, parola parimente nota, si fa sw
 prapresw parola nuova, e bella; e l'uso di questw starà moltw bene ne le
 canzonni. Il terzw modw è da una parola nota formare unw verbw, cwmè
 è da scolw in scolja, da kioma diskuomo, e simili. Il quartw modw è de
 durli dallatinw, e questw si dee fare scarsamente, e cwn gran rispettw; e
 fassi tollendw la parola integra; cwmè è parente per padre, imagw, cater
 va, procella, e simili; overw formandwla da unaltra; cwmè da urbs, che
 vuole dire città, Dante fece inurba verbw, che vuol dire intrare ne la città.
 Ponnwsi anchora kiamare formazioni di nwmni alcuni epitheti, che si fan
 nw, cwmè è rugiadow, nivow, ondegiante, e simili; i quali swnw piu
 apertinenti a poeti, che a prose; perciò, che esse swnw cwsì schife de l'epi
 theti, cwmè i versine swnw vaghi; e ciò adviene, perche in esse solamente
 per necessaria distinzione si pongwnw; ma ne i versi per fare ornamen
 tw, e delicateza si frequentanw. Hor questw basterà quantw a la ge
 nerale elezione dele parole. Quantw poi a la particolare, dirò qualche
 altra cosa; ma prima distenderò il modw, che usa Dante nel librw de la
 volgare eloquenzia ad elegere le parole, che si denno usare ne le canzo
 ni; wve dice. Che de le parole alcune swnw puerili, altri feminili, et altre vi
 rili; e che le puerili cwmè è mamma, babbw, e simili, e le feminili cwmè è
 dolciada, placevole, e simili, non si denno usare, le virili poi divide, in sil
 vestre, e cittadinesche; de le quali le silvestre non vuole che si usino, co
 me è greggia, e simili; Restanw adunque le cittadinesche, de le quali al
 cune dice essere pettinate, altre lubriche, altre irsute, et altre rabbuffate; e
 le lubriche, e le rabbuffate anchora vuole non doversi usare, cwmè è femi
 na, corpw; solamente accetta le pettinate, e le irsute, le quali dice esse
 re nobilissime; e vuole che le pettinate sianw quelle, che swnw trisyllabe,
 o vicinissime al trisyllabw, e che non hannw aspirazioni, ne hannw z,
 ne x dopplici, ne hannw liquide geminate, ne hannw posizioni dopp la

L A P R I M A

muta, le quali dice parlanw quasi cwn certa swavità, ccome è, amwre, dwna, disio, virtute, dwnare, letizia, securitate, difesa; le irsute poi, dice essere tutte le altre, excettw le predette; de le quali alcune dice essere necessarie, altre wrnative; e le necessarie essere quelle, che nwn si posswnw cambiare, ccome swnw certe mwnw syllabe, cioè, me, te, se, et a, e, o, u, interieziwni, et altre mwlte; wrnative poi, dice essere tutte quelle di mwlte syllabe, le quali mescolate cwn le pettinate fannw bella, et harmonizante struttura, quantunque habbianw asperità di aspirazione, di dupplici, di liguide geminate, e di lungheza, ccome è, hwnwre, speranza, terra, grauitate, alleviatw, beneauenturatw, e simili. E questa è la eleziwne, che fa Dante de le parole, che si dennw vsare ne le canzwni, la quale ne in tutt'w laudw, ne in tutt'w vituperw.

De la particolare eleziwne de le parole.

Hora circa la eleziwne particolare, ch'io faccio de le parole, prima è da sapere, che i poeti dennw cwn ogni studiow sforzarsi di accommodare le parole a le sentenzie, cioè fare, che il suonw de le parole, quasi il sentimentw di esse sentenzie referisca; la qual cosa fecenw mirabilmente appressw i Greci Homew, e Pindaw, et appressw i Latini, Virgiliw, Catullw, et Horaziw.

De le forme di dire.

Ma per trattare piu partitamente questa cosa, dicw, che sette swnw le forme generali di dire; cioè, kiarezza, grandeza, bellezza, uelocità, cōstume, verità, et artificio; le quali si compongonw da altre forme di dire, che swnw manco generali; ccome è la kiarezza, si forma da la purità, e da la facilità; e cwsì la grandeza si fa da la venerazione, da la asprezza, da la uemenzia, dal splendore, dal vigore, e da la circuizione; e cwsì fannw anchora l'altre; le quali forme generali di dire, swnw comunemente tutte in ciascunw de i buoni autwri, ma chi abwnda piu in una, chi in un'altra, ccome il Petrarca abwnda in grandeza, e bellezza; Dante in grandeza, cōstume, et artificio; Cinw in kiarezza, e cōstume; Guidw in dolceza, et acume.

De la kiarèza.

A molte di queste forme si richiede diversa elezione di parole, come è a la purità, et a la facilità, le quali sonno quelle, che fanno la kiarèza ne i poemi, et a le quali si richiedono sentenzie comuni, e che si extendano a tutti, e sianno manifeste per se stesse, e non habbiano sentimento profondo, et a cui altra intelligenza si ricerchi, come è,

Levata era a filar la vekiarella

discinta, e scalza.

Et,

Sennucciò, i vuol che sappi, in qual maniera

Trattato sonno, e qual vita è la mia.

A queste dico si bisognano elegere parole comuni, proprie, et intelligibili, e che non sianno trasportate, come è scaltro, grifagno, e smalto per il prato, le quali hanno bisogno di dichiarazione; et anchor non vuole essere aspre da se, come è storpio, gorgo, ombra, e simili; le quali hanno però grandèza, et ivi stanno bene, ma non ne la kiarèza; a la quale si danno eleggere le parole (come hò detto) comuni, proprie, et intelligibili, e colte.

De la grandèza.

La grandèza poi, e dignità, et elevazione del parlare si fa (come hò detto) da la venerazione, da la asprezza, da la vehemenzia, dal splendore, vigore, e circondazione; E la venerazione vuole sentenzie di Dio, o di cose divine, o di virtù, o di qualche fatto glorioso de l'homini.

Di Dio, come è,

La gloria di colui, che tutto muove,

Per l'universo penetra, e risplende.

Di cose divine com'è,

De l'aureo albergo con l'aurora inanzi

Si ratto usciva il sol cintò di raggi,

Che detto haresti e si corcò pur dianzi,

L A P R I M A

Di virtù com'è,

Vera donna, et a cui di nulla cale,

Se non d'honor, che sopra ogni altra mieti.

Di qualche fatto glorioso, com'è,

Da onde venne fulgurando a giuba,

Poi si rivolse nel vostro occidente.

A la quale venerazione si ricercano parole larghe, et alte, e che quasi costringano altrui ad aprir la bocca nel proferirle; e questo specialmente fanno quelle parole, che hanno molte a, et o, e massimamente se sono poste in fine de le parole, o siano collocate ne le principali cesure de i versi, com'è,

Giunto Alexandro a la famosa tomba.

Fanno anchora risuonare le parole le diphthonghe, et e, et u, massimamente se dopo loro siegue liquida avanti muta, com'è pioggia, tempo, prende, giunte, e simili; ma non tanto empiono come le predette a, et o, lo i, veramente è da schivare, perciò che fa tenue suono, e senza alteza, com'è,

O ben finiti, o ben spiriti eletti,

Fanno anchora venerazione le trasportazioni, com'è,

Cinto di raggi, Si corco pur dianzi.

ma in queste è gran pericolo, perciò che se la trasportazione è grande fa l'asprezza, com'è,

In mande cani, Spoljarvi lo scoglio.

Se detta trasportazione poi è troppa, fa la orazione fredda, e vile, com'è, le piume per la barba, i occhi de la lingua, e simili. Volgono anchora essere ne la venerazione pochissimi verbi; denno si anchora schivare i nomi relativi, come è, che, et il quale. La asperità poi, e la veemenzia hanno tale differenza fra sè; che la asperità vuole sentenzie con riprensione, e rimordimento, ma da persona maggiore, com'è;

Qual negligenzia, quale stare è questo;

Correte al monte a spoljarvi lo scoglio,

Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.

E la vehemenzia vuole bene anchor essa sentenzie con riprensione, ma da persona minore, com'è,

Ite superbi, e miseri Christiani

Consumando l'un l'altro, e non vi calza,

Ch'el sepulchro di Christo è in man de cani.

Et,

Ab Pisa vituperio de le genti.

E tutte due volgono parole trasportate, overo aspre da sè, e come dice Dante irsute, e rabbuffate, com'è spogliarsi lo scoljo, scaltro, inurbato, sepulchro, corpo, e simili. Il splendore vien dopo questi, il quale è una de le cose principali, che faccia la grandezza, e dignità del parlare, et è necessario molto, perciò, che la venerazione, la asperità, e la vehemenzia habbbono troppo de l'austero senza esso, il quale lji da pur qualche hilarità; questo vuole havere sentenzie di qualche buona opera, cioè di cosa, che paja a tutti lodevole, e ben fatta, com'è

Ch'aurà in te sì benigno riguardo,

Che del dare, e del kieder, tra voi due

Fia primo quel, che fra l'altri è più tardò.

Et

Le sue magnificenzie conosciute

Saranno anchora sì, che i suoi nimici,

Non ne potran tener le lingue mute.

Al quale splendore si denno eleggere le parole con quel medesimo modo, che si fanno a la venerazione. Dopo questo viene il vigore, il quale ha comunemente le medesime parole, e sentenzie, che hanno la asperità, e la vehemenzia; appresso le quali parole ha anchora quelle de la venerazione. Hora qui si potrebbe dubitare per alcunò, che havendo il vigore le medesime parole, e sentenzie, che hanno la asprezza, e la vehemenzia, come può essere differente da esse; a questo si risponde, che non solamente le sentenzie, e le parole fanno le forme di dire, ma anchora ci voleno i modi, le figure, i membri, la compo sizione, la deposizione, e la rima; le quali essendo nel vigore diverse da quelle de la asperità, e vehemenzia, fanno parimente esso vigore da esse asperità, et vehemenzia diverso. Ma io, che intendo solamente di trattare in questo

L A P R I M A

luoco de la elezioue de le parole, lascio quelle altre cose, che constituiscono le forme di dire da canto, come non pertinenti a la presente intenzione; de le quali, se piacerà a Dio, in altro luoco sarà diffusamente trattato. Resta la circuizione, la quale massimamente tuole la humilità, e la bassezza de la orazione. Questa è in tutto contraria a la purità, e vuole sentenzie, a le quali qualche altra cosa si ricerchi ad intenderle perfettamente, com'è,

Spirto gentil, che quelle membra reggi,

Dentr' a le qua peregrinando alberga

Vn Signor valeroso, accorto, e saggio.

Et,

Prima che a questo monte fosser volte,

L'anime degne di salire a Dio,

Fur l'osse mie per ottavian sepolte,

E molti altri luoghi di questo Poeta hanno circuizione, ne la quale frequentissimamente abonda. Ma perciò, che essa circuizione non ha parole speciali, o diverse a le predette; perche assai dipende dal modo dell'ordinare dette parole, e da le figure, e membri; però non dirò altro di essa, et andero a la terza forma generale, che è la bellezza.

De la bellezza.

La bellezza adunque, e la cultezza, le quali massimamente si appartengono al poeta, perciò, che senza esse i versi suoi non sarebbono soavi, e dolci, in dui modi si considera; l'uno de li quali è naturale, e l'altro adventizio; cioè, che si come nei corpi alcuni sono belli per la naturale corrispondenza, e convenienza de le membra, e dei colori, et altri per la cura, che vi si fa, e per qualche ornamento, che vi si pone, divengono belli; così è nei poemi, che alcuni di essi sono belli per la corrispondenza, e convenienza de le membra, e dei colori, che hanno, et altri per qualche ornamento extrinseco, che vi s'aggiunge s'abbelliscono; e si come quel primo non è altro, che trattare ciascuna sentenza con la debita elezione di parole, e con le figure e rime opportune, e mescolare convenientemente tutte le forme di dire. Così questo ornativo è una

certa cosa, che si da a li poemi, la quale fa colorir, che li senten recitare commuoversi, et amirarli; e questo consiste solamente ne le parole, e ne le rime, figure, e clausule. Le parole adunque, che sanno principalmente necessarie a fare detta bellezza, si volenno elegere nel modo, che si el genno ne la purità, et appresso volenno essere di poche syllabe, cioè di due, o tre syllabe al piu, e massimamente sanno buone ad essa quelle, che Dante chiama pettinate, com'è,

O bella donna, ch'a i raggi d'amore
Ti scaldi s'io vò credere a i sembianti,
Che sol non esser testimon del cuore.

Et,

Vna donna piu bella assai, ch'el sole,
E piu lucente, e d'altretanta etade.
Le parole poi aspere, e converse, non fanno bellezza, salvo se la conversione non è picciola, e manifesta, com'è,
Il fior de' lianni, La età uerde, I raggi d'amore, e simili.

De la velocità.

La velocità vien poi, la quale vuole anchor essa parole breui, cioè di poche syllabe, com'è,

Veggion un'altra volta esser deriso,
Veggion rinouellar l'aceto, e l'fele,
E tra vivi Ladroni esser anciso.
Veggion l'nuovo Pilato si crudele.

Ne la quale anchora si denno schivare, oltre la lunghezza de le parole, la frequenza de le collisioni, e remozioni, et altre passioni di esse; de le quali a suo luogo diremo.

Del costume.

Seguita il costume, overo affetto, il quale molto a la poesia si richiede; et è una de le principalissime parti di essa; e massimamente è necessario a le comedie, tragedie, et Heroico, et universalmente ove intervengano operazioni, e ragionamenti di persone; nel quale Horazio molto di diffonde. Ma perciò, che a dui modi questo tale costume si considera, l'uno di essi è il dare a tutte le persone se introducono nei poemi,

L A P R I M A

le consuee proprie, e conuenevoli loro parole, verbigrazia al Capitano far dire parole da Capitano, al Soldato da Soldato, al Giudice da Giudice, al Lavoratore da Lavoratore, e simili; e così a lo innamorato, al gioto, al timido, al prodigo, a lo avaro, et a l'altri, che propriamente affetti si chiamano, attribuire le proprie, e conuenevoli parole; e quest'ò per tutti li poemi, come il colore nel corpo, si diffonde; de la qual cosa, piacend'ò a Dio, ne la quinta diuisione di questa Poetica diffusamente si tratterà. L'altro mod'ò poi, il quale parimente per tutti i poemi si sparge, nasce dal sminuire, o da l'ampliare le cose, o dal semplicemente dirle; perciò, che se l'hom'ò con le parole, sminuisce, o auilisce la cosa, fa la mansuetudine; se poi la amplifica, fa la affettuosa verità; ma se la dice come è, vien la simplicità; la quale se riceverà estensione, farà la dolcezza, si come la mansuetudine extensa genererà la gravità. Considerand'ò si a dunque il costume a dui modi, noi solamente quest'ò ultim'ò per la elezione de le parole percorreremo. E da la simplicità cominciand'ò, la quale ha le medesime sentenzie, che ha la purità, auvegna che proprii di essa simplicità si possano dire quei sensi, che sono detti da fanciulli, o da homini di intellect'ò simili ad essi fanciulli, o da femine, o da lavoratori, e montanari, i quali sian'ò semplici e senza malizia, come sono quelli di alcuni giouani innamorati, di vergini dilecti, e simili persone ne le comedie introdotte, e come sono molti de i detti pastorali ne le bucolice, e specialmente quelli, che ne per interrogazione, ne per bisogn'ò si proferiscono, come è,

I o vado per cantare ad Amarille,

Hor che le mie Caprette al monte sono,

E Titiro le pasce, e le governa.

E detta simplicità vuole quelle medesime parole, che sono ne la purità, auvegna che ne habbia qualcuna di particolare, come è penneleggia, e simili.

Ma la dolcezza, la quale (come si è dett'ò) è una estensione de la simplicità, ha per familiari quei sensi, che sono fabulosi, come è,

I o son Aglaur'ò, che divenni sasso,

E le narrazioni antiche, e fabulose sono parimente di essa dolcezza, come è,

Quelli

Quelli è l'asòn, che per forza, e per sennò
Li cholchi del monton privati fene;

Ellò passò per l'isola di Lennò,

Poi che l'ardite femine spietate

Tutti li maski lorò a morte diennò.

S onnòvi anchora altri sensi dolci, i quali alcuna volta avanzano di dolceza i sopradetti, e questi s onnò il narrare quelle dilettaziòni, che a l'uso dei sentimentinostri s onnò dolci si rappresentano, cioè al vedere, al toccare, al gustare, e simili; de le quali dilettaziòni, alcune s onnò in honeste e lascive, et altre nò. lascive s onnò, come è,

C on lei foss'io da che si parte il solè,

E non ci vedesse altri, che le stelle,

Sola una notte, e mai non fosse l'alba.

Non lascive poi s onnò tutte lji honesti piaceri d'amore, le descriziòni di luoghi, tempi, e simili, come è,

Chiare fresche, e dolci acque,

Ove le belle membra

Pose colui, che sola a mè par Donna.

Et,

Ne l'hora, che comincia i tristi lai

La Rondinella presso a la mattina,

Forse a memoria d'è suoi primi guai

E che la mente nostra peregrina

Piu da la carne, e men dai pensier presa,

A le sue vision quasi, e divina.

S onnò parimente sensi dolci quelli, che attribuiscono parlare, o senso, e volontà a le cose insensate, come è in quel sonetto

A pie de i colli ove la bella vesta.

Et in quell'altro.

Et era il cielò a l'harmonia sì intentò,

Che non si vedea in ramo muover folja,

Tanta dolceza havea pien l'aere, e'l ventò.

Tutti li sopranominati sensi dolci, volgono le parole de la purità, e le pete

L A P R I M A

tinatè, e specialmente amano quelle, che sono formate da i poeti, pur
che non siano aspre; e l'epiteti, i quali hanno molta dolcezza, com'è
Valle kiuse, alti colli, piagge apriche; et a questa danno anchora aiuto
alcune lingue, com'è quella de la Marca trivigiana ha piu dolcezza, che
la Lombarda, e forse che niun'altra.

Siegue la mansuetudine, la quale ha sentenzie, che sminuiscano, et avili-
scono le cose di se stesse, come fa Catull'w, il quale dice, che el ji è mi-
nimu di tutti i poeti, essendw in quella età forse il primo. Sono anchora
sensi di mansuetudine quando alcuno, che è superiore si pone eguale a l'
altri, come fa Papa Adrianw quando dice nel Purgatorio a Dante,
Drizza le gambe, e lievati su frate,

Rispose, non errar, conservo sono

Teco, e con l'altri ad una potestate.

Questa vuole le parole de la purità, e de la simplicità.

Lo acume poi overw arguzia non ha parole dai sensi separate, perciò,
che specialmente consiste in certe parole al sentimento congiunte; e fas-
si alcuna volta replicandw parola già detta in unw sentimento, e pren-
dendola in un' altro, come è, domandandw il Petrarca a Laura

Dimmi ti priego se sei morta, o viva,

Et essa rispondendw,

Viva son io, e tu sei mortw anchora,

Nasce lo acume dal prendere queste due parole viva, e mortw in altro
sentimento di quellw, che le havea dette il Petrarca. Fassi anchora la
arguzia pigliandw in un medesimo sensw due parole, le quali siano di
sua natura contrarie, com'è,

I miei di fersi morendw eterni,

Perche l'essere eternw e contrariw al morire,

Et,

Quando mostrai di kiuder l'oki apersi,

Chel'aprire è contrariw al kiudere.

Ne solamente a li dui predetti modi si fa l'acume, ma anchora ad altri
molti, come è con la similitudine de le parole, con la trasportazione,
massimamente se dopo una trasportazione se ne induce un'altra piu

aspra, com'è,

Prima era scempio, et hor è fatto doppio,

Ma in queste è da usare molta cura, e diligenza; perciò, che è gran pericoloso di non incorrere ne la freddezza. E così da le predette quattro forme di dire, cioè da la simplicità, mansuetudine, dolcezza, et acume, nasce la soavità, e delicatezza; le quali molto si appartengono a le cose di amore; a cui l'epiteti, le parole poetiche, le figure vaghe, le risonanze de le rime necessarie sono.

De la verità.

La affettuosa verità vien poi, la quale anchor essa fa il costume, avvegna che per forma principale si ponga, questa fa la orazione molto svelzata, e quasi viva, et ha tra le sue sentenzie per proprie quelle verità, che si proferiscono, quasi con un poco di indignazione; com'è,

Quel, che usurpa in terra il luogo mio,

Il luogo mio, il luogo mio, che vaca

Nella presenza del figliuol di Dio. Et, O bel principio

A che vil fine conviene che tu caschi, e simili; a le quali si ricercano parole aspre, e vehementi, e fatte da nuovo, massimamente ove interviene la iracundia; perciò, che ne la misericordia queste tali parole non sono utili; a la quale più tosto si ricercano parole pure, semplici, e dolci.

E ci anchora la gravezza, la quale si appartiene al costume, le cui sentenzie sono tutte quelle, che solgono impropere, massimamente quando si dice, che havendo fatto un beneficio, si ha ricevuto poco merito, ovvero in vece di bene si ha havuto male, com'è,

Quanto ha del pellegrino, e del gentile

Da lei tiene, e da mè di cui si biasma.

Questa non ha parole proprie, ma piglia quelle, che si convengono a le forme, che fanno il costume,

De l'Artificio.

Resta l'artificio, e maestria, i quali non sono altro che ponere a suo luogo, e sapere, e potere usare al suo tempo tutte le predette forme di

L A P R I M A

dire, e tutte l'altre particolari specie de la poesia; ma volendo noi particolarmente alcuna cosa di esso trattare, si può dire, che overo esso artificio è, et appare, overo è, e non appare, overo non è, et appare; e se è et appare, si considera ne le sentenzie, e ne le parole; e le sentenzie vogliono essere oltre la comune opinione, e profonde, e violenti, et a la cui intelligenza qualche cosa si ricerchi, com'è, Non men di dolcezza Del pianger prendo, che del canto presi; perciò, che è oltre la comune opinione, che si pigli tanto diletto di piangere, come di cantare, e molte altre simili, come è,

E del dare, e del kieder tra voi due

Fia primo quel, che fra ljaltri è piu tardo.

A le quali tutte si elegono le parole de la venerazione, e de la asperità, e vehemenzia; e sopra tutto le converse sono buone; a le quali però bisogna havere cura grande, che siano intelligibili, e chiare. Quando poi l'artificio è, e non appare, vuole le parole del costume, e massimamente quelle de la simplicità, e de la mansuetudine; Ma quando l'artificio appare, e non è, (il che in molti poemi de la nostra età si può notare) ha le sentenzie vane, e superflue, pronunziate con parole grandi, aspere, vehementi, e venerande. E questo è quanto volgo dire de la particolare elezione de le parole, a la quale farò fine, come habbia detto alcune passioni, che accadono ad esse.

De le passioni de le parole.

Le passioni de le parole consistono o ne la quantità, o ne la qualità. Quantità dico, quando sono in qualche cosa o piu, o meno del solito; Qualità poi quando servata la loro quantità hanno altra, che la solita, disposizione. E quando ne la quantità hanno qualche cosa piu del solito, si chiama sopraabondanza, quando meno, mancamento. Ne la qualità poi, quando una lettera si converte ne l'altra, si chiama mutazione, ma quando l'ordine loro si trasmuta, si dice trasposizione.

De la sopraabondanza.

La sopraabondanza adunque overo è per divisione, cioè dividendosi una diphthonga, si accresce una syllaba a la parola, com'è pietate, parola di

tre syllabe, separando quella ie, diphthonga, si fa pietate di quattro syllabe, cwm'è,

Donna la pietate.

Overo è per allongazioue di tempw, cwm'è humile, allongando quel mi, che è brieve, si fa humile.

I dolci sdegni alteramente humili,

Overo è per accrescimentw di lettera, cwm'è fumo per un m, accrescendo ne un' altro, si fa fummo

Portando dentro accidiaſo fummo,

O per accrescimentw di syllaba, cwm'è stringe disstringe,

O bella man, che mi disstring' il cuore.

E questw tale accrescimentw è overo nel principio de la parola, cwm'è stare istare, overo nel mezw, cwm'è spasmo spasmw, o ne la fine, come piu piuè.

Del mancamentw.

I l mancamentw è poi contrariw a la sovrabondanzia, e fassi overo per unire due vocali, che erano disgiunte, o per sminuire tempw, lettera, o syllaba; la quale diminuzioue si fa overo nel principio de la parola, cwm'è disdegno sdegno, overo nel mezw, cwm'è sciolgere sciorre, o ne la fine, cwm'è virtute virtù. Ma quando la vocale ultima si rimuove, tal che la parola vien poi a terminare in consonante, cwm'è pensiero pensier, bello bel, questa si dimanda remozione, de la quale ne le rime diffusamente si tratterà.

De la mutazioue, e trasposizioue.

La mutazioue poi è quando una lettera si volta in un' altra, cwm'è fuoco fuogo, lume, lome, deſpetto deſpittw. Ma la trasposizioue è quando una lettera, che era davanti si pone dapoi, e la dapoi davanti, cwm'è piange piagne, dentro drentw. E se queste cotali passioni si fanno per la struttura, cioè per il verso, o per le desinenzie sono tollerabili, ben che si dee essere parco in usarle, massimamente se non sono in uso comune; perciò, che alcune di esse sono generali a tutte le lingue, cwm'è forse la remozione, e questa è laudabile, ove uocorre il bisogno; alcune

LA PRIMA

ne poi sono particolari di qualche lingua, com'è, Padua pava, cap-
cò; altre sono poetiche, com'è l'umelome, fuori furì, e queste sono
molto da schivare.

Hora questo, che ho detto fin qui, basterà quanto a la elezione de le
parole; le quali sono una de le cose, che fanno la imitazione; però an-
derò a l'altra, che è le rime; nel a quale sarò, come ho detto disopra,
molto diffuso.

LA SECONDA DIVISIONE

DE LA POETICA

DI M. GIOVAN GIORGIO

TRISSINO.

De le Rime.

A Rima è quello, che i Greci dimandano rithmò, et i
[Latini numerò, la onde si può dire, che rima, rithmò, e nu-
merò siano quel medesimo. E che questo sia vero si può
chiaramente conoscere; perciò che M. Tullio dice il numerò essere ri-
thmò, e Dante Aligieri, et Antonio di tempo, i quali scrissero in latino
di questi poemi, sempre la rima nominarono rithmus; e più, che esso
Antonio afferma, che la diffinizione, la quale el si fa del rithmò littera-
le (che così nomina il latino) cade in ogni rima volgare. Ma io prima
che la diffinizione del rithmò distenda, voglio che sia noto, che il ri-
thmò, del quale io parlo, è il rithmò del verso, ovvero de la voce articu-
lata; perciò, che rithmò è anchora quello, che risulta dal danzare con
ragione, e dal sonare, e cantare; il che volgarmente si chiama misura e
tempo. Il rithmò adunque de la voce articulata, è una risonanzia, che
risulta da certa quantità, e qualità di syllabe, con ragione poste insieme,

è con ragione terminate; onde adviene, che col variare de la quantità, e qualità de le syllabe, e mutare la ragione del ponerle insieme, e terminarle; si varia anchora il rithmo, il quale nasce sempre da quelle, sendo però diverso da lorò; si come di una quantità di legni, a certa guisa lavorati, e con certa ragione posti insieme, si fa una galea; ma ad un' altra, e con altra ragione si farà una nave; et ad un' altra uno grippo; le cui forme quantunque dipendano da la quantità, qualità, et ordinazione di detti legnami, sono però cosa diversa da essi. Hora qui alcuno potrebbe dubitare, e dire, che la predetta diffinitione, che ho fatta del rithmo non si conviene a le rime Italiane, cionciò sia, che le rime se intendano per ogniuno le desinenzie sole de i versi. A questi costali dico, che debbiano considerare quando Dante dice,

Le dolci rime d' Amor, ch'io solia,

E Petrarca,

Itè rime dolenti al duro sasso;

Et in molti altri luoghi simili, e vederanno manifestamente, che lianti quinon pigliavano le rime per le desinenzie sole, ma per quellò, che resulta da alcuni versi con certa ragione fatti, e terminati, et insieme posti, et accordati. Appresso ciò, si vede, che la diffinitione di Antonio di tempo, a questò parimente s' accorda; la quale dice, che l' rithmo è una consonante parità di syllabe, da certo numero comprese; la quale come che non sia perfetta diffinitione, pur da la nostra non si discorda. E poi appresso dicendò, che questa diffinitione cade in ogni rima volgare, excettò che nel mottò confettò; del quale mottò confettò a suo luogo parlando, scrive, che esso non dee havere alcuna regola, ne le syllabe, overò ne i versi, ma solamente nel numero de le consonanze, cioè ne le desinenzie, dimostra, che per rima non intende le desinenzie sole, le quali si accordano parimente nel mottò confettò, come ne l' altri poemì, ma intende le qualità, e corrispondenzie de i versi. Verò è, che esso Antonio poi, e Dante in alcuni luoghi chiaramente kiamano rime le desinenzie sole, il che hoggi universalmente si fa; perciò, che si come si dimanda lettò quellò, che resulta da la

L A P R I M A

lettiera, dal paljarizzo, da la culcitra, da le lenzuola, e da la cusperta, tutte insieme secondo una certa ragione ordinate; et anchora la culcitra sola si dimanda particolarmente letto, come parte piu sostanziale del letto; così quella, che risulta da i versi, e da le desinenzie loro, con ragione poste insieme, et accordate, chiameremo rime; et anchora le desinenzie sole, come principal parte d'accordare, per rime alcuna volta nomineremo.

De le lettere.

Veduto adunque che cosa sia la rima, e come alcuna volta si considera nei versi, alcun'altra ne le desinenzie sole, Lascierò esse desinenzie in ultimo, e dirò prima de i versi; i quali si fanno di piedi, si come i piedi di syllabe, e le syllabe di lettere; Da le quali lettere (come da elementi) cominciando dico, che ne la lingua Italiana, non solamente si usano le medesime lettere, che ne la latina; ma molte piu ce ne bisognano a volere tutti li elementi di lei rappresentare, a la qual cosa volendo io soccorrere, tra con il giungervene, tra col distinguerle, le hò ridotte a ventotto significative, e cinque oziose; come ne i nostri dubbii grammaticali diffusamente si è disputato. Adunque diremo, che di queste ventotto significative, sette ve ne sono di vocali, cioè, a e i o u, e ventuna di consonanti; de le quali ventuna, decette con tutte le vocali risuonano, cioè, b d f ch gh l j m n p r s t s z v, e quattro con alcune vocali sole si sentono, cioè, c g k q. De le vocali poi due sono sempre brevi e, et o, due sempre lunghe e, et u, e tre hor lunghe, et hor brevi a i u. E di queste si fanno tredici diphthonghi, cioè, ai ei oi ia ie io iu au eu uo, et un triphthongu iuo. De le consonanti poi nove ne sono semivocali, cioè, l j m n r s z, e dodici mute, cioè, b d f ch gh p t v, c g k q. E de le semivocali quattro ne sono liquide, cioè, l j m r, e quattro sibilose, cioè, s z, rimanendo m, che da i Greci, e latini fu posto tra le liquide, ma apò noi ne liquida, ne sibilosa può essere. De le mute poi, quattro ne sono tenui, cioè, ch c, p, t, e cinque meane, cioè, gh g, b v, d.

g, b v, d. et egrasse, cioè f, k g. talche gh g, vengon
ad essere meçane di ch c tenui, e di k g grasse; e similmen
te b v sonno meçane di p tenue, e di f grassa; d poi è me
çana di t tenue, e di th grassa, il quale fra le lettere wziwse si è po
sto per haver la sua grasseza lasciata, la onde quando si ha a fare la
mutazione quasi sempre ne le lettere del suo ordine si fa; cioè c, e ch,
si mutano in g, e gh sue meçane, come è fuoco, fuogo; lacrime, lagri
me; carchi, carchi, e simili; e parimente p si volge in b, e v, sue
meçane, e queste in f sua grassa, e così t in d, come è, lepra,
lebbre; assempra, assempra; sopra, sovra; schivo, schifo; imperatore, im
peradore, e simili. Tali mutazioni si fanno anchora ne le vocali, cioè
ne l'ordini loro; perciò, che, e, ha suonno meçano tra e, et i; et o,
è meçano di o, et u; e però ciascuna di queste in quelle del suo or
dine, quasi sempre si mutano; come è, Deo, Dio; bello, bellissim; ditta,
dotta; dotta, dottissim; nui, noi; prodotta; prodotta, e simili; e que
sta cosa molto audacemente facevano l'antiqui; perciò, che dicevano
lume, e lume; de spetto, e de spetto; fuori, e furi; crea, e cria, e simili molti;
che l'uso posteriori li ha abandonati, benchè molti di questi nascea
no da la varietà de le lingue, che ne i scritti loro ponevano.

De le Syllabe.

De le lettere poi nel modo, che havemo detto, divise, si fa la syllaba; la
quale non è altro, che una adunanza di lettere con una vocale, o con
due congiunte; con due congiunte dico, per rispetto de li diphthongi; la
onde la syllaba di una sola vocale non è propriamente syllaba.

De l'accenti.

Adunque ad ogni syllaba, per essere la prima, et indivisibile pronunzia
de la voce articulata, accade l'accento; il quale accentu si divide in tre
parti, cioè in spiriti, in tempo, et in tono; I spiriti sono dui, cioè tenue, et
ha spirato; e ciascuna syllaba ha uno di essi; e quella, che è ha spirata si
segna con questo carattere h; il quale dinota, che tal syllaba con
d

L A S C O N D A

piu Spirito si proferisce, come è, ah, interjezione; quando poi è tenue
 si scrive senza h, come, a, preposizione. I tempi parimente sono due,
 cioè lunga, e brieve; et ogni syllaba, o ha spirata, o tenue, ch'ella si sia, è
 anchora, o brieve, o lunga; e brieve è quella, che in poco spazio di tem-
 po si proferisce; lunga quella, che in piu; cioè, che si sta tanto a proferir-
 re una syllaba lunga quanto due brevi. I toni poi, sono tre, cioè, gra-
 ve, acuto, e circumflexo; ma perche il circumflexo par che faccia quel me-
 desimo effetto, che fa l'acuto, cioè, che alza la pronunzia de la syllaba,
 come che non tanto; perciò, che ad essa elevazione è la depressione
 congiunta; per questo adunque la scieremo il dire di lui; e quello, che
 diremo de lo acuto, se intenderà essere detto medesimamente del circum-
 flexo; la cui differenza per essere di troppo sottile considerazione al
 presente nostro proposito non accade. Adunque i toni saranno gra-
 ve, et acuto; perciò, che ciascuna syllaba, o tenue, o grassa, o brieve, o
 lunga, ch'ella si sia, si bisogna pronunziare, o alta, o bassa; e quella, che si
 pronunzia bassa è grave; quella, che alta è acuta; e prima è da sapere,
 che ciascuna parola di una syllaba può havere lo acuto, o per se, o
 per voltare lo grave in acuto; se passa poi una syllaba, bisogna, che su
 una sola di esse habbia lo acuto; e se fosse ben di diece syllabe non può
 havere lo acuto piu che in una; perciò, che nell'altre bisogna essere il gra-
 ve. et il detto acuto può stare, o ne l'ultima syllaba, o ne la penulti-
 ma, o nel' antepenultima de la parola; e non stava piu avanti appres-
 so i Greci, et i Latini, perciò, che la pronunzia loro non è pativa; ma
 noi, che alcuni altre cose, che essi non haveano habbiamo, anche ne la syl-
 laba, che è avanti la antepenultima, alcune volte poniamo l'acuto. Hora
 per dichiarare meglio questo, che habbiamo detto, veggiamolo con lo
 esempio; Bisognando adunque ciascuna parola (come havemo diso-
 pra toccato) o di due, o di tre, o di quattro, o di piu syllabe ch'ella si
 sia, havere uno accentu acuto, e non potendo haverne piu, quella
 acuto ha ad essere in una di esse syllabe, e questa è quella, che si alza
 piu nel proferire; come in questa parola, tempo, perche in, tem, syl-
 laba si alza piu la voce nel proferirla, che non si fa in, po; però l'
acuto

acuto è in essa, e nel, po, che non si alza, ma sta depressa è il grave; così in quest'altra parola, rinova, quel, no, syllaba, che con più alta voce si pronunzia, che non si fa, ri, e, va, ha l'accento acuto, et in, ri, et in, va, è il grave; così anchora in, beatissima, parola di cinque syllabe, nel, tis; sola syllaba antepenultima è l'acuto, sendo ne l'altre quattro il grave. Appresso in, scri, va sel, truo, vin sel, e simili, l'acuto è nel, scri, e nel, truo, syllabe quarte da la ultima, cioè inanzi la antepenultima, e le altre poi hanno il grave. Io sono stato un poco diffuso in questi toni, perciò, che si come i Latini, et i Greci governavano i loro poemi per i tempi, noi, come vederemo, li governiamo per li toni; benché chiunque vorrà considerare la lunghezza, e brevità di alcune syllabe, così gravi, come acute, trarrà molta utilità di tal cosa, e darà molto ornamento a li suoi poemi.

De i piedi.

Si come de le lettere si fanno la syllabe, così de le syllabe si fanno i piedi. E questi piedi sono quelli, che governano i versi, i quali quasi con essi caminano; perciò, che da le elevazioni, e depressioni loro, le quali i Greci chiamano, arsis, et thesis, quando sono con ragione ordinate nasce il numero, e la risonzia del verso. I piedi adunque sono, o semplici, o composti; i semplici appresso i Greci, et i Latini sono dodici, cioè quattro di due syllabe, et otto di tre; ma perche i piedi di tre syllabe non sono utili ne i poemi italiani, lasceremo li dactilo, e diremo solamente di quelli di due syllabe, che sono (come si è detto) quattro, e da i quali soli si fanno i composti. Ma qui è da sapere, che si come i Greci, et i Latini formavano i loro piedi di syllabe brevi, e lunghe, così noi li formiamo di gravi, et acute; e come essi facevano, che l'jambus avesse la prima breve, e la seconda lunga, così noi facemo, che l'jambus habbia la prima grave, e la seconda acuta, come è, Amór; l'altro, ch'è il Trocheus, ha la prima acuta, e la seconda grave, come è témpo; Il Spondeus le ha tutte due acute, si come il Pyrrichius tutte due gravi; ma perche lo exemplo del Spondeus non si truova in una parola sola; perciò, che una

L A S E C O N D A

parola di due syllabe non può hauerle, come havemo detto disopra, tutte due acute; ma bisogna, che l'una sia acuta, e l'altra grave; però pigliemo il detto esempio in due parole, come è, per far; e così l'esempio del pyrrichio non si può trovare in una parola compita, ma in mezza per essere necessario ad ogni parola una syllaba acuta; però prendendo lo esempio in questa parola d'olcissimò, quel simò ultimò è pyrrichio, essendò l'altra parte iambò,

De le terminazioni de i versi iambici.

Di questi quattro piedi si fanno i versi, de i quali alcuni da l'jambò, che in essi ha preminenza maggiore, si chiameranno iambici, et altri da l'trocheò trochaici; e questi iambici sono comunemente di due, o di tre misure; et i trochaici di due misure; essendò ciascuna misura di dui piedi; il perche quelli di due misure si chiamano Dimetri, e quelli di tre Trimetri. trovansi anchora Monometri, cioè versi di una misura, ma rari; de i quali volendò trattare, prima è da sapere, che questi monometri, dimetri, e trimetri, alcune volte hanno le misure piene, alcune volte sceme, et alcune volte amegate, et alcune altre sovrabondanti; il che si considera ne la ultima misura sola, la quale chiude il verso; ma per piu chiarezza ve gli ammo lo con lo esempio; dico, che alcuna volta il verso ha le sue misure piene, come è quel trimetro di Dante,

Tra l'isola di Cipro, e di Majolica,

Questo ha le sue misure compiute, e però chiamerassi trimetro pieno; ma quando ha le misure sceme, s'intende che a l'ultima misura sola vi manca una syllaba, come è,

Nel mezo del camin di nostra vita.

E questo si chiamerà trimetro scemo; quando poi a l'ultima misura mancano due syllabe, si chiamerà trimetro amegato; perciò, che l'ultima misura è senon meza, come è in quel verso del Petrarca,

I die in guardia a san Pietro hor non piu nò.

Ma se a l'ultima sua misura non manca nulla, anzi vi sovrabonda una syllaba si chiama trimetro sovrabondante; ma questa non truovò in

uso senon ne i monometri, come è quel verso di Dante,
Non per mio grato, e simili.

De le misure, over piedi, quadrisyllabi.

Dovendosi i predetti monometri, dimetri, e trimetri, o pieni, o scemi, o am-
gati, o sovrabondanti, che si sianno con le misure di dui piedi misurare,
è buono trattare di esse, le quali sonno sedeci; perciò, che non essendo i
piedi bisyllabi piu di quattro, componendo l'uno con l'altro a tutti i mo-
di, che si può, fanno sedeci misure, e non piu; le quali da alcuni sonno
chiamati piedi quadrisyllabi, e sonno questi.

Dijambw di dui iambi, cioè di grave, acuta, grave, e acuta. VV

Ditrochew di dui trochei, cioè di acuta, grave, acuta, e grave. Vv

Dispondew di dui spondei, cioè di quattro acute. ////

Proceleumaticw di dui pyrrichii, cioè di quattro gravi, VVV

Antispassw di jambw, e trochew, cioè grave, acuta, acuta, e grave. Vv

Choriambw di trochew, et jambw, cioè acuta, grave, grave, et acuta. Vv

Epitritw primw di jambw, e spondew, cioè la prima grave, e l'altre tre
acute. VVV

Epitritw secondw di trochew, e spondew, cioè la seconda grave, e l'al-
tre acute. Vv

Epitritw terzw di spondew, et jambw, cioè la terza grave, e l'altre
acute. VV

Epitritw quartw di spondew, e trochew, cioè l'ultima grave, e l'altre
acute. VVV

Peon primw di trochew, e pyrrichiw, cioè la prima acuta, e l'altre
gravi. VVV

Peon secondw di jambw, e pyrrichiw, cioè la seconda acuta, e l'altre
gravi. VVV

Peon terzw di pyrrichiw, e trochew, cioè la terza acuta, e l'altre gravi. VVV

Peon quartw di pyrrichiw, et jambw, cioè l'ultima acuta, e l'altre gravi. VVV

Ionico minore di pyrrichiw, e spondew, cioè le due prime gravi, e l'al-
tre acute. VV

L A S C O N D A

Ionicw maggiore di *ſpondew*, e *pyrrichiw*, cioè le due prime acute, e l'altre gravi. ²¹¹

Ogniuna de le sopradette sedeci misure, overw piedi quadrisyllabi, è ne i nostri versi utili alcuna volta. Ma per conoscere meglio questo, che si è detto, lo considereremo nel trimetro jambico, il quale noto che sia, farà che l'altri saranno di facilissima cognizione. Il Trimetro jambico adunque (del scemo parlo, per essere sopra tutte le generazioni di versi usitatissimo, e bello) può essere tutto di jambi, e così tutto di jambi può essere anchora lo amezato, ma non il pieno, per volere ne l'ultimo luogo il *pyrrichio*; e detti trimetri ponno anchora havere in qualche luogo il *ſpondew*, il quale piede orna, e dispone tutti e versi; tal che se in un trimetro di jambi saranno uno, over due *ſpondei* mescolati fra loro, faranno bellissima struttura, e per aventura piu bella, che se fossero soli jambi, come in quel verso del Petrarca.

Chiunque alberga tra Garonna, e'l monte,

Questo verso ha tutti jambi excepto che il quinto piede, che è *ſpondew*, ma chimeresse il detto quinto piede jambico, dicendo,

Chiunque alberga tra Garonna monte, senza dubbio sarebbe manco sonoro; si che preferiremo per la piu bella struttura il di jambico con lo epitrime primo, o terzo, o con il *ſpondew*. Un Trimetro poi, tutto di *ſpondei*, non si può fare; perciò, che oltre, che sarebbe tutto di monosyllabi cosa bruttissima, verrebbe anchora ad havere la undecima syllaba acuta, la quale di necessità è sempre grave; e meno di *pyrrichii*, perciò, che verrebbe ad essere il verso senza accento acuto, cosa che la pronunzia non patisce; ne anchora di trochei si può fare, per essere l'ultima misura di necessità, o peon secondo, o ionicw maggiore, cioè per essere necessario nel quinto piede il jambico, o il *ſpondew*, e nel sexto il *pyrrichio*. Adunque non possono essere questi trimetri tutti di un piede solo, salvo che di jambi, meritamente sono chiamati jambici.

E così parimente i trocheici, per non poter essere anchora essi tutti di un altro piede, che di trocheo. Oltre di questo fia buono a vedere di luogo in luogo, che misura, overw qual quadrisyllabo piede vi può capere.

Quali denno essere le prime misure.

Dico adunque, che nel primo luogo de i versi jambici, ponno stare tutte le misure, e quest'io veggiamo di misura in misura con lo exempio.

Nel primo luogo può stare il diambio, come in quel verso, che havemo detto,

Chiunque alberga tra Garonna, e l'monte,

Vi può stare anche il ditrichio, come in quel altro,

Piera stella, se'l cielo ha forza in noi.

Et il dispondeo, come in quello,

Non pur quell'una bella ignuda mano,

E lo antispasio, come è,

Perch' al viso d'amor portava insegna.

Et il proceleumatico, come è,

Invisibilmente mi disfaccio.

Et il choriambio, come è,

Giunto Alexandro a la famosa tomba.

E lo epitritho primo, come è,

Lasciare il velo, o per sole, o per ombra.

E lo epitritho secundo, come è,

Era la mia virtute al cuor ristretta.

E lo epitritho terzo, come è,

Nel dolce tempo de la prima etade.

E lo epitritho quarto, come è,

Per fare una leggiadra sua vendetta.

E'l peon primo, come è,

Arbor vittoriosa triumphale.

E'l peon secundo, come è,

Magnanimo, gentil, costante, e largo.

E'l peon terzo, come è,

Vergognando talhor, ch' anchor si taccia.

E'l peon quarto, come è,

Amoro sette, e pallide viole.

L A S C O N D A

E l' ionicw minore, come è.

Dicesette anni ha già rivoltw il cielw.

E l' ionicw maggiore, come è,

Il miserw la prende, e non s'accorge.

Quali denno essere le secunde misure.

Così anchora nel secondw luoco vi puo capere ogni misura, pur che la misura del primw luoco non la impedisca; e questw dicw, perciò che se la prima misura harà trwchew, o pyrrichiw, nel secondw piede, la secwnda non puo' havere ne trwchew, ne pyrrichiw nel primw, come è, Fiera stella, se'l cielw ha forza in noi.

Di questw versw la prima misura, che è, Fiera stella, è di trwchew, la qual misura nel secondw piede ha il trwchew; di quest' altrw versw poi, In su'l mio primw giuvenile errore.

La secwnda misura, che è, mw giuveni, è peon quartw, che ha il primw piede pyrrichiw; ma per dar sensw a le parole, poniamw in questa secwnda misura, che è, in luogo di, mw, prima syllaba di essa, e sarà, che'l giuveni, che è choriambw, di cui il primw piede è trwchew; però ponendola con fiera stella, che ha il secondw trwchew, e dicendw, fiera stella, che'l giuvenile errore, non puo' stare per non havere riswanzia, quantunque habbia le undeci syllabe, e le tre misure. Et a questw medesimo modw si potranno anchora conoscare, che essendw il secondw piede pyrrichiw, non potrà essere il terzw, ne trwchew, ne pyrrichiw, come havemw detto; e questw advien perche la quinta, e la settima cesura parimente si disturba; la onde si puo' dire, che se la prima misura sarà di trwchew, o antispassw, o epiritw quartw, o peon primw, o peon secondw, o peon terzw, o ionicw maggiore, la secwnda misura non potrà essere ne di trwchew, ne choriambw, ne epiritw secondw, ne peon primw, ne peon terzw, ne peon quartw, ne ionicw minore. Ma quantunque tale regola non si truovi alcuna volta servata da alcuni di quelli antiqui, come che in pochissimi versi, non si dee però stare di servarla, e quei versi, che non l'hanno servata si denno istimare essere usw male usato, e non autorità

torità, si come per la mala risonanzia loro si può chiaramente comprendere.

De le terze misure.

La terza misura poi, bisogna essere, come havemo detto, o peon secunda, o ionico maggiore; e questo dico nel pieno; perciò, che nel scemo può essere appresso le dette due misure anchora di jamb, o e pitrito terzo; e nel lo amegato poi, il quale bisogna, che si kiuda col jamb, o col spondeo, può havere ogni misura, il cui primo piede sia jamb, o spondeo. Questa terza misura del trimetro con la regola, che havemo detta di lei, kiude parimente il dimetro, et il monometro; il quale dimetro riceve nel primo luogo tutte le misure, overo piedi quadrisyllabi, come fa il trimetro. Ne solamente la predetta terza misura kiude i trimetri, dimetri, e monometri, pieni, scemi, et amegati, ma anchora kiude il sopraabondante, la onde la syllaba, che sopraabonda a la misura si piglia nel principio, come è,

Non per mio grato; Monometro di Dante, e come è,

E chi non piange, ah durò cuore.

Dimetro di Guittone d'Arezzo. Ma questi tali dimetri sopraabondanti, non uso mai Dante, ne Petrarca, ne l'altri buoni autori di quella età; et anchora raro Dante usa i monometri sopraabondanti, i quali il Petrarca non uso mai da persè, ma con il trimetro accompagnati; cioè che siano parte del trimetro, come è.

Seco mi tira sì, ch'io non so sfogno,

Quel seco mi tira, è monometro sopraabondante, il quale pone in ogni stanza di quella canzone al sesto verso; e viene ad essere parte di esso sesto verso. Anzi esso Dante nel suo libro de la volgare eloquenzia dice, che tre versi, massimamente nel nostro uso, pajono havere prerogativa di essere frequentati, lo endecasillabo, lo eptasillabo, et il pentasillabo, che vuol dire il trimetro, e'l dimetro pieni, scemi, et amegati, et il monometro sopraabondante; come in altro luogo di quel medesimo libro di chiara; questo dice con grandissima ragione; perciò, che il monometro sopraabondante fa la cesura quinta, et il dimetro sce-

L A S E C O N D A

mo fa la settima; Ma noi restringendo questa regola dicemo; che'l dimetro, e trimetro scemi, sono in frequentissimo uso, i pieni, et amegati et il monometro so prabondante in rarissimo. Benche io ho usato il monometro scemo nella tragedia, ove si piange, ad imitazione de i greci.

De i trochaici.

I trochaici poi, quantunque non si trovino, ne nel Petrarca, ne in Dante, nondimeno appresso i Siciliani, e Guittone, e Bonagiunta, se ne trovano assai; et anche hoggi di si usano in alcuna sorte di Ballate, come è quella di Lorenzo d' e Medici.

Donne belle io ho cercato.

Et usansi, come dissi di sopra, quasi senon i dimetri, com'è,

Guidardone a spettu havere,

Che è di Messer Rinaldo d' aquino.

E,

Quando veggio la riviera, che è di Bonagiunta.

Truovansi anchora qualche volta trimetri trochaici, come è quello di Guittone d' Arezo.

A tutte stagioni, che m' avembra le membra.

E monometri, come è in una ballata di Bonagiunta.

E l' amanza. E questi tali trochaici sono piu belli pieni, che altrimenti; si come i scemi sono ne i jambici i piu belli; perciò, che quella medesima deposizione è nel trochaico pieno, che è nel jambico scemo; si come anchora il trochaico scemo ha la deposizione de l' jambico amegato, et il so prabondante ha quella de l' jambico pieno; de le quali tre diverse deposizioni distenderò tre esempi di dimetri, et il primo sarà del pieno, che è,

Guidardone a spettu havere,

Il secondo fia del scemo, che è,

Si farà quel, che si può,

Il terzo poi sarà del so prabondante, che è,

Il dolo non sarà stabile.

Ma come ho detto i dimetri pieni sono specialmente in uso. E questi

cotali dimetri trochaici, hanno la prima misura di quell'e, che hanno il trocheo, o il spondeo nel secondo piede, e la seconda bisogna havere il trocheo, o spondeo nel primo luogo, et il trocheo ne l'ultimo, che kiusa de il verso; cioè la prima misura vuol essere o ditrocheo, o antispasto, o dispondeo, o epitrito primo, o epitrito secondo, o epitrito quarto, o peon terzo, o ionico minore; e la seconda vuol essere o ditrocheo, o epitrito terzo; et in summa in questi trochaici si dee schivare il jambu piu che si puo', si come ne i jambici e da fuggire con ogni studio il trocheo, il quale come inimico del jambu, da sempre qualche poco di impedimento a la risonzanza di quello. E la differenza universale da l'jambico al trochaico e, che l'jambico desidera sempre lo acuto ne le syllabe pari, cioè ne la seconda, ne la quarta, ne la sesta, ne la ottava, e ne la decima syllaba; la cesura terminante in grave, vuole ne le dispari, cioè ne la terza, ne la quinta, ne la settima, e ne la nona. Ma il trochaico vuole il contrario, cioè lo acuto ne le dispari syllabe, che e ne la terza, ne la quinta, e ne la settima, e la cesura terminante in grave vuole ne le pari, cioè ne la quarta, e ne la sesta; la onde adviene, che i jambici quasi sempre hanno le syllabe dispari, et i trochaici pari. Anchora ho veduti di metri trochaici a megati, come e,

Amore mi tiene.

Et altri, in una ballata di Guittone d'Arezzo, i quali ciascuo da se potra facilmente trovare.

De la rimozione.

Hora per potere con piu diligenza misurare le predette sorte di versi, fia buono vedere, che cosa e rimozione, collisione, e pronunzia congiunta; le quali tre cose fanno diversamente uno medesimo effetto; cioè ad uno, et ad un'altro modo sminuiscorw una syllaba. Rimozione adunque, e quando ad una parola, che termini in vocale, si rimuove quella ultima vocale, e farsi terminare in consonante, come e amore, amor; questo non sifa in ogni parola, ma solamente in quelle, che hanno l m n r, o sole, o geminate avanti la ultima vocale, come e,

L A S E C O N D A

quellw, quel; havemw, havem; bene, ben; hora, hor; il che non si fa sempre, ne in ogni parte di orazione, ma solamente nel nome, nel verbo, nel pronome, e ne lo adverbio, e congiunzione, E nel nome senon ne i masculini, e femminini terminati il singulare in, w, et in, e; come è bellw, bel; gentile, gentil; huomw, huom; buonw, buon; obliwone, obliwion; fiore, fior; e così si rimuove ne i plurali terminanti in, i, con, r, overw, u, davanti; come è, pensieri, pensier; fiori, fior; pieni, pien; mani, man; obliwoni, obliwion; ma non in tutti, quelli poi, che hannw, l, avanti, i, con, e, overw, a, avanti, l, buttanw via lo, l, come augelli, augei; quali, quai; tali, tai; e tal volta oltra lo, l, si rimuove anchora lo, i, come quai, quai; tai, ta; bei, be; e questw non si fa sempre, come è cieli, non si dice ne cieli, ne ciei; ma se, i, sarà avanti, l, com'è gentili, swttili, non si butta via lo, l, ma lo, i, ultimw, e dicesi gentil, swttil; a quelli poi, che finiscanw in, a, non si può rimuover nulla, exceptw, che in sola, in cui si dice sol; il che è per aventura adverbio; ben che il Boccaccio dice anche parol per parola. Nel verbo poi, si rimuove ne le prime, e terze persone de li indicativi, imperativi, e soggiuntivi plurali del presente, come è amiamw, amian; amanw, aman; et universalmente in tutte le terze persone plurali, che hannw, n, avanti, w, o semplice, o geminatw, come è amassenw, amassen; hannw, han; e così in tutti li infiniti, come è amare, amar; sentire, sentir; et in alcune terze persone singolari, che hannw, l, overw, n, avanti, e, come è vuole, vuol; cale cal; prepone prepon. Nel pronome poi, e ne lo adverbio, e congiunzione si rimuove la vocale quasi secondo la regola detta ne i nomi; quellw, quel; quelli, quei, e que; lorw, lor; hora hor; anchora anchor; quasi ho' dettw perche non si fa rimozione ne i nomi terminanti in, a, ma si ne li adverbii, e congiuntivi. E qui è da notare, che in Fiorenza, e quasi in tutta Toscana si fanno pochissime rimozioni in voce, et in scrittura, ma solamente nel misurare i versi; la qual cosa, quantunque dia mala risonzia nel pronunziarli, nondimeno ho' avertito, che molti antiqui la fecerw, come si vede in Guittone d'Arezzo, et in Bonagiunta da Luca, et altri toscani, e massimamente nel Boccaccio, e forse si comprende nel Petrarca in quella canzone, che

comincia. A la dolce ombra; nel penultimo verso, dela quale dice.

Altro salire al cielo per altri poggi.

ove se in quella parola cielo si fa la rimozione, e si dica ciel, non s'accorda poi con la parola, ne con la rima de le altre stanze, che è, cielo; così si può considerare anche in quella canzone.

Mai non vo' più cantare come soleva,

Che quel, cantare, risponde a la rima de l'altro terzetto, cioè so spira; e chi facesse in esse la rimozione, farebbe, che le rime terminerebbero in consonante, cosa che non si fa ne le rime Italiane, se bene ne le spagnuole, e provenzali è frequentissimo; ma sia come si voglia, io reputo, che la rimozione si debbia fare, e che tali esempi non siano da imitare, per la mala risonanza, che da essi risulta.

De la collisione.

La collisione si fa, quando una parola finisce in vocale, e l'altra comincia da vocale, come è.

Voi, che ascoltate in rime sparse il suono,

In quello, che ascoltate, quello, e, di, che, si rimuove nel misurare, e profondere, e dicesi, ch'ascoltate, et allora si nota con l'apostrofo tra la consonante, che è avanti la vocale, che si rimuove, e tra la vocale, che segue, a questo modo, ch'ascoltate; il quale apostrofo, è quasi un riverso, che si pone di sopra da la riga, e tale segno dinota, che ivi manca una vocale; et in questa collisione sempre si rimuove la vocale prima, in cui termina la parola, e non la seconda, in cui l'altra comincia, come è tanti anni, tant'anni; troppo alto, troppo alto. Ma questo alcune volte non si fa, massimamente quando la precedente parola è di un'altra lettera sola, come è,

E del mio vaneggiar vergogna è il frutto,

Quello è verbo, parola di una lettera sola, non si altera; ma, i, di, il, articolo, si rimuove, e leggesi.

E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto.

Quantunque alcuni dicano questo essere privilegio de l'articolo; et altri

L A S E C O N D A

voljano in tali luoghi non rimuoersi nulla; ma fare una adunazione di due vocali in vna syllaba; rimouendo la vocale ultima de la precedente parola, e facendò di, e, et il, e il, in una syllaba, la qual cosa sarà pronunzia congiunta. Come che tal pronunzia congiunta appresso de i Latini, e de i greci non si usi senon in una parola sola; ma noi spessissime volte in una, et in due la facciamò; in una, come in questa parola, havea, la quale è in quel verso, Io, che l'esca amoro sa al petto havea, È trisyllaba; In quell'altro poi, Il filio di Latona havea già nove, è bisyllaba; perciò, che, ve, et, a, si pronunzia congiunta in una syllaba sola. Ma è da notare, che questa pronunzia congiunta in una parola sola, si fa in mezzo il verso, e non in fine; E quando in mezzo si fa, l'acuto è ne la prima de le due vocali, che si hanno a pronunziare congiunte, overo ne la syllaba avanti esse; come è havea, conti nua; perciò, che quando l'acuto è ne la seconda vocale, o da poi, non si fa pronunzia congiunta, ma divisa; come è reale, continuando, beatissima, e simili. Ne solamente in una parola sola apò noi si fa la pronunzia congiunta, come hò detto, ma in due, l'una de le quali finisca in vocale, e da vocale l'altra cominci; questo accade specialmente ne le cesure, et ove si truova, i, overo, e, avanti le altre vocali, e generalmente ove non si offendeno le orechie. E però sia buono trattare di esse cesure, ove meglio ri vederà, perche in l'oro non si faccia collisione.

De le cesure del verso.

Le cesure ne i jambici sono principalmente due, le quali da greci sono chiamate, l'una pentimemere, et l'altra septimemere; perciò, che l'una divide per mezzo cinque piedi, e l'altra sette; e noi nomineremo queste, quinta, e settima cesura; la prima de le quali verrà ad havere dui piedi e mezzo, e l'altra tre, e mezzo. Queste hanno grandissima forza ne i versi, e sono di grandissimo ornamento a chi le sa commodamente usare. La quinta cesura è, quando ne la quinta syllaba il verso quasi si divide, e termina ivi in parola di due, o ditte, o di piu syllabe; havendò la precedente syllaba, cioè la quarta del verso acuta, come è,
Voi ch'ascoltate, in rime sparse il suono.

in quello, Vvi ch' ascoltate, che sonno cinque syllabe, in, te, quinta syllaba termina questa parola, ascoltate, la quale ha la precedente syllaba, cioè, ta, acuta, sopra il qual, ta, si riposa alquanto colui, che pronunzia; e questa si dimanda cesura quinta; perciò, che (come hò detto) ne la quinta syllaba si divide, e si riposa il verso, e la pronunzia termina. Settima cesura poi è, quando non ne la quinta, ma ne la settima, fa quello effetto, che havemo detto; come è.

Nel tempo che rinnova, i miei sospiri.

Qui in, va, ultima syllaba de rinnova, e settima del verso, esso verso si divide, e si riposa in no, precedente syllaba acuta. Appresso è da sapere, che la sesta syllaba acuta in questa cesura, e la quarta parimente acuta nel'altra, hanno tanta forza, che se per aventura termina in esse la parola senza altra syllaba, che siegua, la cesura stà bene, et il verso non è turbato; come è,

Ma ben veggì hòr, si come al populo tutto,

Qui in, hòr, quarta syllaba, et acuta, termina la parola, e si divide il verso, e la cesura non è guasta; così,

E del mio vaneggiar, vergogna è'l frutto.

In, giar, sesta syllaba acuta viene ad essere la cesura; le quali cesure però (come havemo detto prima) se sono compiute, fanno, a mio giudicio, più bello, e più sonoro il verso. Puossi anchora fare la nona cesura, quando il verso ne la nona, e ne la ottava syllaba fa i predetti effetti; ma questa non è cesura principale; perciò, che il verso starebbe troppo sospeso ad arrivar fin li senza divisione; la onde non haria ne risonzia, ne bellezza; ma ottimamente questa nona cesura si fa, quando corrisponde a la quinta, il che fa il verso bello risonzante et alto, come è.

Nel dolce tempo, de la prima, etade; i quali versi saranno anchora più risonzanti se la quarta, e la ottava a loro syllaba, che sono acute haranno, a, vocale, overo, o; e massimamente se al detto, a, et, o, seguiranno due consonanti, de le quali la prima sia liquida, e l'altra muta, come è;

In quella parte dov' amor mi sprona. E Giunto Alexandro a la famosa tomba. La qual nona cesura essendo, come hò detto, di

L A S E C O N D A

molta vaghezza quando risponde alla quinta cesura compiuta, che termini nella quarta syllaba acuta; il che si può vedere in un verso, che non l'abbia, come è,

Iw mi vivea di mia sorte contentu.

Nel qual versw, te, syllaba seconda di sorte, et ottava del versw, è grave; però ponendw in luogw di sorte, virtù, che ha la seconda syllaba acuta, e dicendw.

Io mi vivea di mia virtù contento, Verrà il verso ad havere
la nona cesura, e senza dubbio sarà piu sonoro. Anchora questa no-
na cesura non è inutile, se corrisponde a la settima; quantunque alcuni
volgano, che a la detta settima meglio risponda un'altra cesura, la quale
si fa ne la terza syllaba del verso, essendo la seconda acuta, e si diman-
da cesura terza, come è,

Nel tempw, che rinova i miei swſpiri,

E,

Nel mezw del camin dinoſtra vita.

La quale cōsiderazione, non sarà per aventura senza qualche utilità, a chi sapera cō ragione usarla. Per tornare poi a quello, che cōminciai a dire de la pronunzia cōgiunta, dico, che in ciasuna de le predette quattro cesure, quando la parola loro termina in vocale, e la seguente parola cōmincia da vocale, allora non si fa collisione di vocale; ma è pronunzia cōgiunta; salvo che la frequenza de le cesure non la impedisca; il che è da cōsultare bene cō le orecchie, havendo però a mente, che le frequenti collisioni, e remozioni arrecano poca vaghezza, e manco grazia ne i versi, come è in quel verso. Fior frond' herb' ombra' antr' ond' aure soavi, che par quasi in lingua tedesca; e però sono da usar poco, e quelle, che si usano, si dee guardare di collocarle ne le cesure, quanto ne le piu principali, tanto meglio.

Hora perche mi pare di havere trattatò a bastanza di quellò, che si ri-
 chiede a componere ciascunò versò, farò fine a questa seconda Divi-
 sione, et anderò a la terza, nella quale si tratterà delò accordare le desi-
 nenzie de i predetti versi, e de i modi, e de le combinazioni di esse.

LA TERZA DIVISIONE
DE LA POETICA
DI M. GIOVAN GIORGIO
TRISSINO.

Del' accordar le desinenzie.

I come de i versi jambici alcuni sonno amegati, altri scemi,
et altri pieni, così le desinenzie loro diversamente si han-
no ad accordare; perciò, che ad una guisa s' accordano
l' amegati, ad un' altra i scemi, et ad un' altra i pieni. l' amegati s' accor-
danò ne l' ultima vocale sola, habbia che lettera si volgia avanti se; co-
me in questò versò,

I die in guardia a san Pietrò, hor non più nó.

Quellò, o, ultimò, che ha, n, consonante davanti, s' accorda con l'ò, o,
ultimò di quest' altrò versò,

Quantò possò mi spetrò, e sol mi stò,

Che ha, t, davanti, e con;

Phetante odò, che in po, che ha, p.

Ma i scemi, ad essere còncordi, volgono havere non solamente la me-
desima ultima vocale, o il medesimo diphthongò, ma anchora la penulti-
ma vocale con la consonante o consonanti, che vi sono tra meò, co-
me in questò versò,

Voi, ch' ascolate in rime sparse il sonò,

Che termina in, o, vocale con, n, consonante avanti, e con un' altrò, o,
avanti, n, con lui s' accorda quest'ò altrò versò,

Quand' era in parte altr' huom da quel, ch' iò sonò.

Che termina parimente in, o, con, n, e con un' altrò, o, davanti; et anchora
s' accorda con quest'ò altrò versò,

Del variò stile in cui piangò, e ragionò.

L A S E C O N D A

che termina a quel medesimo modo; così quest'altro verso,
Lasciare il vello, o per sole, o per ombra.

Il quale termina in, a, vocale con, r, b, et, m, consonanti avanti essa, e con, w, vocale avanti dette consonanti, s'accorda con quest'altro verso
Che ogni altra volta dentro al cuor mi sgombra.

Il quale termina ne la medesima, a, vocale, con le medesime, r b m, consonanti, e col medesimo, w, davanti. I pieni poi, volgono maggior concordanza; perciò, che si come ne i scemi bisogna replicare le due ultime vocali, con la consonante, o consonanti, che sono tra loro, ne i pieni, è necessario replicare tre vocali, e se la syllaba di mezzo ha diphthongu, quattro, con le consonanti, che vi sono tra mezzo; come è, ponendo quest'altro verso,

Tra l'isola di Cipro, e di Majolica. ne l'altro verso, che s'accorda con esso, il quale è, Ne da Pirati, ne da gente argolica.

Si replica, a, ultima vocale, et, i, penultima, et, o, antepenultima, con e, muta tra, a, et, i, e con, l, liquida, tra, i, et, o. E la ragione detta de i scemi, serve ne lo accordare i jambici sovrabondanti, et i trochaici pieni; ma non a i trochaici sovrabondanti, che ad essi bisogna la regola de i jambici pieni; si come anchora i trochaici scemi seguono ne le desinenzie i jambici amezati. Et è da notare, che le parole, le quali si hanno ad accordare ne le desinenzie, volgono esser diverse, o di diversa significazione; Diverse, come è amore, errore, dolore, e simili; Equivoce overo di diversa significazione, come è, luce verbo, e luce nome, che vuol dire splendore, e luce, che vuol dire la vita, e simili; e quest'altro non si fa sempre; perciò, che alcuna volta in tutta una canzone si solgono replicare le medesime parole, e di uno medesimo significato, come in quella canzone di Dante, che comincia,

Amor tu vedi ben, che questa donna. Et in quell'altra,
Al poco giorno, et al gran cerchio d'ombra.

e qualche volta ne i serventesi si usa, e forse altroue.

De la Division de i modi.

Hora, perciò, che questi cotali versi, che ne le ultime parole si hanno ad

accordare, si divideno quasi in skiere, perche alcuni di loro hannw ragione da uno ad uno, altri da dui a dui, altri da tre a tre, altri da quattw a quattw, altri da cinque a cinque, et altri da sei a sei; però quelli, che hannw ragione da uno ad uno, kiameransi unità, quelli da dui a dui, coppie, quelli da tre, terzetti, e quelli da quattw, quaternarii, e così da cinque, quinary, e da sei, senarii. E questi tali, cioè coppie, terzetti, quaternarii, quinary, e senarii; per havere l'uno con l'altro diversità, divideremo in sorti, le quali kiameremo modi; cioè modi di coppie, modi di terzetti, di quaternarii, e de l'j altri; poi quando accopieremo uno terzettw con un' altro di quel medesimo modw, e così quaternariw con quaternariw, e l'j altri; queste cotali copule kiameremo combinazioni; de le quali cose, perciò, che fienw kiarissime nel processw de l'opra, non daremo altri esempi; Ma cominceremo a formare i modi di coppie, le quali sonw la prima compositione de la unità.

Del formare le coppie.

Ponendo adunque due unità insieme, in che guisa si volja, faranno dui soli modi di coppie, uno discorde, e l'altro concorde; perciò, che ad uno verso, che habbia qualunque de le predette terminazioni, o scema, o amegata, o piena, ch'ella si sia, congiungendo un' altro verso, questw sarà ne la terminazion o concorde, o discorde, da esso; se sarà discorde, farà il primw modw di coppie; il cui esempiw nel Petrarca è questw,

Non fur mai tutte spente, a quel, ch'io veggio, a

Ma ricoperte alquanto le faville. b

Se sarà poi concorde ne le desinenzie, farà il secondw modw di coppie; il cui esempiw nel Petrarca è questw,

Allhor fui preso, e non mi spiacque poi, a

Si dolce lume uscia de l'occhi suoi. a

Ma io per piu

kiara intelligenza volendo dinotare un verso o dimetw, o trimetw, o altro che'l si sia, con quale terminazione si volja, o piena, o scema, o amegata, pwnerò, a; e per qualunque altro, che sia concorde solamente ne le desinenzie con quellw, pwnerò un' altro, a; ma se'l sarà ne le desinenzie discorde, pwnerò, b; se poi vorrò dinotare un' altro verso dal primw,

LA TERZA

è dal secundo discorde, poverò, c, e così de l'altri discordi un'altra lettera de l'alphabeto. Adunque d'notando il primo modo di coppie ne le desinenzie discorde, faremo, a b, et il secundo, che è cuncorde, a a, a questu modo.

i.	ii.
a	a
b	a

Del formare iterzetti.

Aggiungendo poi la unita, o cuncorde ne le desinenzie, o discorde, a ciascuno modo di coppie, farà i modi di terzettizi quali sono in tutto cinque; de li quali, i tre primi sono in frequentissimo uso, e l'altro in raro, lo ultimo in rarissimo; però aggiungendo ad, a b, primo modo di coppie la unita, essa unita è d'inecessita, o cuncorde ne le rime con una di loro, o discorde da tutte due; se è discorde da tutte due farà, a b c, primo modo di terzetti, il cui esempio nel Petrarca è,

Nel dolce tempo de la prima etade,	a
Che nascer vide, et anchor quasi in herba	b
La fiera volja, che per mio mal crebbe.	c

Se la unita poi, che si aggiunge ad, a b, predetto modo di coppie, sarà cuncorde con una di loro, o sarà cuncorde con la prima, o con la secunda; se fia cuncorde con la prima, farà, a b a, secundo modo di terzetti, il cui esempio nel Petrarca è,

Nel tempo, che rinnova i miei sospiri	a
Per la dolce memoria di quel giorno,	b
Che fu principio a si lunghi martiri.	a

Ma se fia cuncorde con la secunda, farà, a b b, terzo modo di terzetti, il cui esempio nel Petrarca è,

Quel fuoco, ch'io pensai, che fosse spento	a
Dal freddo tempo, e da la età men fresca,	b
Fiamme, e martir ne l'anima rinfresca.	b

A questu medesimo modo aggiungendo la unita ad, a a, secundo

modò di coppie, o sarà concorde ne le desinenzie con esso, o discorde;
se sarà discorde farà, a a b, quarto modò di terzetti; il cui esempio
in una ballata di Guittone d'Arezzo è,

Hoimè donna amaro sa a
ove siete nascosa a
Ch'io non visò vedere. b

Se fia concorde, farà, a a a, quinto modò di terzetti; il cui esempio
in una ballata di messer Cino da Pistoja è,

I più belj oki, che lucesser mai a
Hoimè lassò, lascia; a
Ancider mi dovea, quando el pensai. a

i. ii. iii. iii. v.

a	a	a	a	a
b	b	b	a	a
c	a	b	b	a

Del formare i quaternarii.

De i terzetti si fanno i quaternarii, aggiungendo ad essi la unità o concorde ne le desinenzie, o discorde; come ne le coppie havemo fatto; da la qual cosa nascono in tutto quindici modi de quaternarii, de li quali tre sono in frequentissimo uso, l'altre, chi in raro, e chi in rarissimo; Ma per cominciare da li più usati, piglierò il terzo modò di terzetti, cioè, a b b; al quale aggiungendo la unità, sarà o discorde ne le desinenzie da loro, o concorde; se sarà concorde, o con la prima, cioè con a si concorderà, o con le seconde, cioè b b; E se sarà concorde con la prima farà, a b b a, primo modò de quaternarii; il cui esempio nel Petrarca è,

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono a
Di quei soffi spiri, ond'io nutriva il cuore, b

L A T E R Z A

- In su'l mio primo giovenile errore, b
 Quand'era in parte altr'huom, da quel, ch'io sonno. a
 Se sarà discorde da tutte, farà', a b b c, secondo modo de quaternarii; il cui esempio nel Petrarca è, a
 Vna donna piu bella assai, che'l sole, b
 E piu lucente, e d'altretanta etade, b
 Con famosa beltade, c
 acerbo anchor mi trasse a la sua skiera.
 Se sarà poi concorde con le seconde, cioè con, b b, farà', a b b b, b
 terzo modo di quaternarii, il quale è in rarissimo uso; il cui esempio ho trovato in uno sonetto di Messer Cino da Pistoja, che comincia,
 L'anima mia vilmente sbigottita a
 De la battaglia, ch'ella sente al cuore, b
 Che s'ella sente pur un poco amore b
 Piu pressa a lui, che non solja, ella muore. b
 Aggiungendo poi la unita ad, a b a, secondo modo di terzetti, o sarà concorde con una di loro, o discorde da tutte; se sia concorde con, b, farà', a b a b, quarto modo di quaternarii usitatissimo; il cui esempio nel Petrarca è,
 Se col cieco desir, che'l cuor distrugge, a
 Contando l'horre, non m'inganno io stesso, b
 Hora mentre, ch'io parlo, il tempo fugge; a
 Che a me fu insieme, et a merce' promesso. b
 Se sarà discorde da tutte, farà', a b a c, quinto modo di quaternarii, che si usa raro; il cui esempio è in una canzone di Notar Iacomo, allegata da Dante nel libro de la volgare eloquenzia, et è questo,
 Madonna dir vi voljo, a
 Come l'amor m'hà preso, b
 In ver lo grande orgoglio, a
 Che voi bella m'offrate, e non m'aita. c
 Ma se sia concorde con, a, farà', a b a a, sesto modo di quaternarii; il cui esempio in una canzone di Messer Honefio è,

- Amor m'incende d'amoroso fuoco a
 Per voi donna gentile, b
 Onde lo cor si strugge a poco a poco, a
 E da mè fugge, e n'vicerca haver luoco. a
- Così aggiungendo la unita ad, a b c, primo modo di terzetti, o dis-
 corde da tutti, o concorde con una di loro, farà quattro altri modi di
 quaternarii, che sono in rarissimo uso; e prima ponendo la disorde, fa-
 rà, a b c d, settimo modo di quaternarii, assai dal'antiqui usato;
 il cui esempiu è in una canzone del Re Enzo di Sicilia,
- S'eu trovasse pietanza a
 In carnata figura, b
 Merce le chererìa, c
 Ch' a lo mio male desse alleggiamento. d
- Ponendo la poi concorde con, a, farà, a b c a, ottavo modo di
 quaternarii; il cui esempiu in una ballata di Messer Cino da Pistoja è,
 Amor, la donna, che tu mi mosterasti, a
 Dicendo gire a lei, b
 Sì che haverei per tu'andar confortu, c
 Hammi poi mortu, e tu mai non v'andasti. a
- Se poi si ponera' concorde con, b, farà, a b c b, nono modo di qua-
 ternarii; il cui esempiu in una canzone di Guittone d'Arezzo è,
 Tutto l' dolo, che mai portai, fu gioia, a
 E la gioia niente apò il dolore b
 Del mio cor lassu, a cui morte si corga, c
 Ch' altro non truovo homai sia validore. b
- Ma se si concorda con, c, farà, a b c c, decimo modo di quaternarii;
 il cui esempiu è ne le volte di una canzone di Guido Cavalcanti, che co-
 mincia, Donna mi priega, perche voljo dire. et è questo,
- Vien la veduta forma, che s'intende, a
 Che prende nel possibile intellctto, b
 Come in soggetto, luoco, e dimoranza; c
 In quella parte mai non ha pesanza. a

L A T E R Z A

Ad a a b quarto modo d'interzetti, aggiungendo la unita', o discorde, o concorde (come havemo fatto di sopra) farà tre altri modi di quaternari; e prima se vi si aggiungerà discorde da tutte, farà a a b c undecimo modo di quaternari; il cui esempio in una canzone di messer Cino da Pistoja è.

Non spero, che già mai per mia salute	a
si faccia, o per virtute	a
di sofferenza, over per altra cosa	b
Questa sdegnosa di pietate amica.	c

Se vi si aggiungerà poi concorde con a farà, a a b a, duodecimo modo di quaternari; il cui esempio è nel secondo quaternario di una canzone di messer Guido de Columnis Siciliano, la quale all'ega Dante nel preallegato libro de la volgare eloquenzia, e comincia, Amur, che lungamente m'hai menato, è l'esempio è questo.

Troppa alterezza è quella, che sconviene	a
Di grande orgoglio mai ben non ne avviene;	a
Dunque Madonna la vostra durezza	b
Convertasi in pietanza, e si raffrene.	a

Ma se si aggiungerà concorde con b farà, a a b b; terzidodecimo modo di quaternari; il cui esempio è ne le volte di una canzone di Bonagiunta da Luca, che comincia, Novellamente amore; et è questo.

Come arbore succi suoi tanto tiene	a
La sua virtude bene,	a
E vive in tal maniera,	b
Che vivendo par, che pera.	b

Con lo aggiungere poi la unita' ad a a a, ultimo modo di terzetti, o discorde, o concorde, fa due altri modi di quaternari; de li quali l'uno si farà con la discorde unita', cioè, a a a b, quattordicesimo modo; il cui esempio è in una ballata di Bonagiunta predetto, che comincia, Fermamente intenza, et è questo

E tutto quanto l'bene,	a
Per lei si mantiene;	a

Senon



Senon donasse pene,

Ben fora gioia intera.

a
b

Ma ponendola cōcorde fa, a a a a, quindodecimo, et ultimo modo di quaternarii; il cui esēpio in una canzone di Guittone d'Arezzo è.

Volja di dir giusta cagion m'apporta,

Che la mia donna m'accoglie, e m'apporta;

A tutto ciò, che mi piace m'apporta;

Hor non m'è morte, il suo senno m'apporta.

a
a
a
a

Non mi è nascoso, che questo esēpio si potrebbe dire non essere quaternario, ma due coppie cōcordi, per essere la seconda parte sirima; la onde secondo la regola di Dante, fronte, e sirima, non ponno stare; mai si timo la seconda parte più tosto volte di coppie con un tornello, che sirima; e così questo vien ad essere fronte di quaternario; e sta bene. Quantunque questo ultimo modo, et il terzodecimo sono da schifar sempre, e per aventura alcuni altri, per la mala risonanza, che hanno; per la quale è da credere, che Dante, et il Petrarca li schiassero, e non volessero usare senon il primo, il secondo, et il quarto; come ne le opere loro è manifesto.

i. ii. iii. iiii. v. vi. vii. viii. ix. x. xi. xii. xiii. xiiii. xv.

a	a	a	a	a	a	a	a	a	a	a	a	a	a	a
b	b	b	b	b	b	b	b	b	b	a	a	a	a	a
b	b	b	a	a	a	c	c	c	c	b	b	b	a	a
a	c	b	b	c	a	d	a	b	c	c	a	b	b	a

Del formare i quinari.

Con questa medesima ragione i quinari si farmeranno, cioè con lo aggiungere a ciascuno modo di quaternarii, o cōcorde, o diversi unità, nel modo, che havemo fatto ad essi. Ma perciò, che pochi modi di quinari si usano, e quelli pochissime volte, e volendoli formar tutti, se ne farebbero ben cinquanta due modi; però li lasceremo formare, a chi

L A T E R Z A

li vorrà usare, havendoli detta la ragione da farli, e poverò alcuni usati
tati esempi di loro; de li quali il primo si farà aggiungendo ad, a b b c,
secondo modo di quaternarii la unita discorde, e verrà ad essere a b b
c d, primo modo de quinari; il cui esempio in una canzone di Dante è.

Dolça mi reca ne lo cuore ardire,	a
è l'voler, che è di veritate amico;	b
Però donne s'io dico	b
Parole quasi contro a tutta gente,	c
Non vi meravigliate.	d

Lo esempio anchora di questo quinario è in una canzone del Re Fe-
derigo di Sicilia, che comincia; Per la fiera membranza.

Ad, a b c c, decimo modo di quaternarii aggiungendo poi la unita
discorde, farà, a b c c d, secondo modo di quinari; il cui exem-
pio è in una ballata di Messer Cino da Pistoja, che comincia.

Amor, che ha messo in gioia lo mio cuore,	a
Di voi gentil messere	b
Mi fa in gran benignanza sovrantare,	c
E io non l'vuo celare,	c
Come le donne per temenza fanno.	b

Lo esempio parimente di questo quinario è in una canzone, che allega
Dante nel libro prelegato de la volgare eloquenzia, la quale comin-
cia, Del fermo soffrire; et in Guittone d'Arezzo.

Ponendo poi detta unita discorde ad, a a b b, terzo decimo modo di
quaternarii farà, a a b b c, terzo modo di quinari; il cui esempio è
in una canzone di Pucciandane da Pisa, che dice,

Madonna voi guardando senti amore,	a
Che dentro da lo cuore	a
Mi fu molto piacente,	b
Cotanto humilmente	b
Inver me si mostro,	c

Et aggiungendo la unita discorde ad, a b a b, quarto modo di quater-
narii, farà, a b a b c, quarto modo di quinari; Il cui esempio è ne le

D I V I S I O N E . XXVI

volte di una canzone di Messer Rinaldo d'aguino, che comincia,
Guidardone aspetto havere, et è tale.

Non vivo in dis speranza,	a
Anchor, che mi disfidi	b
La vostra disdegnanza,	a
Che spesso volte vidi,	b
Et è provato,	c

Ma ponendo la detta unità concorde con, b, farà, a b a b b, quinto
modo di quinari; il cui esempio è nelle volte di una canzone di Messer
Cino, che comincia, Non spero, che giamai per mia salute, et è questo,
Però trovando pianger la mia mente,
 a || Mi vò dolente così tuttavia, | b |
Come huomo, che non sente,	a
Ne sa dove si sia	b
Da campar, altro, che in parte ria.	c

Molti altri esempi per avventura si troveranno, e massimamente nelle sirie
me delle Canzoni, come nella sirima di quella canzone del Petrarca,
che comincia, Se'l dissimai; Il quale quinario è formato d'alterzo mo-
do di quaternari aggiuntavi la unità concorde con la prima desinen-
za, e dice,

Se'l dissi, contra mè s'armi ogni stella,	a
E d'al mio lato sia	b
Paura, e gelosia,	b
E la nimica mia,	b
Pin feroce ver mè sempre, e piu bella.	a

Ma io ho' posti solamente quei modi, che fanno combinazione; avegna,
che di questi ne habbia anchora lasciato qualch'uno; e massimamente
d'e provenzali, e d'e spagnuoli; perciò, che non voljo trattare nulla di
quelle lingue, se ben in esse non manca bene, che in Siciliano vi fosse
stato composto.

L A T E R Z A

i. ii. iii. iii. v.

a	a	a	a	a
b	b	a	b	b
b	c	b	a	a
c	c	b	b	b
d	d	c	c	b

De i senarii.

Ultimamente si fanno i senarii con la medesima ragione, che si hanno formati l'j altri, oltra li quali senarii non si truova combinazioue alcuna, cioè ne di settenarii, ne di ottonarii, o simili; Ben si truovano sirime di canzoni di piu numero; tal che ne ho' vedute fina di diciotto versi. Cio sì si truovano stanze continue di piu numero; le quali se ben l'una a l'altra risponde, questa non è però propria combinazioue, come vederemo quando tratteremo di esse. Però dico, che in nessuna stanza non si truova combinazioue, piu che di dodici versi, cioè di dui senarii; li quali senarii, per essere in rarissimo uso, la scieremo formarli a coloro, che vorranno usarli; e per cognizione di essi ponero' senon dui esempi, che ho' trovato; l'uno de li quali si forma aggiungendo la unita' di scorde ad, a a b b c, terzo modo di quaternarii, e fassi, a a b b c d, primo modo di senarii; il quale è in una canzone di Dante, che comincia,

Poscia, ch' amor del tutto m'ha lasciato;

a

Non per mio grato,

a

Che stato non havea tanto gioioso;

b

Ma però, che pietoso

b

Fu tanto del mio cuore,

c

Che non soffersse d'ascoltar sua pianto,

d

L'altro senario si forma ponendo detta unita' in principio del detto terzo modo di quaternarii, e fassi, a b b c c d; il cui esempio è in una ballata di Guido Cavalcanti. Benche meglio sarebbe formare tal sena-

rio da, a b b c c, quinario, aggiungendovi, d, unità in ultimò, come si è fattò nel l'altri; il che però non vieta, che a formar questi, e tutti l'j' altri modi, non si possanò aggiungere le unità, così nel principio, e nel mezzo, come nel fine; ma noi nel fine le havemo aggiunte, per essere aggujmentò piu regulatò, e piu uniforme, che l'j' altri.

Perchè io non spero di tornar giamai

a

Ballattetta in Toscana,

b

Va tu leggiera, e piana,

b

Dritta a la donna mia,

c

Che per sua cortesia

c

Ti farà moltò bonore.

d

Anchora Guittan d'Arezo usa in una ballata, a a b a a b, senario, la quale comincia.

Amor ti priego, che sia sofferenza.

E così qui farò fine a trattare de i modi; I quali (come havemo veduto) sono, dui di coppie, cinque di terzetti, quindici di quaternarii; e di quinarrii, e di senarii molti; d'opò li quali anderemo a le combinazioni.

De le combinazioni.

La combinazione è uno ponere insieme di coppie, di terzetti, di quaternarii, e simili, i quali siano di uno medesimo modo; cioè un terzettò del primò modo con un' altro terzettò del detto primò modo, e così del secondò col secondò, e simili; et un quaternario del primò, con un' altro del primò, e così de l'j' altri; perciò, che ponendò primò con secondò, o con terzò, o con l'j' altri, sarebbe mistione, e non combinazionee avvegna, che anchor essa sia repetizione di cantò, come dice Dante. Et a fare questa combinazione, bisogna havere prima cura, che i versi de l' uno siano de la medesima qualità, che sono quelli de l' altro, e posti in quel medesimo luoco; cioè, che se un terzettò ha unò dimetrò, e dui trimetri, così il secondò, che si combina col primò, bisogna havere parimente un dimetrò, e dui trimetri; e detto dimetrò del secondò vuole essere in quel medesimo luoco, che è il dimetrò del primò; che altrimenti

non harebbe repetizione di cantu, come in questu terzettu del primo modu, che è, a b c,

Che debbiu far? che mi consilja amore? a Trimetro.

Tempu è ben di morire, b Dimetro.

Et hò tardatu piu, ch'io non varrei. c Trimetro.

Qui sonu dui trimetri, et uno dimetro, il quale dimetro è nel secondu luocu, però l'altu terzettu, che s'accorda con questu, sendu anchora essu del primu modu, cioè, a b c, ha uno dimetro nel secondu luocu, e s'altri dui sonu trimetri, il quale è,

Madonna è morta, et ha secu il mio cuore, b Trimetro.

E volendol seguire, a Dimetro.

Interrumper convien quest'anni rei. c Trimetro.

Così nel quaternariu si dee fare, cioè, che se sonu dui dimetri, et uno trimetro jambici, et uno dimetro trochaico, l'altu parimente li dee haver tali, et in quel medesimo luogu posti; come in questu quaternariu si vede, che è del quartu modu, cioè, a a b b,

Come arbore succiso tantu tiene a Trimetro.

La sua virtute, e bene, a Dimetro.

E viue in tal maniera, b Dimetro.

Che vivendu par, che pera. b Dimetro trochaico.

Qui il primu versu è trimetro jambico, il secondu, et il terzu, dimetri jambici, il quartu, dimetro trochaico, il che parimente è ne l'altu quaternariu del medesimo modu, il quale è.

Malu amaro so visso, che mi tiene a Trimetro.

In soffi piri, et in pene, a Dimetro.

non credo, che soffera, b Dimetro.

Che per lui morte mi fera. b Dimetro trochaico.

E questu ch'io hò dettu de li terzetti, e quaternarii, se intende parimente de le coppie, e deli quinari, e senarii; i cui esempi largamente si truovano ne i Poeti.

Anchora a ponere questa qualità di versi, bisogna considerare non

solamente la generazione del verso, cioè se è monometro, dimetro, o trimetro jambico, ovvero trochaico, ma se ha desinenzie ne le cesure; perciò, che dette desinenzie, o rime, che sonno nel primo terzetto, o quaternario, si hanno parimente nel medesimo luogo ad accordare nel secondo terzetto, o quaternario, come è ne i predetti quaternarii, ne li quali essendo nel primo verso alla settima cesura, succiso, rima, il qual verso dice,

Come arbore succiso tanto tiene.

Così nel secondo quaternario, nel primo verso, e nel medesimo luogo v'è, viso, rima, che s'accorda con succiso; e questo anch'ora si può più amplamente considerare nel Petrarca in questa combinazione di terzetti, che dice.

Mai non vo' più cantar com'io soleva,

a

Ch' altri non m'intendeva, ond' hebbi scorno,

b

E puossi in bel soggiorno esser molesto.

c

Qui nel primo verso ne la cesura settima ha cantare, rima, nel secondo verso ne la predetta cesura ha intendeva, rima, e nel terzo ne la detta settima cesura ha per rima soggiorno; però nell' altro terzetto del primo modo, che s'accorda con esso, nel primo verso ne la settima cesura ha sospirare, rima, che s'accorda con cantare, e nel secondo verso al predetto luogo v'ha, neva, che s'accorda con intendeva, e nel terzo verso al detto luogo è, giorno, che parimente con soggiorno s'accorda; il quale secondo terzetto è,

Il sempre sospirare nulla rilieva.

a

Gia super l'alpi neva, e d'ogn'intorno;

b

Et è già presso al giorno, ond' io son desto.

c

E questo, che dico de i terzetti, e quaternarii, se intende de tutti i modi.

Veduto, che le combinazioni non solamente denno essere di uno medesimo modo, ma denno havere una medesima qualità di versi, e nel medesimo luogo posti; questa qualità non deve essere solamente ne le mi-

L A T E R Z A

sure, ma anchora ne le rime de le cesure, il che pero' non basta; cioncio' sia che è necessariu anchora sapere, come dette combinazioni si denno ne l'ultime desinenzie de i versi governare; la qual cosa volendo kiarire, dico, che dette combinazioni possono havere i loro modi l'uno con l'altro ne le ultime desinenzie, o in tutto discordi, o in tutto concordi, o in parte discordi, et in parte concordi. Il che per piu kiariza vederemo con l'èxempi; e prima da quelli, che sono in tutto ne le desinenzie ultime discordi, cominceremo.

De le combinazioni in tutto ne le rime discordi.

L'èxempio de le quali primieramente sarà di due coppie del secondo modo, che siano in combinazione in tutto discordi; e questo si piglerà ne le volte di una canzone di Matthew da Messina, la quale comincia, *Giovio samente io canto, et è,*

E tutto mal talento torna in gioi	a
quandunque l'allegrezza vien da poi;	a
onde m'allegro di gran valimento,	b
un giorno vien, che vale piu di cento.	b

L'èxempio poi di una combinazione di dui terzetti del primo modo, che siano ne le ultime desinenzie in tutto discordi, si piglerà ne le mutazioni di quella ballata di Messer Cino, che comincia,

I piu bel j'ocki, che lucesser mai, et è questo.	
Ben mi dovea ancidere i stesso,	a
Come fe' Didò, quando quellu Enea	b
Lji lascio' tanto amore.	c Dimetro.
Ch'era presente, e fecimi lontano	d
Da quella gioia, che piu mi diletta,	e
Che nulla creatura.	f Dimetro,

Ma l'èxempio de i quaternarii del primo modo, che siano ne le rime discordi pigleremo da le base di quella canzone di Guittone d'Arezzo, che comincia,

Hailasso hora è stagione da doler tanto,	a
--	---

Aciac cadun, che ben ama ragione;	b
Che meravilja u truovan guariscione,	b
E che morte non l'ha corrottò, e piantò;	a
Vedendò l'alta fior sempre granata,	c
El bonarato antiquo usò Romano,	b
Che a tortò per crudel forte, e villano	d
Si va, s'ella non è recuperata.	c

De le combinazioni in tutto concordi.

Quando poi la combinazione ha li suoi modi ne le desinenzie in tutto concordi, tale concordanza è overo dritta, overo obliqua; E dritta è quando la desinenza del primo verso de la prima coppia, o terzetto, o quaternario, o altro, che si sia, si concorda con la desinenza del primo verso de la seconda coppia, o terzetto, o altro; et il secondo verso di detta prima coppia, o altrorsi concorda ne la rima col secondo de la seconda coppia; e così de li altri per ordine. Obliqua poi è quando non il primo de la prima coppia, ma il secondo si concorda ne le desinenzie col primo de la seconda coppia, et il primo de la prima con il secondo de la seconda s'accorda; e così nei terzetti quaternarii, et altri; ma per più chiara intelligenza poneremo li esempi di parte in parte.

I l primo modo di coppie ha due combinazioni concordi, cioè una dritta, e l'altra obliqua; la dritta sarà, a b, con, a b; il cui esempio è.

Non fur mai tutte spente a quel, ch'io veggio,	a
--	---

Ma ricoperte alquanto le faville.	a
-----------------------------------	---

E temo no' l' secondo error sia peggio	a
--	---

Per lagrime, ch'io spargo a mille a mille.	b
--	---

La obliqua sarà, a b, con, b a; il cui esempio è.

Lasso mè, ch'io non sò in qual parte pieghi	a
---	---

La spene, che è tradita homai più volte,	b
--	---

Che se non è, chi con pietà m'ascolte,	b
--	---

A che spargere al ciel si spessi prieghi	a
--	---

I l secondo modo di coppie non ha combinazione concorde, e se pur ne

b

L A T E R Z A

ha, ha senon la dritta.

I l primò modò d'iterzetti ha sei cōmbinazioni cōncordi, una dritta, e f
altre oblique. La dritta sarà, a b c, cōn, a b c; il cui esempiò è,

Ma ben veggi hor si come al populo tutto, a

Favola fui gran tempo, onde sovente b

Di mè medesimo meco mi vergogno; c

E del mio vane aggar vergogna è'l frutto, a

El pentirsi, e'l conoscer chiaramente b

Che quanto piace al mondo è breve sogno c

La obliqua prima sarà, a b c, cōn, b a c; il cui esempiò è,

Nel dolce tempo de la prima etade, a

Che nascer vide, et anchor quasi in herba b

La fiera volja, che per mio mal crebbe; c

Per che cantando il duol si disacerba b

Canterò com'io vissi in libertade, a

Mentre amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe. c

La obliqua seconda sarà, a b c, cōn, c b a; il cui esempiò pur nel
Petrarca è,

E se i bel' ock' ond'io mi ti mostrai, a

E la dov'era il mio dolce ridotto, b

Quando ti ruppi al cuor tanta durezza, c

Mi rendono l'arco, ch'ogni cosa speza, c

Forse non harai sempre il viso asciutto; b

Ch'io mi pasco di lagrime, e tu'l sai. b

La obliqua terza sarà, a b c, cōn, a c b; il cui esempiò è in una ballata
di Messer Cino, che comincia.

Donna il beato punto, che m'avenne.

Da quel lucente raggio, che battea a

Da i be vostr'ocki ai miei, b Dimetro.

L'anima mia di subito ferita c

Si partiva dal cuor, che mi cadea; a

Cui non rima' e aita, c Dimetro.

Nè lena tanta, che dicesse hoime. b
 La obliqua quarta sarà, a b c, con, b c a; il cui esempio è in quel son-
 netto del Petrarca, che comincia,
 Così potress'io ben kiudere in versi.
 Poi che vostro vedere in mè risplende, a
 Come raggio di Sol traluce in vetro, b
 Basti dunque il dirlo senza, ch'io dica, c
 Lasso, non a Maria, non noque a Pietro b
 La fede, ch' a mè sol tant'è nimica; c
 E sò, ch' altri, che voi nessun m'intende. a
 La obliqua quinta sarà, a b c, con, c a b; il cui esempio è in quel son-
 netto di Messer Cino, che comincia,
 Audite la cagion d'emiei sospiri.
 Onde di ciò mi struggo, e vò morire; a
 Kiamando morte, che per mio riposo b
 Mi tolga inanzi, che d'io mi disperì. c
 Miranla? ocki miei si volentieri, c
 Che contr'al mio voler mi fanno gire, a
 Per veder lei, cui sol guardar non oso, b
 Il secondo modo di terzetti, che è, a b a, ha due combinazioni in
 tutto concordi, cioè una dritta, e una obliqua; E la dritta sarà, a b a,
 con, a b a; il cui esempio è in quel sonnetto del Petrarca, che comin-
 cia, Quando muorvi i sospiri a kiamar voi.
 Così laudare, e reverire insegna a
 La voce stessa, pur ch' altri vi kiami, b
 O d'ogni riverenza, e d'honor degna; c
 Senon, che forse Apollo si disdegna, a
 Ch' a parlar d'e suoi sempre verdi rami, b
 Lingua mortal prefontuosa vegna. a
 La obliqua sarà, a b a, con, b a b; il cui esempio è in quel sonnet-
 to del Petrarca, che comincia,
 Apie d'e colli, ove la bella vesta.

L A T E R Z A

Ma del misero Stato, ove noi semo a
 Condotte da la vita altra serena b
 Vn sol conforto, e de la morte havemo, a
 Che vendetta è di lui, che a ciò ne mena, b
 Lo quale in forza altrui pressò l'extremo a
 Riman legato con maggior catena. b
 El terzo modo, che è, a b b, ha parimente due combinazioni una drit-
 ta, e l'altra obliqua; E la dritta sarà, a b b, con, a b b; il cui exem-
 pio è in quel sonetto di Messer Cino, che comincia,
 Haime, ch'io veggio, ch'una donna viene, et è,
 Questo assedio grande ha posso morte, a
 Per conquistare la vita a torn' il cuore; b
 Che cangio' Stato quando il prese amore. b
 Per quella donna, che se in ira forte, a
 Come colei, che se' spone in disnore; b
 Onde assalir lo viene sì, che muore. b
 La obliqua sarà, a b b, con, b a a; il cui esempio è in quel sonetto del
 Petrarca, che comincia.
 Quando fra l'altre donne ad hora ad hora.
 Da lei ti vien l'amoroso pensiero, a
 Che mentre il siegui al sommo ben t'invia, b
 Poco prezando quel, ch'ognun disia. b
 Da lei ti vien l'amorosa leggiadria, b
 La qual ti scorge per dextro sentiero; a
 Si ch'io vo' già della speranza altiero. a
 Il quarto modo, cioè, a a b, ha, come l'j altri dui davanti, due combina-
 zioni concordie, una dritta, e l'altra obliqua; E la dritta sarà, a a b,
 con, a a b; il cui esempio è ne le mutazioni di una ballata di Mes-
 ser Cino da Pistoja, che comincia.
 Poi che saziar non posso l'ocki miei.
 Aguisa d'angel, che di sua natura a
 Stando su ne l'altura a Dimetro.

- Divien beato sol vedendo l'io, b
 Così, essendo humana creatura, a
 Mirando la figura a Dimetro.
 Di quella donna, che tiene il cuor mio. b
 La obliqua sarà, a a b, con, b b a; il cui esempio è ne le volte di
 una canzone di Igilfredi Siciliano, che comincia,
 Del mio voler dir l'ombra.
 E di ragion poi membra a Dimetro.
 La scrittura le membra a Dimetro.
 Che di tal guisa, tale amor congiunge, b
 Si che quando l'aggiunge b Dimetro,
 Tal ditto a man v'aggiunge, b Dimetro.
 Chi lo mantien null'altra gioi li sembra. a
 Il quinto, et ultimo modo di terzetti non fa combinazione concorde, ne
 dritta, ne obliqua, per havere tutti tre i versi di una medesima desinenza.
 Dopo i terzetti, poniamo alcuni esempi di combinazioni di quaternarii;
 perciò, che a porli tutti (oltre che tutti non ho trovato in uso) sarebbe
 cosa troppo lunga; Veggiamo adunque il primo modo, il quale ha due
 combinazioni concordi, cioè una dritta, e l'altra obliqua. La dritta sa-
 rà, a b b a, con, a b b a; il cui esempio è frequentissimo,
 ne i sonetti.
 Voi, ch'ascoltate in rime sparse il sonno a
 Di quei sospiri, ond'io nutriva il cuore b
 In su'l mio primo, e giovenile errore, b
 Quand'era in parte altro huom da quel, ch'io sono. a
 Del vario stile, in ch'io piango, e ragiono a
 Fra le vane speranze, E'l van dolore, b
 Ove sia, chi per prova intenda amore, b
 Spero trovar pietà, non che perdono. a
 La obliqua sarà, a b b a, con, b a a b; il cui esempio è in quel
 la canzone di Messer Guido de Columnis, laquale all'ega Dante, che
 comincia.

L A T E R Z A

Anchor che l'aigua per lo fuoco lasse a
 La sua grande freddura, b
 Non muteria natura, b
 S'alcun vassel lo in meco non vi fiasse. a
 Angi averria senza troppa dimura, b
 Che lo fuoco fustasse, a
 O che l'aigua seccasse, a
 Ma per lo meco l'un, e l'altro dura. b
 Il secondo modo di quaternarii, cioè, a b b c, habben sei combina-
 zioni concordi; una dritta, e cinque oblique; de le quali due sonno in fre-
 quentissimo uso, cioè, la dritta, e la obliqua prima; E la dritta sarà,
 a b b c, con, a b b c; il cui esempio è.
 Vna donna piu bella assai, che'l sole, a
 B piu lucente, e daltretanta etade, b
 Con famosa bestade b Dimetro.
 Acerbo anchor mi trasse a la sua skiera. c
 Questa in pensieri, in opre, et in parole, a
 Però, ch'è de le cose al mondo rade, b
 Questa per mille strade b Dimetro.
 Sempre inanzi mi fu leggiadra, e altiera. c
 La obliqua prima sarà, a b b c, con, b a a c; il cui esempio
 è nel Petrarca in quella canzone, che comincia,
 Si è debile il filo, a cui s'attiene a
 La gravosa mia vita, b Dimetro
 Che, s'altri non l'aita, b Dimetro.
 Ella fia tosto di suo corso arriva, c
 Però, che dopo l'empia dipartita; b
 Che dal dolce mio bene a
 Feci, sol una spene a Dimetro.
 È stata fin a qui cagion, ch'io viva; c
 La obliqua seconda, che è, a b b c, con, c b b a, e così la ter-
 za, a b b c, con, a c c b, e la quarta, che è, a b b c,

cwn, c a a b, lascio senza esempi, anchora che ne habbia de qualcuna, si per essere loro in uso quasi ignoto, come eziandio per non fare tanta inculcazione d' esempi.

I l terzo modo di quaternarii ha due combinazioni, una dritta, et una obliqua; la dritta non truovo in uso; perciò, che harebbe sei rime di una desinenza, ma la obliqua, che è, a b b b, cwn, b a a a, truovo una sol volta nel già allegato Sonetto di Messer Cinò da Pistorja, che dice.

L' anima mia vilmente sbigottita	a
De la battaglia, ch' ella sente al cuore,	b
Che s' ella sente pur un poco amore	b
Piu pressa a lei, che non solja, ella muore.	b
Sta come quella, che non ha valore,	b
Ch' è per temenza de lo cuor partita,	a
E chi vedesse come l' a n' è gita,	a
Diria per certo questi non ha vita.	a

I l quarto modo ha parimente due combinazioni, una dritta, et una obliqua; E la dritta è, a b a b, cwn, a b a b; il cui esempio nel Petrarca è.

Se col cieco desir, che l' cuor distrugge,	a
Contando l' hore non m' ingannò io stesso,	b
Hora, mentre chio parlò, il tempo fugge,	a
Ch' a me fu insieme, et a mercede promesso.	b
Qual ombra si crudel, che l' seme adugge,	a
Ch' al disiato frutto era sì presso?	b
E dentro dal mi' uvil qual fiera rugge?	a
Tra la spiga, e la man qual muro è messo?	b

La obliqua è, a b a b, cwn, b a b a; il cui esempio parimente nel Petrarca è questo,

I n tale stella dui be' jocki vidi	a
Tutti pien d' honestate, e dolcezza;	b
Che presso a quei d' amor leggiadri nidi	a

LA TERZA

Il mio cuor lassò ogn' altra vita spreza.	b	
Non si pareggi a lei, qual più s' apprezza	b	
In qual che etade, in qualche stranilidi;	a	
Non chirecò con sua vagha bellezza	b	
In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi.	a	
Li esempi de le combinazioni de l' altri modi non ponero, per non essere (come hò detto) tutte in uso; e quelle, che vi sono, sono le dritte. Co- sì parimente sono in uso le combinazioni dritte de i quinari, excepto quelle del primo modo, una de le quali Dante usa obliqua, cioè, a b b c d, con, a c c b d; il cui esempio è,		
Dol' ja mi reca nel cor ardere,	a	
E l' voler, che è di veritate amico,	b	
Però donne, s' io dico	b	Dimetro.
Parole quasi incontro a tutta gente,	c	
Non vi meravigliate;	d	Dimetro.
Ma conoscete il vil vostro desir;	a	
Che la beltà, ch' amore in voi consente,	c	
A virtù solamente	c	Dimetro.
Formata fu del suo decreto antico	b	
Contro' al qual voi fallate.	d	Dimetro.
Dritte si usano anchora le combinazioni concordi di Senarii; il cui exem- pio sia questo.		
Po scia, ch' amor del tutto m' ha lasciato,	a	
Non per mio grato,	a	Monometro.
Che stato non havea tanto gioioso;	b	
Ma però, che pietoso	b	Dimetro.
Fu tanto del mio cuore,	c	Dimetro.
Che non sofferse d' ascoltar suo pianto;	d	
Io parlerò così disamorato	a	
Contro' al peccato	a	Monometro.
Ch' è nato in voi, che si chiama ritroso;	b	
Tal, ch' è vile, e noioso	b	Dimetro.

enon è

Enon è di valore; c Dimetro.

Cioè di leggiadria, ch'è bella tanto. d

De le combinazioni in parte discordi.

E questi esempi basteranno a conoscere le combinazioni in tutto ne le desinenzie concordi di tutti e modi. Hora vederemo quelle, che sono in parte concordi, et in parte discordi; e lasciando le coppie, perciò, che in esse non si truovano tali combinazioni, veniremo al terzetti; De li quali il primo modo non fa combinazione in parte concorde, per non lasciare le rime sole, quantunque in Guittone d'Arezzo una volta si truovi, et anchora in Matthew da Messina; e quello di Guittone d'Arezzo è, che, a b c, si combina con, a d c, E per non lasciare, b, ne, d, rime senza compagnia le accorda con la terza cesura; il che si conoscerà nel suo esempio, che è,

Sovente veggio saggio, a Dimetro.

Per lo quale mi pare, b Dimetro.

Che pare nulla cosa ad honore sia; c

Però hò ben per saggio a Dimetro.

Chi sovra ogn' altra cosa d Dimetro.

Lo posa sì in sè, ch'ell'li sia. c

E quello di Matthew da Messina è in quella canzone, che comincia, La bene avventurosa innamoranza; il quale accorda, b, et, d, rime a mezo il verso seguente, sì come Guittone; se non che elji la accorda con la settima cesura, e Guittone con la terza.

Il secondo modo poi, fa tre combinazioni in parte concordi, et in parte discordi; de le quali, due si possono dir dritte, e l'altra obliqua; da la quale obliqua cominciando a dare l'esempio, sarà, che, a b a, si combinerà con, b c b, dove questi due terzetti del secondo modo in, b, sono concordi, et in, a a, e, c, discordi; il cui esempio è,

Nel tempo, che rinnova i miei sospiri a

Per la dolce memoria di quel giorno, b

Che fu principio a sì lunghi martiri; a

Saldava il sol già l'uno, e l'altro corno b

L A T E R Z A

Del Taurò, e la fanciulla di Titone c
 Correa gelata al su' antico soggiorno. b
 L'uno exempio de la prima dritta, cioè, a b a, cwn, c b c, sarà in un
 mandriale del Petrarca, che dice,
 Perch' al visò d'amor portava insegna, a
 Mosse una pellegrina il mio cuor vano, b
 Ch'ogni altra mi pareva d'honor men degna; a
 E lei seguendò su per l'herbe verdi c
 Vdi dir una voce di lontano, b
 Hai quanti passi per la selva perdi. c
 L'altro exempio è quando si combina, a b a, cwn, a c a, et è in una
 ballata, che comincia,
 Quando speckiate donna il vostro visò, a
 Il cuor del vostro servo b Dimetro.
 Vedete come è fatto, e come misò. a
 A la qual ripresa si combina la volta, se ben vi sono le mutazioni tra me-
 so, come a suo luogo vederemo; la qual volta dice,
 Onde lo vostro sguardo, e'l dolce risò, a
 Con la forza d'amore, b Dimetro.
 Lo tiene in quel, da lui sempre diviso. a
 Il terzo modo fa parimente tre combinazioni in parte concordi, et in par-
 te discordi; de le quali l'una de le dritte sarà, che cwn, a b b, si combi-
 na, a c c; il cui exempio è in un mandriale del Petrarca, che comincia,
 Hor vedi amor, che giovinetta donna a
 Tuo regno spreza, e del mio mal non cura; b
 E tra duo ta nimici è sì sicura. b
 Tu sei armato, et ella in treccia, e in gonna a
 Si siede scalza sopra i fiori, e l'herba, c
 Ver me' spietata, e contra te' superba. c
 La seconda combinazione è, a b b, cwn, c b b; il cui exempio è,
 Quel fuoco, ch'io pensai, che fosse spento a
 Dal freddo tempo, e da la età men fresca, b

- Fiamm'è martir nel' anima rinfresca. b
- Ala quale ripresa risponde la volta, che con lei si combina, la quale è,
 Convien, che'l duol per l' ocki si distille c
 Dal cuor, che ha seco le faville, e l' esca, b
 non pur qual fu, ma pare a mè, che cresca b
- La terza et obliqua è, a b b, con, a c; il cui exemplio è ne le volte di
 quella canzone di Dante, che comincia,
 Virtù, che'l ciel m'ovestì a sibel panto; et è,
 Enatura da cui proviede, e viene a
 Diffetto, e compimento al suo volere, b
 Fu, dimostrando tutto il suo potere, b
 In esser pronta, e di tanto calere, b
 Che'l primo grado, e'l secondo salisse, c
 E poi nel terzo il mondo si vestisse. c
- Il quarto modo fa anchor elji tre combinazioni in parte concordi, et in
 parte discordi; de li quali s'non una truova in uso, e raro, ma l'altre
 due non s'non usate forse, perche le ultime di ogni terzetto rimarebbono
 sole; E quella, che si truova in uso, si è la dritta combinazione; cioè, a
 a b, con, c c b; il cui exemplio è ne le volte di una canzone di Messer
 Piero da le vigne Siciliano, che comincia,
 Amando con fin cuore, e con speranza; et è,
 Io non porria partire a Dimetro.
 Per tutto'l mio volere, a Dimetro.
 Si m'è la sua figura al cuore impressa. b
- Anchor mi sia partente c Dimetro.
 Da lei corporalmente, c Dimetro.
 La morte amara crudele è ingressa. b
- Il quinto modo poi, non fa combinazione; perciò, che essendo di rime
 tutte concordi, non può fare combinazione, che sia in parte discorde.
 Veduti l'exempi de i terzetti, che ponno fare combinazione in parte di-
 scorde, et in parte concorde, ne vederemo alcuni pochi de quaternarii. E
 prima piljeremo uno exemplio del primo modo di quaternarii in parte

L A T E R Z A

concorde, et in parte discorde; il quale si torrà da quella ballata di M.

Girardo da Castello, che sarà, a b b a, con, a c c a,

Madonna lo coral di si, ch'io portò a

Nel piu dolente cuore, b Dimetro.

Che mai sentisse amore, b Dimetro.

Mi stringe sì, ch'io vorrei esser morto. a

A questa ripresa si combina la volta, che dice,

Ma hor la pena mia m'ha fatto accorto, a

Che di io sono sdegnato; c Dimetro.

Poi voin non par peccato, c Dimetro.

Che servo si fedel riceva torto. a

Lo exemplo de la combinazione del secondo modo in parte discorde, si
pilgerà dal Petrarca in una canzone; e questa combinazione è, a b b c,
con, c d d a,

Qual piu diversa, e nuova a Dimetro.

Cosa fu mai in qualche strano clima, b

Quella, se ben si stima, b Dimetro.

Piu mi rassembra, a tal son giunto amore. c

La, onde il di vien fuore, c Dimetro.

Vola un angel, che sol senza consorte d

Di volontaria morte d Dimetro.

Rinascce, e tutto a viver si rinnova. a

Lo exemplo de la combinazione del quarto modo in parte discorde,
cioè di, a b a b, con, c b c b, si pilgerà da una ballata di Messer
Guido novello da opulenta; il qual exemplo è,

Madonna per virtute c

D'amor la pena m'è gioia, pensando, b

Che giusto affanno fa dolce salute, a

E sempre vive quel, che muore amando. b

A questa ripresa si combina la volta, che dice,

Di voi così volere c

M'è tanto d'allegrezza, imaginando, b

Che sol bontate fa servir valere,

c

Nel qual diletto ogn'hor vò pur montando,

b

Et avvegna, che i predetti modi facciano altre combinazioni in parte discordi, questi esempi però, che havemo detti, ci basteranno a dimostrare la regola nostra; e chine vorrà de le altre, se potrà osservare ne l'istessi poeti antiqui; come, a b b c, con, a d d c, combinazione del secondo modo potrà trovare in Guittone d'Arezzo in quella canzone, che comincia,

Se di voi donna gente. e così de l'altre modi, come è del quinto, a b a c, con, d b d c, troverà nella canzone di Notar Iacomo, che comincia.

Madonna dir vi voglio. e però ponerò solamente uno esempio di quinario, e faremo fine a le combinazioni; il quale esempio piglieremo ne le volte de la canzone di Messer Rinaldo d'Acquino, che comincia.

Guidardone aspetto havere; e sarà, a b a b c, con, d e d e c,

Non vivo in disperanza,

a

Anchor, che mi disfidi

b

La vostra disdegnanza;

a

Che spesso volte vidi,

b

et è provato;

c

Monometro.

Homo di poco affare

d

Per venire in gran luogo;

e

Se si sape avanzare,

d

Moltiplicar lo poco,

e

Che ha acquistato.

c

Monometro.

Non dico nulla de i senarii, per essere cosa di rarissimo uso; e poi chi vorrà vedere combinazione di essi in parte discorde, veda quella ballata di Guido Cavalcanti, che comincia;

Perch'io non spero di tornar giamai.

E quella di Guittone d'Arezzo, che comincia,

Amor ti priego, che sia sofferenza. e vedrà, a b b c c, combinato con, e f f g g d, et, a a b a a b, combinato con, c c b c c b.

L A T E R Z A

De le Mistiwni.

La combinaziune, come havemo veduto, è quando si pongono insieme dui terzetti, o dui quaternarii, o simili, che siano di un medesimo modo; ma se si pone un terzetto di un modo, et uno di un altro, e così quaternario con quaternario di diverso modo, questa (come disopra è detto) chiamo mistione; la qual mistione Dante nel libro de la volgare eloquenzia non vuole, che si usi, se non per la concatenazione, e per la congiunzione, o, come el si dice, concrepazione de li ultimi versi de la stanza; e queste cose non sono senon ne le seconde parti. Detta concatenazione poi si fa, quando per concatenare una seconda parte con la antecedente, avviene, che la prima rima de la detta seconda parte, o terzetti, o quaternarii, o altro ch'ella si sia, si concorda con la rima ultima del modo anteriore; come in questa ballata si può vedere, il cui primo quaternario è del primo modo; cioè, *a b b a*, et è questa.

Lasciare il velo, o per sole, o per ombra	a	
Donna non vi vid'io,	b	Dimetro.
Poi che in mè conoscesti il gran disio,	b	
Ch'ogni altra volta dentr' al cuor mi sgombra.	a	

La volta, che si deve combinare con questa ripresa, dovrebbe essere di un quaternario del primo modo, ma per concatenarla con l'ultima rima de la seconda mutazione, che è raccolto, avviene, che l'ultimo verso di detta volta, che dovrebbe terminare in ombra, termina in osto, onde viene ad essere la volta del secondo modo de quaternarii; cioè, *c d d a*, e nasce una mistione, la qual è, *a b b a*, con, *c d d a*,

Quel, che più disia va in voi, m'è tolto;	c	
Si mi governa il velo,	d	Dimetro.
Che per mia morte, et al caldo, et al gielo	d	
Di be vostr' occhi il dolce lume ad ombra.	a	

Lo esempio poi de la mistione, la quale si fa per la concrepazione, ovvero consonanza de li ultimi versi de la stanza, si può pigliare da le vol

te di quella canzone del Petrarca, che comincia,
 Standomi un giorno solto ala finestra, le quali sono,
 E l'uno, e l'altro fianco
 Dela fiera gentil mordean si forte,
 Ch'en poco tempo la menarò al passo;
 Ove kiusa in un sasso
 Vinse molta bellezza acerba morte,
 E mi se s'aspirar sua dura sorte.

Adunque ne le seconde parti, come è ne le volte de le canzoni, o ne le volte de le ballate, è lecito fare le mistioni per la concatenazione, e consonanza sopradetta. Ma io ho notato in dui sonetti del Petrarca, et in una canzone di Messer Guido de Columnis, et altroue, essersi usata mistione ne le prime parti; cioè ne le base, i cui esempi ponero, quantunque, a mio giudicio non siano molto da imitare; e piu tosto queste simili cose sono da prendere per licenzie, che per regole. Hora la mistione, che ha usato il Petrarca è il quarto modo di quaternarii, cioè, a b a b, con, a b b a, primo modo, et è questa,

Non da l'Hispano Hiberu a l'Indu Hydasphe

Ricercando del mare ogni pendice,

Ne dal litu vermiglio a l'onde caspe,

Ne'n ciel, ne'n terra è piu d'una Phenice.

Qual des'èu Corvo, o qual manca cornice

Canti'l mio fato, o qual parca l'inaspe?

Che sol truova pietà sorda, com'aspe,

Misero, onde sperava esser felice.

Quella mistione poi, che usa Messer Guido de Columnis è, a b b a, con, b b a b, et è tale,

Non dico, ch'ala vostra gran bellezza

Orgoglio non convenga, e stiale bene,

Ch'abella donna orgoglio ben conviene,

Ch'ala mantiene in pregio, et in grandezza.

Troppa alterezza è quella, che conviene;

L A T E R Z A

Di grande orgoglio mai ben non ne avviene; b
 Dunque madonna la vostra durezza a
 Convertasi in pietanza, e si raffrene. b
 Et hò notato anchora ne le volte di un sonetto di Messer Honestò, che
 comincia,
 Siete voi Messer Cin, se ben v'addockio.
 E nella risposta di esso Messer Cinò, et in qualch' altro luogo hò tro-
 vato essere dette missioni non per concordanza, ne per concatenazio-
 ne, e questa, ch'io dico, di Messer Honestò, è di, a b b, con, b b a;
 il cui esempio è.
 Più per figura non vi parlo avante; a
 Ma possi dire, e ben me ne ricorda, b
 Ch'attrar un baldovin vuol lunga corda. b
 Ah cieco è, chi a follia dir s'accorda; b
 Alhor non par, che la lingua si morda; b
 Ne ciò mai vi mostrò Guido, ne Dante. a
 E così questo basterà de le missioni, de le quali altro non dirò; Ma qui
 kinderò questa terza Divisione.

LA QUARTA DIVISIONE
DE LA PŌETICA

DI M. GIOVAN GIORGIO

TRISSINO.

H Avendo ne le tre precedenti Divisioni trattato, si de la
elezione de le parole, come de la compositione de i ver-
si, et eziandio de le desinenzie loro, cioè de la formazio-
ne de i modi, et de le combinazioni di essi; Però è tempo di venire a quelle
cose, che da queste si formano; ne le quali comincierò da i Sonetti, co-
me da forma piu usitata; e poi andero a le Ballate; e distro a quelle a le
Canzoni, et d'india i Mandriali, et a i Serventesi; oltre le quali cinque
forme di poemii, non ne truovo altra essere in uso appresso i buoni auto-
ri; Quantunque Antonio di Tempo, ponga regole di rotondelli, et di
motti confetti; de li quali (se alcuno li vorrà usare) potrà da esso
Antonio prendere la forma, et l'arte.

Del Sonetto.

I l Sonetto, il cui nome non vuol dir altro, che canto picciolo, perciò,
che l'antiqui dicevano suonno a quell'lo, che hoggi di chiamamo canto,
si compone di due combinazioni; cioè di una di quaternarii, et di una di
terzetti; et la combinazione di quaternarii si pone prima, la quale Dan-
te, et altri antiqui nominorono piedi, ma noi per non equivocare, la chia-
meremo Base; quella poi di terzetti, che essi nominorono versi, si po-
ne seconda, et questa noi, parimente per non equivocare, nomineremo
volte; et le Base sono solamente due, cioè dui quaternarii concordii; le
volte poi parimente due; cioè dui terzetti parimente concordii. Ne mi è
nascoso, che in alcuni antiquissimi autori avanti la età di Dante si tru-
vino qualche sonetti, che hanno tre Base, di tre quaternarii; nondimeno
giudico, che queste cotale base, non siano molto da imitare, perciò che
Petrarca, et Dante, et l'altri buoni autori di quella età, mai non usorono

LA Q U A R T A

ne i l'rw swnetti senwn due base, e due volte; pero' faremo (come ho' det-
to) che' l'swnettw propriamente habbia due base di quaternarii, e due
volte di terzetti.

De le base.

Cominciando adunque da la prima parte, cioè de le base; dico, che que-
ste comunemente solgono essere de la combinazioue dritta, et in tutto
concorde del primo modo de quaternarii, cioè, $a \ b \ b \ a$, $a \ b \ b \ a$;
overo de la combinazioue dritta, et in tutto concorde del quarto modo
di quaternarii, cioè, $a \ b \ a \ b$, $a \ b \ a \ b$; De le quali due sorti di base po-
nero' dui esempi per piu chiarezza, cioè uno de le base del primo modo;
il quale è in piu frequente uso, che l'altro, massimamente apò l'autori
de la età di Dante, e del Petrarca; e l'altro esempio poi, sarà de le ba-
se del detto quarto modo; i quali esempi sono tolti, il primo da uno
sonetto di Messer Cino, l'altro da uno di Dante,

Senza tormento di spir non vissi, a Basa prima.

Ne senza veder morte un' hura stando 6

Fui, poscia, che i miei occhi riguardando 6

A la beltate di Madonna fissi; a

Cumw, che non credea, che tu ferissi a Basa seconda.

Amor altrui quando'l vai lusingando, 6

Ne solum per veder meraviljando 6

Dicwsi mortal lancia il cuor m'apriſſi. a

Vede perfettamente ogni salute,

a Basa prima.

Chi la mia donna tra le donne vede. 6

Quelle, che van con lei, sono tenute a

Di bella grazia a Dio render mercede. 6

E sua beltate e' ditanta virtute, a Basa secunda.

Che nulla invidia a l'altre ne prociude, 6

Anzi le face andar seco vestute a

Di gentileza, d'amor, e di fede. 6

oltre le predette due sorti d'ibase ne truovò tre altre, ben che in rarissim
ufo, l'una de le quali è de la combinazioue obliqua, e concorde, pur

del predetto quarto modo di quaternarii; cioè, a b a b, b a b a,
l'altra è di mistione del detto quarto modo col primo; cioè, a b a b,
b a a b; la terza sorte poi è de la combinazione obliqua del terzo
modo; cioè, a b b b, b a a a, de le quali tre sorti distendero anchora
l'èxempi, per dar di lorw notizia maggiore, de li quali exempi dui ne
piljeremo da dui sonetti del Petrarca; et il terzo da un sonetto di Mes-
ser Cinw.

- | | | |
|--|---|---------------|
| I n tale stella dui belj'ocki vidi | a | Basa prima. |
| Tutti pien d'honestate, e di dolceza, | b | |
| Che pressw a quei d'amor leggiadri nidi | a | |
| Il mio cuor lassw ogn'altra vista spreza. | b | |
| Nwn si pareggi a lei qual piu s'appreza | b | Basa secunda. |
| In qualche etade, in qualche strani lidi, | a | |
| Nwn chi reco' con sua vaga bellezza | b | |
| In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi. | a | |
| S uleanw i miei pensier swavemente | a | Basa prima. |
| Di lor wbjettw ragionare insieme, | b | |
| Pieta' s'appressa, e del tardar si pente, | a | |
| Forse hor parla di noi, o spera, o teme; | b | |
| P oi che l'ultimo giornw, e l'hore extreme | b | Basa secunda. |
| Spwlsar di lei questa vita presente, | a | |
| Nostrw statw dal ciel vede, ode, e sente; | a | |
| Altra di lei non m'è rimasa speme. | b | |
| L'anima mia vilmente sbigotita | a | Basa prima. |
| De la battalja, che la sente al cuore, | b | |
| Che se la sente pur un poco Amore | b | |
| Piu pressw a lei, che non solja, ella muore. | b | Basa secunda. |
| St a come quella, che non ha valore, | b | |
| Ch'è per temenza de lo cuor partita, | a | |
| E chi vedesse, come la n'è gita, | a | |
| Diria, per certo questi non ha vita. | a | |

LA QUARTA

De le volte.

Le volte poi, le quali sonno la seconda parte de i sonetti, possono essere di qualunque combinazione di terzetti, la quale sia in tutto concorde; ma quelle volte, che comunemente solgono essere in frequentissimo uso, sonno ditte combinazioni; cioè de la dritta, e de la obliqua prima del primo modo, che sonno, a b c, a b c, et, a b c, b a c, e de la obliqua del secondo modo, cioè, a b a, b a b; solgono anchora usarsi, ma non frequentemente, le volte de la combinazione dritta del secondo modo, cioè, a b a, a b a, e de la combinazione dritta, e de la obliqua del terzo modo, cioè, a b b, a b b, et, a b b, b a a; le volte poi di altre combinazioni, che queste, rarissime volte si truovano usate; Però io, per non essere troppo lungo, distenderò solamente per esempio le volte de le sei combinazioni, che ho nominate, lasciando stare le altre; de le quali parte però ne sonno ne la terza divisione di questa opera, ove si tratta de le combinazioni in tutto concordi. Adunque il primo, et il secondo esempio de le volte, che sonno de la combinazione dritta, e de la obliqua del primo modo di terzetti torremo, l'uno dal sonetto di Dante, le cui base havemo distese di sopra, il quale comincia,
Vede perfettamente ogni salute,

El' altro si torra' dal sonetto del Petrarca, che comincia,

Era'l giorno, ch' al sol si scolorarò.

La vista sua face ogni cosa humile,

Enon fa sola se' parer piacente,

Ma ciascuna per lei riceve honore.

Et è ne l'atti suoi tanto gentile,

Che nessun la si può recare a mente,

Che non sospiri in dolcezza d'amore.

Truovommi Amor del tutto disarmato,

Et aperta la via per l'occhi al cuore,

Che di lagrime son fatti uscìo, e varco.

Però, al mio parer, non si fu honore

Ferirmi di saetta in quell' stato,

a Volta prima.

b

c

a Volta seconda.

b

c

a Volta prima.

b

c

b Volta seconda.

a

Et a vñ armata non mostrer pur l'arco. a

Il terzo, e quarto esempio de le volte, che sono de la combinazioue obli-
qua, e de la dritta del secondo modo di terzetti, piglieremo l'uno dal so-
netto di Messer Honesco, che comincia,

Si m'è fatta nimica la mercede,

El l'altro dal sonetto del Petrarca, che comincia,

Se col cieco desir, che'l cor distrugge.

Se per me la virtù stessa si fede,

a Volta prima.

Amor, che suole haver potenza tanta,

b

Come a si grave offesa non provvede?

a

Se mai colse te frutto di tal pianta,

b

Volta seconda.

Mandatime a dir, ch'io n'ho' tal sede,

a

Ch'è scò disio tutto lo cuor mi skianta.

b

Lasso nò l'sò, ma si conosco io bene,

a

Volta prima.

Che per far più dolzosa la mia vita

b

Amor m'addissee insi gioioso spene.

a

Et hor di quel, che ho' letto, mi sovviene,

a

Che nanzi al di de l'ultima partita

b

Huom beato chiamar non si conviene.

a

Il quinto, e sesto esempio poi de le volte, che sono de la combinazioue
dritta, e de la obliqua del terzo modo di terzetti, piglieremo da dui so-
netti di Messer Cinò, le cui base havemo distese disopra, l'uno de li
quali comincia.

Senza tormento di sospir non vissi,

El l'altro,

L'anima mia vilmente sbigottita.

Anzi credeva, che quando tu uscissi

a

Volta prima.

De si belj'occhi portassi dolzore,

b

Enon già fussi amaro, e fier signore,

b

Ne che'n guisa cotai tu mi tradissi;

a

Volta seconda.

Che fai solazzo de lo mio dolore,

b

Veggendo uscir le lagrime dal cuore.

b

Per l'occhi venne la battaglia pria,

a

Volta prima.

L A Q U A R T A

Che ruppe ogni valore immantenente,	b	
Si che del colpo fu strutta la mente.	b	
Qualunque è quel, che piu allegrezza sente	b	Volta seconda.
Vedesse l'io mio spirito gir via,	a	
Di grande sua pietate piangeria.	a	

Del congiungere le volte a le Base.

Veduto come si formano le Base, e le volte, le quali sono le due parti, che fanno il sonetto, resta a vedere quali volte a quali base si danno congiungere, et a che modo vi si congiungono. Dico adunque, che ciascuna sorte di volte si può indifferentemente congiungere a qualunque sorte di base, che l'huomo volga; e tale congiunzione può essere in tre modi; L'uno de li quali si è, che le volte habbiano le medesime rime, che hanno le base; L'altro è, che non ne habbiano senon parte; Il terzo poscia fia, che le volte sian di rime in tutto differenti da quelle de le base; e questo è il piu frequente, et il piu usitato modo, che sia; et al quale ottimamente s'accomoda la regola sopradetta, che dice, che qualunque sorte di volte si può indifferentemente a qualunque sorte di base congiungere; perciò, che quando le volte danno havere tutte le rime de le base, esse volte non possono essere di niuna de le sei combinazioni del primo modo; cioncio sia cosa, che ciascuna di esse sei habbia tre rime diverse, dove le base ne hanno senon due. Ma io per piu chiarezza distenderò alcuni esempi di questi tre modi di congiunzioni; Cominciando dal primo, nel quale (come hò detto) le volte hanno le medesime rime, che hanno le base; et esse volte solgono essere de la combinazione obliqua del secondo modo di terzetti, cioè, a b a, b a b, ne le quali il primo verso ha le disinenzie del ultimo verso de le base, come si può vedere ne l'infra scritto sonetto di Messer Honestò bolognese;

S i m'è fatta nimica la mercede,	a	Basa prima.
Che sol di crudeltà per mè si vanta,	b	
E s'io ne piango, ella ne ride e canta;	b	
E'l dolcor suo mal mio non mi crede;	a	

- E che mai non fallai conoſce, e vede, a Basa ſeconda.
 In ver di quella diſdegnofa, e ſanta, b
 A cui guiſa, ſi mena, e ſi l'encanta, b
 E quando vuol la prende in la ſua rede. a
 Se per me la virtù ſteſſa ſi lede; a Volta prima.
 Amore, che ſuole haver potenza tanta, b
 Come a ſi gravi offeſe non provvede? a
 Se mai colteſte frutto di tal pianta b Volta ſeconda.
 Mandatime a dir, ch'io n'ho tal ſede, a
 Ch'eſto diſio tutto lo cuor mi ſkianta. b
 Nel ſecondo modo di congiunzionne, che è quando le volte hanno ſenon
 parte de le deſinenzie de le baſe, eſſe volte ſoljono comunemente eſſere
 de la combinazione dritta del terzo modo de terzetti, cioè, a b b,
 a b b; e ſoljono avere le deſinenzie del primo verſo concordì con
 quelle de l'ultimo verſo de le baſe, come appare ne lo infracrittò ſoneto
 di Meſſer Cinò da Piſtoja,
 Vna donna mi paſſa per la mente, a Basa prima.
 Ch' aripoſar ſi va dentro nel cuore, b
 E truova lui di ſi poco valore, b
 Che de la ſua virtù non è poſſente. a
 Si che ſi parte diſdegnofamente, a Basa ſeconda.
 E la ſciavi uno ſpirito d'amore, b
 Ch'empie l'anima mia di dolore, b
 Che vien nel jocki in figura dolente, a
 Per dimoſtrarsi a lei, che conoſcente a Volta prima.
 Si faccia poſcia de li miei martiri; c
 Ma non può far pietà, ch'ella vi miri. c
 Però ne vivo ſconſolatamente; a Volta ſeconda.
 E vo' penſo ſo ne li miei deſiri, a
 Che ſon color, che lievano i ſoſpiri. c
 Il terzo modo poi, il quale ha le volte di eime differenti da le baſe, è notis
 ſimo, però non diſtenderò alcuno exemplò di eſſo; Ben che qualunque

L A Q U A R T A

vorrà le volte, che havemo separatamente distese, congiungere a le loro base, disopra parimente distese, troverà lo exemplio di questa terza congiunzione.

Del ponere dimetri ne i Sonetti.

Oltre di questo è da sapere, che quantunque i sonetti soljano essere comunemente tutti di trimetri, nondimeno ho advertito in essi alcuna volta ritrovarsi dimetri, come sono in dui sonetti di Messer Cinò, l'uno de li quali ha dui dimetri per basa, e dui per volta; L'altro poi v'ha pur due dimetri per basa; ma uno solo per volta; et anchora hò veduto uno sonetto di Pantaleone da Rusanò, che è tutto di dimetri; la onde si può sicuramente dire, che nel sonetto si ponno mettere quanti dimetri si vuole, pur che si servi la regola detta ne le combinazioni; cioè, che quanti dimetri ha l'una de le base, tanti ne habbia l'altra, et in quelli medesimi luoghi; e così parimente si faccia ne le volte; di che per più chiarezza distenderò uno del j' allegati sonetti di Messer Cinò.

I o priego Donna mia

Lo cuor gentile, ch'è nel vostro cuore,

Che da morte d'Amore

Mi scampi, stando in vostra Signoria.

E per sua cortesia

Lo può ben fare senza uscire fuore,

Che non disdice honore

Sembiante alcun, che di pietate sia.

I o mi starò, gentil donna di poca

Lungamente in gioia,

Non sì, che tuttavia non arda in fuoco;

Ma standomi così, pur ch'io non muoja,

Verro' di rado in luoco,

Che de lo mio veder vi faccia noja.

Di alcune altre sorti di sonetti.

Altre sorti anchora di sonetti usorono alcuni antiqui, n'è gualdi interponendo

nendw dui dimetri per ciascuna basa, facevanw esse divenire di senarii; e così interponendw ne le volte parimente unw, over dui dimetri per una, le facevanw di quaternarii, o di quinari; come quel sonnett w di Dante, che comincia.

O vii, che per la via d' Amw passate,
Attendete, e guardate,
Se l'j' è d'olw alcun quant'è 'l miw grave.

E quellw di Guittw d' Arezw, che comincia.

Dilettw, e carw miw nuovw valwre,
Et altri molti; e quest i tali sonetti kiamavanw sonetti dopp i; et acco-
davanw le rime de i dimetri interposti, con le rime di quel versw del qua-
ternariw, o del terzettw, che l'j' era appressw. Ma quandw i dimetri, o mo-
nometri, che si interponevanw, eranw concordi fra sè, e non a le rime de i
quaternarii, alhora si kiamavanw sonetti caudati; Il che facevanw an-
chora ne le base de le canzwoni, come in quella di Guido Cavalcanti,
che comincia;

Se m' hai del tutt w obliatw mercede.

Et in quella di M. Cinw, che comincia,

Io mi son tutt w datw a tragger orw.

Ma l'uso di quest i tali sonetti, così caudati come dopp i, fu d'opw Dan-
te in tutt w abbandonato; perciò, che non sonw capaci di molta vaghe-
za; come anchora non sonw vaghi quelli sonetti, che hannw unw, o dui
turnelli; cioè, che d'opw le volte hannw unw, o dui trimetri aggiunti, come
sonw alcuni sonetti di Boccacciw; e talhora in detti turnelli è unw dime-
trw tra le volte, e li dui trimetri; Il che uso' moltw il Burkiellw; Ma io
non volw trattare de le cose, che sonw state da i buoni autwri schifate;
però la scierò, non solamente tutti quest i da cantw, ma anchora i sonetti
repetiti, i retrogradi, l'j' incatenati, i semilitterati, e l'j' altri, de i quali An-
toni w di Tempw tratta diffusamente, e venirò a le ballate.

DE LE BALLATE.

Le Ballate sonw canzwoni, che anticamente si ballavanw, come il nome

L A Q U A R T A

loro dimostra; le quali, quantunque si componano di due combinazioni, come i sonetti, niente dimeno hanno assai piu larghezza di loro; perciò, che (oltre che riceveno piu varietà ne le combinazioni) hanno anchora altro ordine in esse. La varietà, che riceveno, si è; che ne i sonetti, la loro prima combinazione, che si dimanda base, può essere solamente di quaternarii concordi; e la seconda, che si nomina volte, non può essere d'altro, che di terzetti concordi; Ma ne le ballate, la ripresa, e la volta (che sono la loro prima combinazione) suole essere non solamente di quaternarii concordi, ma di coppie, di terzetti, di quaternarii, e di senarii, si concordi, come in parte discordi, e tal'hora se ne truovano di unità; e così parimente suole essere, di unità, coppie, terzetti, e quaternarii la loro seconda combinazione, che si dimanda mutazioni; come a suo luogo distintamente si vederà. L'ordine poi de le ballate, varia da quello de i sonetti in questo modo; Che i sonetti hanno nel primo luogo la loro combinazione di quaternarii integra, e congiunta, cioè le base; dietro a le quali vien l'altra combinazione di terzetti, cioè, le volte; Ma le ballate hanno nel primo luogo la metà de la prima loro combinazione, la quale si chiama ripresa; Dietro a la quale subito vien la seconda loro combinazione integra, e congiunta, la quale si chiama mutazioni; Dopo le quali seguita l'altra metà de la prima combinazione, la quale si dimanda volta. La onde adviene, che le ballate hanno in principio la ripresa, in mezzo le mutazioni, et in fine la volta. Ma noi per dichiarire meglio ogni cosa, che bavemo detta, piu partitamente ne tratteremo; e cominceremo da le ballate, che hanno le riprese di coppie; e poi andremo a quelle, che l'hanno de terzetti; e successivamente a l'altre, soggiungendo in tutti l'j esempi opportuni a la cognizione di esse.

De le ballate picciole.

Le Ballate adunque, che hanno le riprese di coppie, e sono da Antonio di Tempo ballate picciole nominate, possono havere esse riprese, o del primo modo di coppie, o del secondo, cioè, a b, overo, a a, le

mutazioni poi soljano essere comunemente di coppie, cioè di qual si voglia de le combinazioni concordi del primo modo, che sono, a b, a b, et, a b, b a; La volta poi, che è l'altra metà de la prima combinazione dee essere simile a l'altra sua metà, cioè a la ripresa ne la quantità, e qualità de i versi, et anche ne le ultime desinenzie, se la concatenazione non la impedisce; E concatenazione dico, quando il primo verso de la volta s'accorda ne le desinenzie con l'ultimo de le mutazioni.

Ma per piu chiarezza di questo distenderò due esempi di ballate picciole, L'una de le quali ha la ripresa di, a b, primo modo di coppie, e le mutazioni di, c d, d c, combinazionee obliqua del detto primo modo, e la volta di, e a, pur del detto primo modo, senza concatenazione; L'altra poi ha la ripresa di, a a, secondo modo di coppie, e le mutazioni di, c d, c d, combinazionee dritta del primo modo; ma la volta è di d a, primo modo, e non è del secondo, come la ripresa, per la concatenazione.

I o sentio il summo bene,	a	Ripresa.
Tal Donna tiene giuio so lo mio cuore.	b	
Lo suo valore, col cortese aspetto,	c	Mutazion prima.
Lo gran diletto, mi fa lei servire;	d	
E forte mi contenta il mio desiro,	d	Mutazion seconda.
Sol che tegnire mi degni soggetto.	c	
Però mi rendo a quella,	e	Volta.
Dea novella, a cui m'ha dato amore.	a	

Et in questa Ballata è da notare, che nel secondo verso de la ripresa, tiene, rima de la settima cesura, si concorda con, bene, desinenzia, così ne la volta, novella, rima de la quinta cesura del secondo verso, si concorda con quella, che è desinenzia del primo; ne la qual volta è anchora il dimetro nel primo luogo, si come ne la ripresa; le quali cose chiaramente dimostrano, che la ripresa, e la volta, sono una combinazionee.

Ora vegniamo a l'altro esempio, il quale è di una ballata di Franco Sacchetti, che fu a i tempi del Petrarca.

L A Q U A R T A

Questa, che'l cuor m' accende,	a	Ripresa.
Cos' cuor mi fugge, e con l' ocki mi prende.	a	
Vaga de la mia pena	b	Mut. prima.
Ogn' hor si fa; perche con dolce sguardo	c	
Al suo disio mi mena,	b	Mut. seconda
MostRANDo darmi quel, che sempre è tardu;	c	
Così consumu, et ardu,	b	Volta.
Seguendu, chi mi guida, e chi m' offende.	a	

De le ballate meçane.

Le ballate poi, che hannu le riprese di terzetti, e sonno dal detto Antonio di Tempio kiamate ballate meçane, soljono comunemente havere dette riprese, o di, a b a, secondo modo, o di, a b b, terzo modo di terzetti, il quale terzo modo in vero è il proprio di tali ballate; le mutazioni poi sonno comunemente, o di coppie, o di terzetti; e se sonno di coppie, ponno essere di qualunque de le due combinazioni concordi del primo modo; Così anchor se sonno di terzetti, ponno essere di tutte le combinazioni di essi, ma comunemente soljono essere, o de la dritta, o de la obliqua prima del primo modo; cioè di, a b c, a b c, overo di, a b c, b a c. Dinotando però, che a ciascuna ripresa si può congiungere qual si voglia de le predette mutazioni, o di coppie, o di terzetti. La volta poi dee essere ne la quantità, e qualità de i versi simile a la ripresa, ma ne le desinenzie dee accordarsi con lei almeno ne l' ultima, et in quella, che ad essa ultima corrisponde, se la concatenazione non la impedisce. Ma per piu karezza de le sopradette cose distenderò alcuni esempi; de li quali, il primo sarà di una ballata di Messer Cino, la quale ha la ripresa di, a b b, terzo modo di terzetti; E le mutazioni di, c d, c d, combinazione dritta del primo modo di coppie, e la volta pur del detto terzo modo.

Donna la pietate,	a	Ripresa.
Che vi dimandan tutti i miei sospiri,	b	

- E' sol, che vi degniate, ch'io vi miri. *b*
 Io temo si il disdegno, *c* Mut. prima.
 Che vi mostrate incontro' al mirar mio, *d*
 Che a veder non vi vegno, *c* Mut. seconda
 E marronne si grande n'ho'l disio. *d*
 Dunque mercè per Dio. *d* Volta.
 Di veder sol, ch'iapaghe i miei desiri, *b*
 La vostra grande altezza non s'adiri. *b*
 L'altro esempio sarà di una ballata del Petrarca, la quale ha la ripresa, e
 la volta pur del terzo modo di terzetti, le mutazioni di, c d e, d c e,
 combinazione obliqua prima del primo modo.
 Amor quando fioria *a* Ripresa.
 Mia spene, e'l guidardon d'ogni mia fede, *b*
 Tolta m'è quella, onde attendea mercede. *b*
 Abi dispietata morte, abi crudel vita; *c* Mut. prima.
 L'una m'ha postò in dolja, *d*
 e mie speranze acerbamente ha spenta. *e*
 L'altra mitien qua giu contra mia volja; *d* Mu. seconda.
 E lei, che se n'è gita, *c*
 Seguir non posso, ch'ella non l'consente; *e*
 Ma pur ogn'hor presente *e* Volta.
 Ne'l meo del mio cuor Madonna siede, *b*
 E quale è la mia vita, ella se'l vede. *b*
 Parmi dopo queste due di distendere due altre ballate, che hanno la ripre-
 sa di, a b a, secondo modo di terzetti, l'una de le quali ha la volta
 simile a la ripresa, cioè del detto secondo modo. L'altra per la concate-
 nazione fa divenire la sua volta di, a b c, primo modo di terzetti.
 Quando speckiate donna il vostro viso, *a* Ripresa.
 Il cuor del vostro servo *b*
 Vedete come è fatto, e com'è miso. *a*
 Come del viso a speckio ogni bellezza *c* Mut. prima.
 Vi si mostra compiuta, *d*

L A Q U A R T A

Cosi formate'l cuor de la kiarèza,	c	
Quella co i di si ock i sentuta;	d	M. seconda.
Si che non è fatteza	c	
Nel vis o bel, che'n lui non sia veduta;	d	
Undel' honesto sguardo, e'l dolce riso,	a	Volta.
Con la forza d' amore,	e	
Il tien in quel, da lui sempre diviso.	a	

Del Boccaccio.

I o son si vaga de la mia belleza,	a	Ripresa.
Che d' altro amor giamai	b	
Non curero', ne credo haver vagheza.	a	
I o veggio in quella, ogn' hora ch' i o mi speckio,	c	M. prima.
Quel ben, che fa contento l' intelletto;	d	
Ne accidente nuovo, o pensier vecchio,	c	M. seconda.
Mi puo privar de si caro diletto;	d	
Quale altro adunque piacevole oggetto	d	Volta.
Potrei veder giamai,	b	
Che mi mettesse in cuor nuova vagheza?	a	

Truovansi anchora alcune ballate megane (ben che rarissime) che hanno le riprese del quarto, e del quinto modo di terzetti, come è quella di Guittone d' Arezzo, che comincia.

Hoimè donna amorosa. La quale ha la ripresa del quarto modo, e quella di Messer Cino, che comincia.

I piu belli ock i, che successer mai, La quale ha la ripresa del quinto modo; l' esempi de le quali non distenderò altrimenti, per esser di loro fatta menzione ne la terza divisione.

De le Ballate grandi.

Ma le Ballate, che hanno le riprese di quaternarii, e dal detto Antonio s, sono dette ballate grandi, sol sono comunemente havere esse riprese, o di a b b a, primo modo, o di, a b b c, secondo modo di quaternarii. Le mutazioni poi possono essere, o di coppie, o di

terzetti, o di quaternarii; E se saranno di coppie, o di terzetti, saranno de la medesima ragione, che sono quelle, che havemo detto disopra ne le meane; Ma se saranno di quaternarii, saranno comunemente di, a b b c, a b b c, combinazione dritta, e di, a b b c, b a a c, obliqua prima del secondo modo; et alcune se ne truovano (bencher rarissime) de la combinazione obliqua seconda del detto secondo modo, e de la obliqua del primo, e de la dritta del settimo, e forse d'altre. La volta dappoi sarà simile a la ripresa nella quantità, e qualità de i versi, ma ne le desinenzie basterà, che si concordi con la rima de l'ultimo verso de la ripresa, et anchora con quella, che ad essa corrisponde, salvo, che la concatenazione non la impedisca; La onde per piu chiarezza di quello, che ho' detto, distenderò quattro ballate; l'una de le quali harà la ripresa del primo modo di quaternarii, e le mutazioni di coppie; L'altra l'harà del secondo modo, e le mutazioni di terzetti; La terza harà la ripresa pur del primo modo, ma le mutazioni saranno di quaternarii; La quarta poi harà la ripresa parimente del primo modo, ma le mutazioni saranno di terzetti, e non harà concatenazione ne la volta, come ha la prima, e la terza.

Di Messer Guido novello.

Novella gioja il cuore	a	Ripresa.
Mimuove d'allegrezza,	b	
Per la somma dolcezza,	b	
Che tutt'hor sentu per grazia d'amore.	a	
Piu d'altro amante mi deggio allegrare,	c	Mut. prima.
E star sempre gioiosu,	d	
Ch'amor per grazia m'ha fatto montare	c	Mut. seconda
In stato dignitosu,	d	
Et ha dato riposo	d	Volta.
A'l mio grave languire,	e	
Facendomi sentire	e	
Con conoscenza il suo gentil valore.	a	

L A Q U A R T A

Di Messer Cino.

Quantu piu fiso miru le belleze,	a	Ripresa.
Che fan piacer coſtei,	b	
Amor tanto per lei	b	
M'incende piu di ſoverkio martiro.	c	
Parmi vedere in lei, quando la guardo,	d	Mut. prima.
Tutt'hor nuova bellezza,	e	
Che porge a l'ocki miei nuovo piacere;	f	
Alhor mi giunge Amor con un suo dardo,	d	Mu. seconda.
E con tanta dolceza	e	
Mi fere il cuor, ch'ei non si puo' tenere,	f	
Che del coſpo non gride, e dica; o ocki	g	Volta.
Per lo vostro mirare	b	
Mi veggio tramentare	b	
tantu, ch'io sento l'ultimo ſoſpiro.	c	

Del Petrarca.

Ditempo in tempo mi si fa men dura	a	Ripresa.
L'angelica figura, e l' dolce riſo,	b	
El'aria del bel viſo,	b	
E de l'ocki le leggiadri men oscura.	a	
Che fanno meco homai queſti ſoſpiri,	c	Mut. prima.
Che naſcean di dolore,	d	
E moſtravan di fuore,	d	
La mia anguſcioſa, e diſperata vita;	e	
S'advien, che l'ocki in quella parte giri	c	Mut. seconda.
Per acquettar il cuore,	d	
Parmi vedere Amore,	d	
Mantener mia ragione, e darmi aita;	e	
Ne però truovo anchor guerra finita,	e	Volta.
Ne tranquillo ogni ſtato del cuor mio;	f	
Che piu m'arde l' diſio,	f	
Quantu piu la ſperanza m'assicura.	a	

Di Messer Girardo da Castello.

Madonna lo corral di siu, ch'io portu	a	Ripresa.
Nel piu dolente cuore,	b	
Che mai sentisse amore,	b	
Mi stringe si, ch'io vorrei esser morto.	a	
Così piacesse a Dio, che morto fossi	c	Mut. prima.
Quando m' innamorai con tanta fede;	d	
E si lo mio cuor messi in abbandono.	e	
Perche con tanta purità mi mossi,	c	Mut. seconda.
Credendo per pietà trovar mercede,	d	
Ch'ogni stato d'amor mi pareva buono;	e	
Ma hor la pena mia m'ha fatto accorto,	a	Volta.
Che di sonno sdegnato;	f	
Poi voi non par peccato,	f	
Che servo si fedel riceva torto.	a	
Truovansi anchora ballate grandi, che hanno la ripresa, del quarto, e del l'ottavo, e del undecimo, e del quattordicesimo modo di quaternarii, e forse d'altri; de li quali ponero lo exemplo solo del quarto modo, cioè, a b a b, che è una ballata di Messer Guido novello; e lascio da canto l'altri; si perche sono stati in parte distesi nella terza divisione, come eziandio, che non reputo, che siano molto da imitare.		
Madonna per virtute	a	Ripresa.
D'amor la pena m'è gioia, pensando,	b	
Che giusto affanno fa dolce salute,	a	
E sempre vive quel, che more amando.	b	
Quest'è la vita, e ben, per ch'io vi servo;	c	Mut. prima.
E per che'l vostro orgoglio Amor non parte	d	
Dal cuor, ma pur in alza il suo potere;	e	
Che'l mio servir co'l buon pensier comparte	d	Mut. seconda.
In vostro honor; per cui di siu conservo;	c	
E quanto vi contenta m'è in piacere.	e	
Di voi così volere	f	Volta.
	m	

L A Q U A R T A

M'è tantw d'allegrezza, imaginando, b

Che swl bwntate fa'l servir valere, f

Nel qual dilettw ogn'hor vò pur montando. b

Si ponno parimente kiamare ballate grandi quelle, che hannw le riprese,
 e volte di quinari, e di senari; le quali si formano con la medesima ra-
 giune, che l'altre; senon che non vi hò vedute mutazioni di quaterna-
 ri, e meno di quinari, o senari; e credo, che questw habbiano fattw piu
 per fuggire la longheza, che per ragione alcuna, che'l vietì; de le quali
 ballate distenderò dui esempi, come che rarissimi se ne truovino, L'uno
 de li quali sarà una ballata di Messer Cino, che harà la ripresa, e volta
 di quinari, e le mutazioni di terzetti; L'altro sarà una ballata di Gui-
 do Cavalcanti, che harà la ripresa, e volta di senari, e le mutazioni di
 coppie.

Amor, che ha messo in gioja lo mio cuore,

a Ripresa.

Di voi gentil Messere

b

Mifa in gran benignanza swmontare;

c

Et io no'l vuò celare,

c

Come le donne per temenza fanno.

d

Amor mi tiene in tanta sicurezza,

e

Mut. prima.

Che fra le Donne dicw'l mio volere,

b

Come di voi Messer so innamorata;

f

E come in gioja mia cōsideranza

e

Mut. seconda

Mostro, che per sembianti il fo parere

b

A voi gentil Messere, a cui son data.

f

E s'altra Donna contra'l mio talento

g

Volta.

volesse adoperare,

c

Non pensi mai con altra Donna gire;

b

Et io lo fò sentire

b

A chi, di voi mi volesse far danno.

d

Secundo esempio.

Per ch'io non sperw di tornar giamai

a

Ripresa.

Ballatetta in Toscana,

b

Va tu corteſe, e piana	b	
Dritto a la donna mia,	c	
Che per ſua corteſia	c	
Ti fara' molto honore.	d	
Tu porterai nouelle di ſoſſpiri,	e	Mut. prima.
Piene di dolja, e di molta paura;	f	
Ma guarda, che perſona non ti miri,	e	
Che ſia nimica di gentil natura.	f	
Che certo, per la mia diſventura,	f	Volta.
Tu ſareſti conteſa;	g	
Tanto da lei ripreſa,	g	
Che mi ſarebbe angoscia;	b	
Dopo la morte poſcia	b	
Pianto, e nouel dolore.	d	

De le ballate minime.

Oltre le predette cinque ſorti di ballate, Antonio di Tempo ne pone un'altra, la quale eſſo chiama ballate minime; e ſono di unita; cioe' hanno la ripreſa di uno verſo ſolo, o dimetro, o trimetro che'l ſia; e le mutazioni di dui altri verſi ſimili tra ſe, e ne le deſinenzie concordie; La volta poi e' di uno verſo ſimile a la ripreſa, e con eſſa concorde; Ma per cio', che eſſendo tali Ballate ſemplici verrebbero ad eſſere di un quaternario del primo modo, pero' raro ſe ne truouano, che'l piu de le volte ſono replicate; de le quali ſo exempli ſara' queſto che ha una replicazione ſola.

Non per dei ſpene mai nel mio tormento,	a	Ripreſa.
Ne pazienza ne l'altrui durezza,	b	Mut. prima.
Et hor nel' incredibile dolceza	b	Mut. ſeconda.
De la noua pietà non mi contento.	a	Volta.

Replicazione.

Se ben maggior piacere al piacer mio	c	Mut. prima.
Aggiunger non ſi può, pur il diſio	c	Mut. ſeconda.
Ne vorrebbe anchor piu di quel, ch'io ſento.	a	Volta.

LA QUARTA

De le ballate replicate.

Havendo fatta menzione de le ballate replicate, le quali Guittone d'Arezzo chiama *Spingate*, a me pare convenevole cosa di dire, e come si hanno a replicare, e quando. Danno si adunque replicare, quando fornita la ballata semplice, la cosa che in lei si tratta ricerca qualche piu di lunghezza; la onde si solgono replicare le mutazioni, e la volta di essa, e fanno si a modo di stanze; de le quali se ne fanno una, due, e piu, secondo che la materia richiede. E dette mutazioni, che si hanno a replicare, danno ben essere de la medesima quantita, e qualita di versi, e de la medesima combinazione, che le prime, ma di desinenze diverse; il che non avviene però ne le volte; le quali oltre che danno essere del medesimo modo, e de la medesima qualita, e quantita di versi, che la volta prima; danno anchora havere sempre le desinenze o in tutto, o in parte con la ripresa concordati, cioe in quel modo, che essa volta prima vi si concorda; Ma per dichiarare meglio quello, che ho detto so aggiungerò due esempi; l'uno de li quali sarà di una ballata megana, che habbia senon una replicazione; l'altro di una grande, che n'habbia piu; E lo esempio de la ballata megana, e replicata fia questo del Petrarca.

Perche quel, che mi trasse ad amar prima,	a	Ripresa.
Altrui colpa mi tolga,	b	
Del mio fermo voler già non mi svolga.	b	
Tra le kiome de l'or nasco se il laccio,	c	Mut. prima.
Al qual mi stringe Amore,	d	
E da belj'occhi mosse il freddo giaccio,	c	Mut. seconda
Che mi passò nel cuore	d	
Con la virtù d'un subito splendore,	d	Volta.
Che d'ogni altra sua volga	b	
Sol rimembrando anchor l'anima svolga.	b	

Replicazione.

Tolta m'è poi di que bianchi capelli	e	Mut. prima.
Lasso la dolce vista;	f	
E'l volger di duo lumi honesti, e belli	e	

Col suo fuggir m'attrista;	f	
Ma perche ben merendo honno s'acquista;	f	Volta.
Per morte, ne per dolja	b	
Non vo' che da tal nodo amor mi sciolja.	b	
L'altro exempio poi dela ballata grande, e replicata sarà questo di Dante.		
Ballata i vo', che tu ritruovi Amore,	a	Ripresa.
E con lui vade a Madonna davante;	b	
Si che la scusa mia, la qual tu cante,	b	
Ragioni poi con lei lo mio Signore.	a	
Tu vai Ballata si cortese mente,	c	Mut. prima.
Che senza compagnia	d	
Dovresti in tutte parti haver ardire,	e	
Ma, se vuoi andar sicuramente,	c	Mut. secunda
Ritruova l'amor pria,	d	
Che forse non è ben senza lui gire.	e	
Però che quella, che ti deve udire.	e	Volta.
Si come io credo, è ver di me adirata;	f	
Se tu da lui non fossi accompagnata	f	
Leggieramente ti faria disnore.	a	
Replicazion prima.		
Con dolce suono, quando sei con lui,	g	Mut. prima.
Comincia este parole	h	
Appresso, che haverai questa pietate.	i	
Madonna quelji, che mi manda a vui,	g	
Quando vi piaccia, vuole	h	
Sed elji ha scusa, che voi la intendiate,	i	
Amore è qui, che per vostra beltate,	i	Volta.
Lo face come vuol vista cangiare;	k	
Dunque perche lji faccia altrui guardare	k	
Pensate, che però non muta il cuore.	a	
Replicazion secunda.		
Dilji, Madonna lo suo cuore è stato	l	Mut. prima.

LA Q U A R T A

Con si fermata fede,	m	
Che'n voi servir ha prouto ogni pensiero.	n	
Tostu fu vostro, e mai non s'è smagato,	f	Mut. seconda.
Sed ella non te'l crede,	m	
Di, che domandi Amore, sed elji è vero.	n	
Et a la fine falsi humil preghieru;	n	Volta.
Lo perdonare se lji fosse a noja,	o	
Che mi comandi per messo ch'io muoja,	o	
E vedrassi ubidir buon servidore.	a	

Replicazion terza.

E di a colui, ch'è d'ogni pietà chiave,	p	Mut. prima.
Avanti che s'adoni,	g	
Che li saprà contar mia ragion buona.	r	
Per grazia de la mia nota swave	p	Mut. seconda.
Riman tu qui con lei,	g	
E del tuo servu ciò che vuoi ragiona;	r	
E s'ella per tuo priegu li perdona,	r	Volta.
Fa, che lji annunci un bel semblante in pace.	s	
Gentil ballata mia quando ti piace	s	
Muovi in quel punto, che tu n'ha già hano re.	a	

De le ballate, che hanno due volte.

Ultimamente è da sapere, che quantunque le regole, e l'exempi detti di sopra dinotano, che le mutazioni soljan essere equali di versi, o misurori de le riprese; cioè se la ripresa è di quaternarii, le mutazioni soljan essere di quaternarii, o terzetti, o coppie; e se detta ripresa è di terzetti, le mutazioni soljan essere di terzetti, o coppie; così de l'altre. Dico adunque, che questa cosa alcuna volta si truova altrimenti; perciò, che talhora le riprese sono di coppie, e le mutazioni di terzetti; Come in quella ballata di Guittone d'Arezzo, che comincia.

Bene novellamente m'have Amore.

La onde ponno essere parimente le riprese di terzetti, e le mutazioni di quaternarii, il che uoi havemo fatto in alcune nostre ballate. Anchora

è buonw sapere, che sji antiqui cantori (come dice Antonio di Tempw) i quali cantavano dette ballate, d'opw le mutazioni, e la volta, cioè finita di cantare la ballata, ricantavano la ripresa, il perche (come credo) acquisitò si fattw nome; e per questw anchora in essa termina non solamente la cons truzione, ma il sensw; La onde alcuni compositori, acciò che detta ripresa non si ricantasse, ne componevano un'altra dietro a la Ballata, come si vede in quella di Guittw d' Arezw, che comincia.

Veckia vezata. Et in quella di Messer Cinw, che comincia.

Li piu belj'ocki, che lucesser mai. Et in quell'altra, che comincia.

Iw non dimandw Amore,

Le quali due ultime per piu karezza, distenderò qui disotto.

Li piu belj'ocki, che lucesser mai

a Ripresa.

Hoime lassw lasciai,

a

Ancider mi devea quand' il pensai.

a

Ben mi devea ancider e i stessi,

b Mut. prima.

Come fe Didw, quandw quellw Enea

c

Lji lascio tant' amore;

d

Ch'era presente, e fecemi lontano

e Mut. seconda.

Da quella gioja, che piu mi diletta,

f

Che nulla creatura.

g

Partirsi da cossi bellw splendore;

d Volta.

Dov'io tantw fallai;

a

Che non è colpa da passar per guai.

a

Volta seconda in vece di ripresa.

Hoime piu bella d'ogni altra figura;

g

Perche tantw peccai;

a

Che nulla pena mi tormenta assai.

a

Qui sono due volte, l'una de le quali, cioè la prima accorda il primo suo versw con l'ultimo de la prima mutazione, e la seconda, che è in luogo de la ripresa, accorda il primo suo versw con l'ultimo de la seconda mutazione; le quali mutazioni sono anchora di combinazione discorde del primo modw d'iterzetti, cosa la quale non ho piu veduta in niunw,

LA QUARTA

è non la giudico molto da imitare, perciò, che tutte le altre mutazioni
sono di combinazioni in tutto concordi; l'altro esempio è questo, et
di una ballata replicata.

I o non dimando amore	a	Ripresa.
Fuor, che potere il tuo piacer gradire;	b	
Così t'amo seguire	b	
In ciascun tempo dolce l'mio signore.	a	
E sono in ciascun tempo egual d'amare	c	Mut. prima.
Quella Donna gentile,	d	
Che mi mostrasti amor subitamente	e	
V n giorno, che m'entro' sì ne la mente	e	Mut. seconda
La sua sembianza humile,	d	
Veggiendo te ne suoi belj occhi stare.	c	
C he diletto al mio cuore	a	Volta.
Dapoi non s'è veduto in altra cosa,	f	
Fuor, che quella amorosa	f	
Vista, ch'io vidi, rimembrar tutt'hore.	a	

Replicazione.

Q uesta membranza Amor tanto mi piace,	g	Mut. prima.
E sì, hò imaginata,	b	
Ch'io veggio sempre quel, ch'io vidi alhora;	i	
M a dir non so puria tanto m'innora,	i	Mut. seconda
Che sol mi s'è posata	b	
Nel mente, però mi danno pace;	g	
C he l' verace calore	a	Volta.
Kiarir non si puria per mie parole;	f	
Amor, come si vuole,	f	
Dil tu per mè la v'io son servidore.	a	

Volta seconda in vece di ripresa.

B en deggio sempre honore	a	
Rendere a tè amore, poi ch'il desir	m	
Mi desti d'ubidire	m	

A quella

A quella Donna, ch'è dital valore.

a

Di alcune ballate, che hanno tre mutazioni.

Non mi è nascoso, che in alcune Ballate de l'antiqui si truovano alcune fiute tre mutazioni; la qual cosa però è tanto rara, che io per mè non l'ho mai veduta senon in una ballata di Messer Guido Novello, che comincia; D'amor non fu giamai veduta cosa. La quale ha tre mutazioni di coppie in tutto concordate per più chiarezza questa distenderò.

D'amor non fu giamai veduta cosa

a

Ripresa.

Tanto leggiadra, e bella,

b

Come è questa donzella,

b

Per cui simil di sio nel mio cuor posa.

c

Così portò di sio, come la vista,

c

Mut. prima.

Che l'alto imaginar nel cuor dipinge;

d

Quando havran l'occhi poi sì dolce vista e

c

Mut. seconda.

onde fuoco d'Amor la mente cinge;

d

Sì che tutt'ardo, che l'piacer l'acquista,

c

Mut. terza.

Che sempre in d'islar lei più mi pingge;

d

Sperando la virtù, che donna stringe

d

Volta.

A la mercè verace,

e

Dital guerra haver pace,

e

Come degno convien, chi kieder l'osa.

a

Truovansi anchora alcune ballate, che hanno le mutazioni con la ripresa ne le desinenzie in parte concordate; il che è cosa parimente rarissima; ma pur questo si vede in quella ballata, che comincia.

Dissemi Amor questa donna più volte. Ne la quale le seconde desinenzie de le mutazioni s'accordano con le seconde de la ripresa; restandò però le seconde de la volta senza accordarsi con esse. Ma per più chiarezza di quel, ch'io dico, distenderò detta Ballata.

Dissemi Amor questa donna più volte,

a

Ripresa.

Che nessun'altra, a sua man Ballatella;

b

Ella ti dà per donna Ballatella;

b

Per suo servo m'appellò tutte volte.

a

L A Q U A R T A

Fati cantar davanti a la sua faccia;	c	Mut. prima.
Che troverai piu bella,	b	
Con piu diletto, che null' altra parte;	d	
E quando giungi priegotti, che faccia	c	Mut. seconda
A sua figura bella	b	
Riverenza, ed honor; si come parte,	d	
Che si convenga a lei; da cui si parte	d	Volta.
Tutto l'piacer, come luce dal sole;	e	
E poi l'i di', perche mie parti sole	e	
Truovo di gioja, e di tormento avolte.	a	

Hor quest'wo, che havemo detto fin qui, sarà bastante quanto a la cognizione de le ballate, e de le diverse sorti di esse; però non saremo in ciò piu lunghi; et anderemo a le Canzoni.

D E L E C A N Z O N I .

L' e Canzoni, come dice Dante, sono i piu nobili di tutti i Poemi Italiani, e per la excellenza loro hanno il nome comune a se sole appropriato. Queste adunque si divideno in Stanzie, quale in piu, quale in meno, secondo la qualità de la materia, e la intenzione del Poeta. Però sia bene di vedere prima come ciascuna Stanzia si componga, e poi andare al resto; il quale dopo quest'wo sarà facilissimo.

D e l a S t a n z i a .

L a Stanzia adunque, il cui nome, come piace a Dante, significa, che in lei sta tutta l' arte de la canzone, e' overo continua, overo divisa; continua chiamo quella, la quale è uniforme, e non ha in se alcuna notabile divisione. Divisa poi dico quella, che ha mutazione, e varietà di canto, come ne i sonetti si vede; ne i quali dopo una combinazione di quaternarii, i quali hanno un medesimo canto, si fa mutazione, e si entra in una combinazione di terzetti, a li quali un' altra sorte di canto si richiede.

De la Stanzia continua.

Hor la Stanzia continua, la quale Arnaldo Daniello usò quasi in tutte le sue canzoni, truovo essersi in dui modi usata; L'uno de li quali è com posto di unita tutte diverse ne le desinenzie, l'altro di unita, e di coppie parte concordi, e parte diverse, a guisa di sirime; il quale secondo modo lascio d'acanto; perciò, ch'io non lo truovo ne i Poeti Italiani; ma solo ne i Spagnuoli, e provenzali; come appare in alcune canzoni del Re don Alphonsus di castilia, e d'altri; e solo dirò del primo modo; il quale anchor esso in due maniere si usa. L'una de le quali ha la Stanzia di sei versi; e ciascuno di detti versi termina quasi sempre in parola di due syllabe; ne le quali medesime parole hanno parimente a terminare tutti i versi di ciascuna Stanzia de la canzone; e queste tali canzoni dal vulgo si chiamano Sestine; lo esempio de le cui Stanzie sarà questo di Dante.

Al poco giorno, et al gran cerchio d'ombra
 Son giunto lassò, et al bianchir de i colli,
 Quando si perde lo color nel herba;
 Il mio disio però non cangia il verde;
 Si è barbatò ne la dura pietra,
 Che parla, e sente come fosse donna.

Truovo anchora, che'l Boccaccio ha variato il modo di queste canzoni, ponendo nel quinto luogo de la stanza un verso de la desinenza del sesto; la onde vengono ad essere le Stanzie ben di sei versi, ma senon di cinque desinenzie; tal che vengono ad essere rime accompagnate, cosa (come si è detto) contraria a l'uso del detto primo modo; Il cui esempio è questo.

Il gran disio, che l'amorosa fiamma
 Nel cuor m'accese ne i miei miglior anni,
 E tiene anchor crescendo ciascun giorno,
 E terrà forse insino a l'ultim' hora,
 Tolto ha da me' ciascun' altro desire;
 E com li piace mi si fa seguire.

L A Q U A R T A

L'altra maniera, ne la quale il detto primo modo si usa, è, che le Stanzie si fanno pur di unità, che siano di desinenzie diverse, come le prime; ma i versi de l'altre Stanzie non hanno a terminare ne le parole de la prima Stanza, come in quelle si fa; ma solamente seruanò le medesime desinenzie; Et anchora in queste non è determinato il numero de i versi come ne l'altre; quantunque non soljanò essere comunemente piu di sette, overo otto versi per Stanza, ad imitazione de li dui tetracordi; Lo esempio de le quali Stanzie sarà questo del Petrarca.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi
Non vestì donna un quanco,
Ne d'or capelli in bionda treccia attorse
Sibilla, come questa, che mi stolsa
D'arbitrio; e dal camin di libertade
Seco mi tira, sì ch'io non sostegno
Alcun giogo men grave.

De la Stanza divisa.

Ma la Stanza divisa de le canzoni, la quale sopra tutte l'altre è usitatissima, si compone di due parti; la prima de le quali, cioè quella, che è da la divisione in su, può essere o semplice, o repetita; e se sarà semplice, sarà di uno quaternario solo, o quinario, o senario; e chiamerassi fronte. Ma se sarà repetita, sarà di combinazione, o di coppie, o di terzetti, o di quaternarii, o quinari, o senarii; e questa Dante chiama piedi; ma noi per fuggire la equivocatione la nomineremo Base; perciò, che è Base e fondamento di tutta la Stanza. La seconda parte poi, cioè quella da la divisione in giù, può essere parimente, o semplice, o repetita; e se è semplice si chiama sirima; se è repetita Dante la nomina versi; ma noi per fuggire la equivocatione (come disopra facemmo ne le base) la nominiamo volte. Et è da sapere, che secondo Dante, repetita con repetita, cioè base con volte ponno stare; e così repetita con semplice, cioè base con sirima, et anchora semplice con repetita, cioè fronte con volte; ma non può già stare semplice con semplice, cioè fronte con sirima; perciò, che (come elji afferma) la divisione ne la Stanza non può essere senon

si repetisce una oda, cioè un modw, o davanti essa divisione, o dapoì; e però la fronte, ne la quale non si repetisce oda alcuna, non può stare con la sirima, la quale è parimente senza repetizione. Hor io per più chiarezza tratterò prima de le parti prime; cioè de la fronte, e de le base; d'opw le quali dirò de le secwnde; cioè de le volte, e sirime.

De la fronte.

La fronte adunque può essere (come ho' dettò) o di quaternario, o di quinario, o di senario; in cui bisogna haver cura, che non resti alcuna rima scompagnata; però se sarà di quaternario sarà del primo, o del quarto modw di essi; e l'w esempio di tal fronte si pigliera' da quella canzone di Messer Cinw, che comincia,

L'alta speranza, che mi reca Amore.

La quale è del primo modw di quaternarii; Ben che da i troppo scrupoli si potrebbe dire questa essere combinazione di coppie, e conseguentemente Base; ma per essere la seconda parte di questa stanza volte, si può la prima senza fallo nominare fronte; come anchw la costruzione dimostra; il che non adien di quelle del Petrarca, come è,

Lasso mè, ch'io non sò in qual parte pieghi,

Nella quale Canzone per essere la seconda parte de la stanza sirima, non può dirsi la prima essere fronte; la quale in verw è base di coppie; però poniamo sicuramente l'w esempio predettw, il quale è,

L'alta speranza, che mi reca Amore

Di una donna gentil, ch'ihaggio veduta,

L'anima mia dolcemente saluta;

E falla rallegrar dentr' al cuore.

L'w esempio de la fronte di quinario, o senario non scrivo per non haver l'w veduto; ma s'alcun l'w vorrà usare l'w potrà, per le regole dette de i modi, facilmente trovare.

De le Base.

Le Base poi, le quali sono l'altra prima parte de la stanza, cioè la repetita, possono essere (come è dettò davanti) o di due coppie, o di tre zetti, o di quaternarii, o quinari, o senarii posti in combinazione con

L A Q U A R T A

cerde. Benche alcuna volta, come dice Dante, si truovano canzonni, le cui stanze hanno tre base; ma questa cosa è rarissima; et io per mè non l'ho veduta senon in una canzone di M. Guido de Columnis Siciliano; le stanze de la quale ha tre base di coppie; di cui distenderò lo exemplio.

La mia vita è sì forte, dura, e fiera,	a	Basa prima.
Ch'io non posso nè viver, nè morire;	b	
Anzi distruggo come al fuoco cera;	a	Basa seconda
E s'io come huom, che non si può sentire.	b	
Vscito son del senno la, ov'era,	a	Basa terza.
E son incominciato ad infollire.	b	

Augna, che parimente si possa dire, che habbiano tre base di coppie del primo modo quelle stanze, che hoggi si kiamano ottave rime, doppole quali tre base, seguita la sirima del secondo modo di coppie; e di queste pare che'l Boccaccio ne fosse inventore, come elji ne la sua Thesida accenna; Ma di loro non distenderò exemplio per esser in frequentissimo uso ne i Romanzi.

De le base di coppie.

Hora per veder più distintamente ogni cosa, cominceremo da le base di coppie, e poi anderemo a quelle di terzetti, e poi a quelle di quaternarii, et a l'altre ordinatamente. Le base adunque di coppie solgono esser de la combinazione concorde, o dritta, o obliqua del primo modo di esse; cioè di, a b, a b, dritta, e di, a b, b a, obliqua; la dritta è ne la canzone di Mesrer Cino, che dice.

La dolce vista, e'l bel guardo soave	a	Basa prima.
Dei più bel'occhi, che lucesser mai,	b	
Che perdut'ho, mi fa parer sì grave	a	Basa seconda
La vita mia, ch'io vò traendo guai.	b	
La obliqua è nel Petrarca in quella canzone, che comincia.		
Lasso mè, ch'io non sò in qual parte pieghi	a	Basa prima.
La speme, ch'è tradita homai più volte;	b	
Che se non è, chi con pietà m'ascolte;	b	Basa seconda
A che sparger al ciel sì spessi preghi?	a	

De le base di terzetti,

Ma le base di terzetti si fanno comunemente de le combinazioni concorde di del primu modo; cioè di, a b c, a b c, combinazione dritta; et, a b c, b c a, obliqua prima; i cui esempi sono nel Petrarca;

E prima quello de la dritta è,

Di pensier in pensier, di monte in monte a Basa prima.

Mi guida Amor; che ogni segnato calle b

Pruova contrario a la tranquilla vita. c

Se'n solitaria spiaggia rivo, o fonte, a Basa seconda

Se'n fra duo poggi siede ombrosa valle, b

Ivi s'acqueta l'alma sbigottita; c

Quello poi de la combinazione obliqua prima è,

Nel dolce tempo de la prima etade, a Basa prima.

Che nascer vide, et anchor quasi in herba b

La fiera volja, che per mio mal crebbe; c

Perche cantando il duol si disacerba; b Basa seconda

Canterò come vissi in libertade, a

Mentr' Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe. c

E qui è da notare; che quantunque il Petrarca, e Dante, non usassero ne le loro canzoni base di altre combinazioni di terzetti, che de le due sopradette; nondimeno truova in Cinco, in Guittone d'Arezzo, e ne i Siciliani base, non solamente di quasi tutte le combinazioni concordi del primu modo di terzetti, (il qual modo in vero è il proprio de le canzoni), ma anchor ne truova di combinazione concorde del quartu modo; et eziandio del primu, e del quartu in parte discordi; de le quali cose per piu chiarezza daremo dui, overo tre esempi; Et il primo sarà de la combinazione concorde, et obliqua quinta del primu modo; cioè, a b c, c a b; il quale è in una canzone di Messer Rinieri da Palermo, che dice.

Amore havendo intieramente volja a Basa prima.

Di satifare a la mia innamoranza, b

Di voi madonna fecemi giuoco suo. c

L A Q U A R T A

Ben mi terria bonw, e aventurwso, c Basa secunda
 S'io non havesse cwnceputa dolja a
 De la vostra amwrsa benignanza. b

L'altw esempiw sara' de la cwmbinazione dritta del quarto modw, cioe',
 a a b, a a b, il quale e' in una canznone di Messer Piero dale Vi
 gne, che dice',

Amandw cwn fin cuore, e cwn sferanza, a Basa prima.

Di gran gioja fidanza a

Dwnomi Amw piu, ch'io non meritai; b

Che m'inalzoe cwralmente d'amanza; a Basa secunda

Dala cui rimembranza a

Lw miw cwr agio non dipartw mai. b

I lterzw esempiw poi, sara' de la cwmbinazione dritta del primo mo-
 dw, che sia in parte discorde, cioe', a b c, a d c, il quale e' nela
 canznone di Matthew da Messina, che cwmincia.

La bene aventurw sa inamwranza a Basa prima.

Tantw mi s'tringe, e tiene, b

Che d'amwrsu bene m'assicura; c

Dunque non fa lwo mew cuor swperkianza, a Basa secunda

Se ismifuratamente d

Di vwi donna valente s'inamwra. c

De le base di quaternarii.

Le base poi di quaternarii soljwnw essere cwmunemente di due cwmбина-
 zioni in tutto concordi del secwndw modw di essi, cioe', a b b c,
 a b b c, dritta, e di, a b b c, b a a c, obliqua prima; lji
 esempi de le quali, quantunque sianw s'tati detti ne le cwmbinazioni, non
 dimenw per piu karezza non valjo restare di replicarli. E quellw de
 la cwmbinazione dritta e' questw del Petrarca.

Vna donna piu bella assai, che'l sole, a Basa prima.

E piu lucente, e d'altretanta etade, b

Cwn famwsa beltade, b

Acerbw anchor, mi trasse ala sua skiera; c

Questa

Questa in pensieri, in opre, et in parole,

Però, ch'è de le cose al mondo rade;

Questa per mille strade

Sempre inanzi mi fu leggiadra altera.

E l'altro exempio de la obliqua sarà parimente nel Petrarca questo, che distenderemo.

I vò pensando, e nel pensier m'assale

Una pietà sì forte di mè stesso;

Che mi conduce spesso

Ad altro lagimar, ch'io non soleva;

Che vedendo ogni giorno il fin più presso,

Mille fiate ho chieste a Dio quell'ale,

Conse quai del mortale

Carcer nostr'intelletto al ciel si lieva.

Come ne le base di terzetti si è fatto, così parimente in queste è da notare; che quantunque Dante, et il Petrarca non habbiano quasi mai usato ne le loro canzoni altre base di quaternarii senon le due predette del secondo modo; il quale in vero è il proprio modo di tali canzoni; nondimeno Messer Cino, Guittone, et alcuni Siciliani hanno usato base di tutte due le combinazioni del primo modo, e de la dritta del settimo, e del nono, e del undecimo modo; et il Petrarca ha usato base de la combinazione obliqua seconda, et in parte discorde del secondo modo; e de la dritta del quinto parimente in parte discorde; e de la dritta anchora del primo modo in tutto discorde; Et oltre a questo truova in Messer Guido de Columnis da Messina base di una mistione; E chi per aventura examinerà diligentemente i scritti de l'antiqui, troverà forse qualche altre base licenziose, sì in queste di quaternarii, come in quelle d'eterzetti, o d'altri; De le qual sopradette base darò per minor confusione uno, e vero dui esempi soli; et il primo sarà de la combinazione concorde di quaternarii del primo modo; il quale è in una canzone di Guittone d'Arezzo, che comincia.

Altra gioi non m'è gente,

a Basa prima.

L A Q U A R T A

Ne altro amò di cuore,	b	
Che lo pregiò, e'l valore	b	
De l'amorosa gente.	a	
Così coralemente	a	Basa seconda,
M'ha di lei preso Amore,	b	
Che non porria far fiore	b	
Ver mè cosa spiacente.	a	

Non mi è nascosto, che anchora Dante cominciò una canzone con le base della sopradetta combinazione; la quale comincia. Si lungamente m'ha tenuto Amore, et altre anchora senetrouveranno. L'altro esempio poi di base, ch'io hò promesso di dare, sarà della combinazione dritta del settimo modo, cioè, a b c d, a b c d; il quale piglieremo da quella canzone del Re Federigo di Sicilia, che comincia.

Poi che ti piace Amore,	a	Basa prima.
Che io deggia trovare,	b	
Faronde mia possanza	c	
Ch'è venga a compimento.	d	

Daraggio lo mio core	a	Basa seconda.
In voi Madonna amare,	b	
E tutta mia speranza	c	
In vostro spiacimento.	d	

Lj altri esempi si potranno anchora facilmente trovare, come quello della combinazione dritta del nono modo, il quale è nella canzone di Guittone d'Arezzo, che comincia. Tutt'el dolor, che mai portai fu gioia. e quello della dritta dell'undecimo è nella canzone di M. C. che comincia. Non spero, che giamai per mia salute. e quello della obliqua in parte discorde del secondo modo è nella canzone del Petrarca, che comincia. Qual più diversa, e nova; e quello della dritta del detto modo parimente in parte discorde è nella canzone di Guittone, che comincia.

Amor tant'altamente. Così si farà de lj altri esempi; de li quali quello della combinazione obliqua, e concorde del primo modo, e quello della dritta in tutto discorde, sono distesi nelle combinazioni; e quello della mistione nelle mistioni; però kiuderemo quile base di quaternarii.

De le base di quinariî, e senariî.

Le base poi di quinariî si truovano di cinque, e forse piu combinazioni; ma ne i poeti de la età del Petrarca, e di Dante, non ne ho' veduto senon di una, cioè de la obliqua del primò modò; et è ne la canzon di Dante, che comincia, *Dolça mi reca ne lo cuore ardire.* Ben ne i piu antiqui, cioè, ne i Siciliani, et in Guittone si truovano alcune base avvegna (che rare) di altre combinazioni, di quinariî; come è de la combinazione dritta e concorde del primò modò, cioè di, a b b c d, a b b c d, di cui sono le base de la canzone del Re Federigo, che comincia.

Per la fiera membranza	a	Basa prima.
De lo mio gran disio	b	
Malamente fallio,	b	
Che mi fece patire,	c	
E di partire la gran gioja ch'i havea.	d	
Ma senza dubitanza	a	Basa seconda.
Lo mio Signor sentio,	b	
Alhor, che mi partio,	b	
Del mio prescio gradire;	c	
Che fallire non vuole, e non porria.	d	

Lj' altri esempi poi, si potranno facilmente trovare; perciò, che di tutti lo ro ho' toccato ne le formazioni de i modi; la onde in essi altrimenti non mi distenderò. Ne anchor darò esempi di base di senariî, altro che quello, che ho' detto ne le combinazioni; il quale è ne la canzon di Dante, che comincia, *Poscia che Amor del tutto m'hà lasciato.* E così questo, che è detto fin qui de la fronte, e de le base, basterà ad haver assai piena cognizione de la prima parte de la stanza divisa; però anderrò a la seconda parte di essa.

De le volte.

La seconda parte de la stanza divisa si fa (come ho' per inanzi detto) o di volte, o di sirima; e se fia di volte, dette volte si faranno con la medesima ragione, che si fanno le base; dale quali non sono in altro differenti, che nel sito; perciò, che le base si pongono ne la prima parte de la stanza, e le volte ne la seconda; adunque dette volte si fanno o di combinazione di coppie, o di terzetti, o quaternariî, o quinariî, e forse senariî, co

L A Q U A R T A

me le base. De le quali volte povero' dui esempi per piu chiareza; et uno sarà de le volte di terzetti, li quali sono de la combinazione obliqua del secondo modo di essi, cioè, a b a, b a b; et è nella canzone di M. Cinò, che comincia.

L'alta Speranza, che mi reca Amore.

onde si face a quel, ch'ell'era strana,	a	Volta prima.
E conta novitate,	b	
Come venisse di parte lontana;	a	
Che questa donna piena d'humiltate	b	Volta seconda
Giunse cortese, e piana,	a	
E posa ne le braccia di pietate.	b	

L'altro esempio sarà di volte di quaternarii, le quali saranno de la combinazione obliqua del primo modo, cioè, a b b a, b a a b; et è in una canzone del predetto; la quale comincia.

Degno son'io, ch'io mora.

Et hor, perche davanti a voi m'attento	a	Volta prima.
Mostrarlo in vista vera,	b	
Ben è ragion, ch'io pera,	b	
Solo per questo mio folle ardimento.	a	
Ch'io dovea inanzi (poi che così era)	b	Volta seconda
Soffrirne ogni tormento,	a	
Che farne mostro amento	a	
A voi, ch'oltra natura siete altera.	b	

De la sirima.

Ma se la detta seconda parte sia di sirima, la quale è in molto maggior uso, che le volte; massimamente appresso Dante, e Petrarca; questa con piu artificio si compone; e comunemente suol essere di coppie del secondo modo, o pure, o con qualche unita interposta; e tal'hora vi si interse risce, o aggiunge il primo modo di coppie; in maniera, che si fa quasi incomprendibile la sua struttura; Ma io per dare piu chiara cognizione di lei, darò alcuni esempi di parte in parte; e comincierò da i piu puri; cioè

da quelli, che sono tutti di coppie del secondò modò; l'uno de i quali è
 nella sirima de la canzone di M. Cinò, che comincia.

Iò che nel tempò rì; et è questò.

Non mi vuò lamentar di chi ciò face; a Coppia prima. Sirima.

Per ch'io aspettò pace a

Da lei su'l pònto de la miò morire; b Coppia seconda.

Ch'ile credò servire b

Lassò così morendo, c Coppia terza.

Poi le diservò, e di spiacciò vivendo. c

Tal'òra per la concatenazione il primò versò de la prima coppia de la
 sirima s'accorda con l'antiore, cioè con l'ultimò de la seconda basa;
 la onde il secondò di detta coppia, per non rimaner scompagnatò, s'ac-
 corda, non con la coppia seguente, ma con l'altra, cioè con la terza cop-
 pia; come si vede ne le sirime di alcune canzoni del Petrarca, e special-
 mente in quella, che comincia;

Solea da la fontana di mia vita; la quale è,

Hor lassò alzó la manò, e l'arme rendò a Cop. prima. Sirima.

A l'empia, e violenta mia fortuna; b

Che privò m'ha de sì dolce speranza. c Cop. seconda.

Sol memoria m'avanza; c

E passò il gran disir sol di quest'una; b Cop. terza.

Unde l'alma vien men frale, e digiuna. b

Tal'òra poi per far detta concatenazione, e per non lasciare parimente
 dettò secondò versò scompagnatò, dopò la seconda coppia si pone so-
 lamente una unità de la rima di esso; il che si vede in molte sirime; e mas-
 simamente ne la sirima infrascritta; la quale è ne la canzone del Petrarca,
 che comincia.

Tacer non possò; e temò non adopre

Ne la bella prigionè, ond'òra è sciolta, a Cop. prima. Sirima.

Pocò era stata anchor l'alma gentile b

Al tempò, che di lei prima m'accorsi; c Cop. seconda.

Und'io subito corsi, c

L A Q U A R T A

Ch'era del'anno, e di mia etate Aprile, 6 Vnità.

A cosier fiori a quei rami d'intorno, d Copia terza

Sperando alij'occhi suoi piacer si adorno. d

Alcuna volta, per far detta concatenazione, in vece della prima coppia si pone una unita sola, la quale e' concorde con il verso anteriore; come si vede ne la infrascritta sirima de la canzon del Petrarca, che comincia, Che debbiu far, che mi consilij Amore, et in molti altre.

Per che mai veder lei

Di qua non spero, e l'aspettar m'è noja. 6 Coppia prima.

Poscia ch'ogni mia gioia

Per la sua dipartir in piante è volta, c Coppia seconda.

Ogni dolceza di mia vita è tolta. c

Et alcuna volta d'apò la coppia del secondò modò si pongono anchora
coppie del primò modò, come è ne la sirima di Italia mia ben che'l
parlar sia indarno. Et in alcun'altre, di cui ponerò per exemplio
quella di Vna donna piu bella assai, che'l sole, la quale è,

Solwo per lei tornai da quel, ch'io era, a Vnita. Sirima.

Poi ch'io soffersi i' occhi suoi d'appressar; 6 Cop. del. ii. modw.

Per su' amor m'er'io messw 6

A fatica si impresa assai pertempw; c Cop. del. i. modw.

Tal che si' arrivo al disiato porto, d

Sperw per lei gran tempw c Cop. del. i. modw.

Viver, quand' altri mi terra per morto. d

Tal volta poi si divide la prima coppia, che sia del secondw modo, e pone-
si una unità di lei nel principio de la prima, e l'altra nell'ultimo; il che fa
Esse fiate Guittw d'Arezw ne le sirime de le sue canzwoni; de le qua
li ponerò questa, che è ne la canzwon, che comincia.

Alta gioi non m'è gente.

Perche m'è piu piacente a Vnita', over metà de la prima coppia.

Low mal, se mal si face, 6 Coppia.

Chelwben nwn miface 6

Di gente, ch'è n' drita c Coppia.

In disuorrata vita, c

È vive al dispiacer d'ogni valente. a. L'altra unità, over metà de la .i. c.
 Alcun'altra volta detto secondò verso de la coppia divisa, non si pone ne
 l'ultimo, ma nel mezzo de la sirima, come si vede in alcune canzoni del
 Petrarca, et in quella di M. Cino, che comincia.

Quando pur veggiò, che si volta il sole. la quale è,
 Tanto forte s'attrista, e si trava a Vnità;
 La mente, ove si kiude lo disio; b Coppia del .ii. modo.
 Che'l dolente cuor mio b
 Piangendo ha di sospiri una battaja, a Vnità.
 Che comincia la sera, c Coppia. ii. del .ii. modo.
 E dura infinò a la seconda Spera. c

Così adunque interponendo le unità tra le coppie del secondò modo, e tal
 hora aggiungendovi le coppie del primò, o interponendole, si formano
 le sirime; le quali sono di molta varietà; massimamente ne poeti toscani
 dopo la età di Guittone; come ne i loro poemi si può chiaramente com-
 prendere. La qual varietà ha fatto, che per alcuni si crede, le sirime non
 solamente componersi di coppie, (come havemo detto) ma di quaterna-
 rii, e terzetti, et altri modi; come ne la sirima detta di sopra si può dire; la
 quale pare, che sia di quaternario, e coppia; e così sono alcune de le altre
 sopradette; il che non volgo molto impugnare, che tutto tende ad una via;
 pur che non vi sia combinazione, cosa che in tutto a la sirima è negata.
 Ne la qual sirima, si dee haver cura, quando si compone, che'l senso non
 finisca con la coppia del secondò modo; ma la prenda senon meza; il che
 fa più vaga compositione, et asconde la struttura; e massimamente ri-
 sce quando di tre in tre versi la costruzione finisce.

Del commettere le volte, e sirime a le base, e fronti.

Anchora è da sapere, che a qualunque sorte di fronte si può congiungere
 qualunque sorte di volte, che l'homò volga; et è parimente in libertà di
 ciascuno di congiungere a qualunque sorte di base, qualunque sorte di si-
 rima, o qualunque sorte di volte che li piaccia; Le quali volte, e sirime, quan-
 do si congiungono a le base, solgono havere alcuna volta le medesime
 desinenzie, che hanno esse base; e talvolta non ne hanno nessuna; tal-
 volta poi per la concatenazione ne hanno senon parte; come han-

L A Q U A R T A

no quasi tutte le canzoni del Petrarca. Il perche giudico, che Dante dicesse la rima non essere di propria arte de la canzone; perciò, che si può in ciascuna parte de la stanza far di nuovo rime, o replicarle, come a l'homu piace. Ma noi per piu chiareza distenderemo tre esempi di stanze; l'uno, nel quale la seconda parte de la stanza harà le medesime rime, che ha la prima parte; l'altro non ne harà in detta seconda parte nessuna; Il terzo poi alcune ve ne harà, et alcune no.

Madonna dimostrate	a	Basa. Prima parte.
Vivoria, com'io sente	b	
La grave pena, che per voi soffro;	c	
Dapoi, che mi fa stare	a	Basa.
A voi fedel servente	b	
Amor, vedendo il vostro viso chiaro.	c	
Di cui amico vero	c	Sirima. Parte II.
Credea esser temente;	b	
Però, ch'Amor sovente	b	
Suol per servir li amanti meritare.	a	

Secondo esempio.

L'alta speranza, che mi reca Amore	a	Fronte. Prima parte.
D'una donna gentil, ch'ì haggio veduta,	b	
L'anima mia dolcemente saluta;	b	
E falla rallegrar dentro a lo cuore.	a	
onde si face a quel, ch'ell'era strana;	c	Volta. Parte II.
E conta novitate,	d	
Come venisse di parte lontana;	c	
Che questa donna piena d'humiltate	d	Volta.
Giunse cortese, e piana,	c	
E posa ne le braccia di pietate.	d	

Terzo esempio.

L'asso mè, ch'io non so in qual parte pieghi	a	Basa. Prima parte.
La speme, ch'è tradita homai piu volte;	b	
Che se non è chi con pietà m'ascolte,	b	Basa.

Perche

Perche spargere al ciel si spessi prieghi? a
 Ma s'el s'avien, ch' anchor non mi si nieghi a Sirima. Parte II.
 Finire anzi'l mio fine c
 Queste voci meschine; c
 Non gravi al mio signor, perch'io'l riprieghi a
 Di dir liberu un ditral'herba, e i fiori, d
 Drit, e raison es quieu ciant em demori. d

Altri esempi anchora si potrebbero addurre così di volte, come di sirime, che si congiungono a le base, e fronte ne le tre predette maniere; le quali lascio per non esser troppo lungo.

Oltre di questo alcuno potrebbe desiderare di sapere in che luogo de le Stanzie si debbiano ponere i dimetri. Pero' sappiano, che sicuramente si possono ponere dove si vuole; pur che si servi quello, che si è detto ne le combinazioni; che quando una de le base ha uno, due, o piu dimetri, l'altra ne habbia altrettanti, et in quelli medesimi luoghi, altrimenti sarebbe errore; E così questa regola si dee servare parimente ne le volte; le quali hanno la ragione de le base; ma non ne le sirime; perciò, che se una de le coppie di lei ha di metro, l'altra è in libertà d'haverlo, o no, come fanno anchora le frontisi, il che dimostra piu la uniformità loro. Veru' è, che a Dante non piace, che la canzone si cominci da dimetro; et esso mai non lo fece; ma il Petrarca lo fa; e parmi che stia molto bene; la onde tal cosa non schiverai; ma piu tosto mi guarderei di fare, che niuna basa; ne niuna volta terminasse in dimetro; il che schifo quasi sempre il Petrarca; come che Dante, e l'altri a questo non advertiscano.

Esapendo poi, che quello, che havemo detto fin qui basta al cuno scerere l'arte di tutte le Stanzie, diremo solamente come esse stanze si pongano insieme, e come la canzone si chiuda; e quivi faremo fine a la compositione di esse.

De lo accordare de le Stanzie.

Le Stanzie hanno quella medesima ragione l'una con l'altra, che hanno i modi ne le combinazioni; cioè, che ciascuna de le Stanzie dee havere quella medesima forma, e quella medesima qualità, e quantita' di versi,

L A Q U A R T A

che ha la prima. Ben che io ad imitazione di Pindaro (il quale fa la Strophæ, e la antistrophæ simili, e poi induce l'epodo diverso da loro) ho fatto canzoni, le quali hanno le due prime stanze simili di compo-
situra a guisa di strophæ, e di antistrophæ; e la terza diversa da esse come epodo; con la quale terza stanza si concorda la sesta; si come fa la quarta, e la quinta con la prima, e con la seconda; e così seguita quest'ordine di tre stanze in tre stanze, finchè dura la canzone.

Appresso si come i modi ne le combinazioni, alcuni sono in tutto ne le rime concordi, altri in tutto discordi, et altri in parte concordi, et in parte discordi; così alcune canzoni hanno le stanze tutte fra sè ne le rime concordi, et alcune le hanno in tutto discordi, et alcuni (ben che rarissime) le hanno parte concordi, e parte discordi.

De l'accordare de le stanze continue,

Le canzoni, le quali hanno le stanze continue, solgono sempre haverle in tutto ne le rime concordi, ma diversamente; perciò, che si come esse sono di due maniere, l'una de le quali ritien per tutte le stanze le medesime rime, e l'altra tien le medesime ultime parole; così quella, che ritien senon le rime, concorda le sue stanze in combinazione dritta; e l'altra in obliqua. E la combinazione dritta (come ne i modi havemmo detto) è, che il primo verso de la seconda stanza ha le medesime desinenzie, che ha il primo verso de la prima stanza, ma in diversa parola; et il secondo verso de la ditta seconda stanza, concorda col secondo de la prima; et il terzo col terzo; e così fa parimente de l' altri; E più, che se la prima stanza ha rime ne le cesure, le altre le debbono havere in quei medesimi luoghi; come si può veder ne la infrascritta canzone; de la quale distenderemo due stanze per esempio; le quali stanze nel quarto verso a la terza cesura hanno, ella, rima, e nel sesto a la quinta cesura v'hanno, ira; e così hanno anchora le altre stanze tutte.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi

a

Non vesti donna unquanco,

b

Ne d'or capelli in bianda treccia attorse

c

Si bella, come questa, che mi spolia	d
D'arbitrio; e dal camin di libertade	e
Seco mi tira sì, ch'io non sostegno	f
Alcun giogo men grave.	g
E se pur s'arma talhor a dolersi	a
L'anima, a cui vien manco	b
Consiglio, ove'l martir l'adduce in forse;	c
Rapella lei da la sfrenata volja	d
Subito vista; che dal cuor mi rade	e
Ogni delira impresa, et ogni sdegno	f
Fa'l veder lei soave.	g

Truovansi anchora alcune de le predette canzoni, che non accordano tutte le stanze ne le medesime rime; ma le accordano di due stanze in due stanze; cioè, la seconda stanza ha le rime de la prima, e la quarta de la terza, e la sesta de la quinta, e così de l'altre; il che noi havemo fatto ne la nostra Sophonisba ne la canzone, che comincia.
 Donne dolenti. ad imitazione di Diego di Nis, e di molti altri.

De le stanze de le canzoni sestine.

L'altre canzoni (le cui stanze continue ritengono le medesime ultime parole, e si concordano in combinazione obliqua) la loro concordanza è tale; che'l primo verso de la seconda stanza termina ne l'ultima parola del ultimo verso de la prima stanza; e così il secondo verso de la detta seconda stanza termina ne l'ultima parola del primo verso de la detta prima stanza; et il terzo verso de la seconda stanza ha l'ultima parola del quinto verso de la prima; et il quarto v'ha quella del secondo; et il quinto quella del quarto; et il sesto quella del terzo; il cui esempio sarà questa canzone di Dante.

Al poco giorno, et al gran cerchio d'ombra	a	i.
San giunto lassò, et al bianchir d'e colli,	b	ii.
Quando si perde lo color nel'herba,	c	iii.
	p	ii

L A Q U A R T A

Il mio disio però non cangia'l verde;	d	iii.
Si è barbatw ne la dura pietra,	e	v.
Che parla, e sente come fosse donna.	f	vi.
Similmente questa bella donna	f	i.
Si sta gelata come neve a l'ombra;	a	ii.
Che non la muove senon come pietra	e	iii.
Lw dolce tempw, che riscalda i colli,	b	iiii.
E chelji fa tornar di bianco in verde,	d	v.
Perche lji cuopre di fioretti, e d'herba.	c	vi.
Quando ella ha in testa una ghirlanda d'herba,	c	
Trae de la mente nostra ogni altra donna;	f	
Perche si mischia il creſco giallo, e'l verde;	d	
Si bel, ch' Amw vi viene a stare a l'ombra;	a	
Che m'ha serrato tra piccioli colli	b	
Piu forte assai, che la calcina pietra.	e	
Le sue bellezze han piu virtù, che pietra;	e	
El coſco suo non puo sanar piu herba.	c	
Ch'io son fuggito per piano, e per colli,	b	
Sol per poter scampar da cotal donna;	f	
Wnde al suo lume non mi puo far ombra	a	
Poggio, ne muro mai, ne fronda verde.	d	
I l'ho veduta gia vestita a verde,	d	
Si fatta, che l'havrebbe messo in pietra	e	
L'amw, ch'io porto pur a la sua ombra;	a	
Wnd'io l'ho kiesta in un bel prato d'herba	c	
Inamorata, come anche fu donna;	f	
E kiuso intorno d'altissimi colli.	b	
Ma hen ritorneranno i fiumi a i colli	b	
Prima, che questo legno molle, e verde	d	
S'infiammi, come suol far bella donna,	f	
Di me; ch'io mi torrei dormire in pietra	e	
Tutto'l mio tempw, e gir pascendo l'herba,	c	

Sol per veder du suoi panni fannw ombra. a
 Quandunque i colli fannw piu nera ombra b a
 Sottw un bel verde, la giovane donna d f
 lji fa sparir, come pietra sott'herba. e c

De lo accordare de le Stanzie divise.

Ma le canzonni, che hannw le Stanzie divise, talhora hannw esse Stanzie tutte ne le rime fra se concordate; come e quella canzone del Petrarca, che comincia, *Sil' dissimai;* La cui concordanza di Stanzie e in combinazione dritta quantw a due a due; ma quantw a tutte le Stanzie e in alcune obliqua. Ben che assai canzonni si truovano, che accordano le Stanzie in combinazione dritta; come e quella di M. Rinaldo d' Aquino, che comincia, *Per finw amore vo si allegramente;* Et altre.

Molte anchor ne sono di combinazione obliqua; come e quella di Guitton d' Arezzo, che comincia, *Amor non ho potere.* E quella di Dante, *Amor tu vedi ben, che questa donna.* Talhora poi le predette canzonni di Stanzie divise hannw esse Stanzie tutte fra se ne le rime discordate, come sono quasi tutte le canzonni del Petrarca, di Dante, di Cino, e di Guido Cavalcanti. E talhora le hannw anchor in parte ne le rime concordate, et in parte no; come e quella canzone di M. Ruggieri, che comincia, *In un gravw so affanno.* Ne la quale la ultima rima di ciascuna volta in ogni Stanza si replica.

Stanza prima.

In un gravw so affanno	a	Basa prima.
Ben m'ha gittato Amore;	b	
E non mi tengo a danno	a	Basa seconda.
Amar si alta fiore.	b	
Ma ch'io non sono amato,	c	Volta prima.
Amor fece peccato;	c	
Che'n tal parte donna m'ha intendimento.	d	
Conforto mia speranza	e	Volta seconda.
Pensando, che s'avanza;	e	
Lo bon soffrente aspetta compimento.	d	

L A Q U A R T A

Stanzia secunda.

Percio' non mi dispero	f	Basa prima.
D'amar si altamente;	g	
Adesso mercè chero	f	Basa secunda.
Servendo humilmente;	g	
Ch'a pover homò aviene	h	Volta prima.
Per aventura bene,	h	
Che monta, et have assai di valimentò.	d	
Pero' non mi scoraggio,	i	Volta secunda.
Ma tutt'hor serviraggio	i	
A quella, che have tuttò insegnamentò.	d	

Stanzia terza.

Da cui la mia intendenza	k	Basa prima.
Giamai non si rimuove;	l	
E servo in gran lianza,	k	Basa secunda.
Che in essa mercè truove.	l	
Solò questò mi faccia,	m	Volta prima.
S'è l'amò non le spiaccia;	m	
E tegnomelò in gran consolamentò.	d	Volta secunda.
Come homò, che ha disagio,	n	
E spera d'haver agio,	n	
Poco di bene piglia per talentò.	d	

Del numero de le stanzie.

I l numero de le stanzie, che vanno in una canzone è in libertà del poeta; il qual lo suol fare secondo, che la materia ricerca. Ma comunemente, non soljono essere ne meno ditte, ne piu disette; ben che'l Petrarca ne faccia una di dieci stanzie, e Dante di quindici; ma rarissime sono queste cotali; si come anchora pochissime se ne truovano di una stanza sola; de le quali una ne truova in Guido Cavalcanti, una in Cino, et una in Dante. Verò è, che le canzoni di stanzie continue (che dal vulgo si chiamano sestine) soljono havere il numero determinato ne le stanzie.

ziel'orw, cioè sei; avegna che il Petrarca ne faccia una doppia, cioè di doi deci Stanzie, et il Boccaccio una di cinque.

Del kiudere le canzonni.

Le canzonni poi, si sol'anno kiudere con una de le lorw integre Stanzie, come fa alcuna volta Dante, et anch'w Petrarca; ma quasi sempre così fan no i Sicilianzi; il che a mè piace. Anchora si kiudeno con una Stanzietta continua; la quale si kiama Stanzia finale. E questa cotale Stanzia finale, se si vuol ponere ne le canzonni di Stanzie continue, suol essere di dui versi simili a l'j'ultimi versi de le Stanzie; come fa Arnaldo Daniello; il quale però molte di queste canzonni kiude senza Stanzia finale. Ma ne le seftine essa Stanzietta vi suol essere sempre; la quale si fa di tre versi; n'e quali vi si mettono tutte sei le ultime parole de le Stanzie; cioè due per verso; l'una nel fine, e l'altra ne le cesure se si puo, senon, dovunque cade mel'jw; E dette parole si pongono ne la detta Stanzia finale talhora con l'ordine istesso, che tengono ne le Stanzie, e talhora altrimenti; il che nel Petrarca si puo facilmente wsservare; in cui le cinque ultime servano l'ordine, che è ne le Stanzie, le altre no'. Ma ne le canzonni di Stanzie divise, se si kiudeno con Stanzie finali, queste talhora sono di tanti versi come sono le sirime, o volte; e di quella medesima ragione; talhora sono di minor numero di versi, ma ben de la ragione, che sono altretanti de l'j'ultimi versi di esse sirime. E questo sempre servò il Petrarca ne le sue canzonni; Ma Dante, e l'j'altri non sempre; perciò, che fanno alcuna volta Stanzie finali in tutto diverse da la compositione de le altre Stanzie; e non contenti di kiudere le lorw canzonni con una Stanzia finale, ne fanno in alcune due, e talhora tre, cose che a mè non pajono molto da imitare.

Hora per karezza di molte cose, che havemo dette, distenderò tre canzonni di Stanzie divise; L'una de le qual'ha le Stanzie di fronte, e volte, e si kiude con Stanzia simile a l'altre; L'altra ha le Stanzie di base, e volte, e si kiude parimente senza altra Stanzia finale; La terza poi ha le Stan

L A Q U A R T A

zie di basse, e sirima, e si kiude con Stanzietta finale simile ala sirima;
e tutte tre sonno di Messer Cinò da Pistòja.

Canzon prima. Stanzia prima.

L alta Speranza, che mi reca Amore	a	Fronte.
D'una donna gentil, ch'i haggio veduta,	b	
L'anima mia dolcemente saluta;	b	
E falla rallegrar dentro al cuore.	a	
Wnde si face a quel, ch'ell'era strana,	c	Volta prima.
E conta novitate,	d	
Come venisse di parte lontana;	e	
Che questa donna piena d'humiltate	d	Volta seconda.
Giunse cortese, e piana,	c	
E posa ne le braccia di pietate.	e	

Stanza seconda.

E son tali e sospir d'esta novella,	a	Fronte.
Ch'i mi sto' solo, perch' altrinon l'oda;		
Intendo Amor, come madonna loda,		
Che mi fa viver sotto la sua stella.		
Dice'l dolce Signor, questa salute		Volta prima.
Voljo kiamar laudando		
Per ogni nome di gentil virtute.		
Che propriamente elle tutte adornando		Volta seconda.
Sono in essa cresciute;		
Ch'a buonw invidia si vane ad astiando.		

Stanza terza.

Non puo dir, ne saper quel che similja,	a	Fronte.
Senon chi sta nel ciel, che e' di la susso;		
Perche esser non puo gia cuor astiusso;		
Che non ha invidia quel, che ha maravilja.		
Lw quale vizio regna ov'e' paraggio;		Volta prima.
Ma questw e' senza pare;		
E non so' esempiu dir, quant' ella e' maggio.		

La grazia

La grazia sua, a chi la puo mirare,
 Discende nel coraggjo;
 E non vilascia alcun diffetto stare.

Stanzia quarta.

Io mi sto' sol com'huom, che pur disia
 D'udir di lei, spirando sovente;
 Però, ch'imi risguardò nella mente,
 E truovò, chedell'è la donna mia.

Quando m'allegro Amore, e fammi humile
 Del'huor, che mi face;
 Ch'io son di questa, ch'è tanto gentile.

E le parole sue son vita, e pace;
 Ch'è sì saggia, e sottile,
 Che d'ogni cosa tragge lo verace.

Stanzia quinta.

Sta nella mente mia, com'io la vidi
 Di dolce vista, e d'humile sembianza;
 Quando ne tragge Amore una speranza,
 Di che'l cuor pasce, e vuol, che'n ciò si fidi.

In questa speme è tutto il mio diletto;
 Ch'è sì nobile cosa;
 Che solo per veder tutto'l suo effetto

Questa speranza palese esser osa;

Ch'altrò già non affetto,
 Che veder lei, ch'è di mia vita posa.

Stanzia finale simile a le altre.

Tu mi pari canzon sì bella, e nuova;
 Che di kiamarti mia non haggio ardire;
 Di, che ti fece Amor (se voi ben dire)
 Dentr'al mio cuor, che sua valenza pruova;

Io vuo', che solo al suo nome vadi

A colui, che son sui

Volta seconda.

Frante.

Volta prima.

Volta seconda.

Frante.

Volta prima.

Volta seconda.

Frante.

Volta prima.

L A Q U A R T A

Perfettamente, anchor ched ei sian radi.

Dirai, io vegno a dimorar con vui,

Volta seconda.

E priego, che v' aggradi,

Per quel signor, da cui mandata fui.

Canzon seconda. Stanza prima.

Degno son io, ch'io mora

a Basa prima.

Donna, quand'io vi mostro,

b

Ch'io ho delj'occhi vostri amor furato.

c

Che certo si celato

c

Basa seconda.

Mi venni allato vostro,

b

Che non sapeste quando n' uscì fuori.

a

Et hor, perche davanti a voi m'attento

d

Volta prima.

Mostro in vista vera,

e

Ben è ragion, ch'io pera

e

Solo per quest'io mi fo ardimento.

d

Ch'io dovea inanzi (poi che così era)

e

Volta seconda.

Soffrirne ogni tormento,

d

Che farne mostro

d

A voi, ch'oltra natura siete altera.

e

Stanza seconda.

Ben sono stato astioso,

Basa prima.

Ch'io ho seruito, in quanto

Mostro ver mè disdegno vi piacesse.

Ma se non vi cadesse

Basa seconda.

Di mie follie; pertanto

Dee star lo vostro cuor non disdegno.

Che quest'io amor, che alhora vi furai

Volta prima.

Per se stesso m'uccide,

E dentro mi conquide

Si, che sovente mi fa tragger guai.

Questa preda, dal cuor vita divide,

Volta seconda.

Che dentro a lui menai,

Donna mia ungue mai

Così fattu giudiciu non si vide.

Stanzia finale simile a le altre.

Dimio ardir non vi calja

Basa prima.

Donna, che vostra alteza

Muover non si convien cuntr'huom si bassu.

Lasciatemi andar lassu;

Basa seconda.

Ch'a finir mia graveza

Fo' con la morte volentier battalja.

Vedete bene, ch'io non hò pössanza;

Basa prima.

Dunque il mio solleggiare

Piacciavi perdonare,

Non per ragion, ma vincavi pietanza.

Che fa ben la vendetta da laudare,

Volta seconda.

E per regnare avanza

Signor, che perdonanza

Vsa nel tempu, che si può vengiare.

Canzon terza. Stanzia prima.

Quando pur veggio, che si volta il sole,

a Basa prima.

Et apparisce l'ombra,

b

Per cui non spero piu la dolce vista,

c

Ne ricevuto ha l'alma, come suole,

a Basa seconda.

Quel raggio, che la sgombra

b

D'ogni martir, che lontanu acquista,

c

Tantu forte s'attrista, e si trava

d Sirima.

La mente; ove si kiude lo disio;

e

Che'l dolente cuor mio

e

Piangendu ha di so' spiri una battalja;

d

Che comincia la sera,

f

E dura infinu a la seconda spera.

f

Stanzia seconda.

Alhor, ch'io mi ritorno a la speranza,

Basa prima.

L A Q U A R T A

Alhor fui pressw, e non mi spiacque poi, e
 Si dolce lume uscia del locki suoi. e

Di Francw sacchetti.

Come selvaggia fiera fra le fronde a
 Nasconde se per spavente vol gridw b
 Del cacciator, quand'è pressw al suw nidw; b
 Così il piacere, in cui mia mente guidw, b
 Tostw ciascun miw sensw se gir, onde a
 Donna senti fra spine, e verdi fronde, a
 Amor, e mè fuggendw; ov'io vedea e
 Tal prun, che piu di lei miw cuor pungea. e

Ponno si anchora componere detti mandriali de la combinaziwne dritta, et in tutto concorde del secwndw, e del quartw modw di terzetti, come si può vedere in Antonio di Tempw, de li quali non poverò altri esempi, per non haverli in altro luoco veduti.

De i mandriali di combinaziwne in parte discorde.

Quelli mandriali poi, che sonw di combinaziwne in parte discorde, et in parte concorde, soljono comunemente essere de la combinaziwne obliqua del secwndw modw di terzetti; se ne truovano anchora de la combinaziwne dritta del detto secwndw modw, e de la dritta del terzw; che vengono in tutto ad essere di dui modi, e di tre combinazioni; e di questi cotali mandriali, alcuni sonw di dui terzetti con dui tornelli, altri di tre terzetti talhor senza tornelli, e talhor con unw, e talhor con dui; Però distenderò di tutti questi l'exempi; de li quali il primw sarà di dui terzetti del secwndw modw posti in combinaziwne obliqua, e (come hò detto) in parte discorde, cioè, a b a, b c b, et harà dui tornelli concordi in desinenzia co'l secwndw versw del secwndw terzettw, cioè, c c, e fia questw del Petrarca.

Non al su' amante piu Diana piacque, a
 Quandw per tal ventura tutta ignuda b
 La vide in mezzo de le gelid' acque; a
 Che a mè la pastorella alpestra, e cruda b
 Posta per abagnare un leggiadrettw velw, c

- Ch' a Laura il vagh, e biandw capel kiudaz;
 Tal, che mi fece hor, quandw el s' arde il cielw,
 Tuttw tremar d'un amwrosu gelw.
 I l' secondw esempiu fia del dett w secondw modw, ma in combinaziune
 dritta, e (come ho' dett w) in parte discorde, e sarà di tre terzetti, de li
 quali il terzw sara' però in tutt w discorde da i primi, cioè, a b a, c b c,
 d e d; et harà un tornellw solw cōncorde cōn la second a desinenzia
 de l' ultimw terzettw, cioè, e; e fia pur del Petrarca.
 Perch' al visw d' amw portava insegna,
 Mosse una pellegrina il miw cuor vanw,
 Che ogni altra mi pare a d' hwnw men degna;
 E lei seguendw su per l' herbe verdi
 Vdi' dire alta vōce di lontanw,
 Hai quanti passi per la selva perdi.
 Albw mi strinsi a l' ombra d' un bel faggiw
 Tuttw penswsw; e rimirandw intornw
 Vidi assai perijsw il miw viaggiw;
 E torna' indistw quasia mezw il giornw.
 I l' terzw esempiu poi, fia del terzw modw di terzetti, et in combinaziune
 in parte dritta, et in parte obliqua; perciò, che è di tre terzetti, de li qua
 li, il primw, et il secondw swnw in combinaziune dritta, ma l' ultimw è in
 combinaziune obliqua cōn il secondw; cioè, a b b, a c c, c d d; et è
 senza tornelli; il qual e parimente piljeremo dal Petrarca.
 Hor vedi Amw, che giwvinetta donna
 Tuw regnw spreza, e del miw mal non cura;
 E tra duita nimici è sì sicura.
 Tu se armatw, et ella in treccia, e'n gowna
 Si siede, e scalza in mezw i fiwri, e l' herba;
 Ver me' spietata, e cōntratè superba.
 I swn prigion; ma se pietà anchw serba
 L' arcw tuw sald w, e qualchuna saetta,
 Fa di tē, e di mē Signw vendetta.

LA QUARTA

Dei Mandriali di cōmbinaziōne in tutto discorde.

Resta a dire de i mandriali, che sōno di cōmbinaziōne in tutto ne le rime discorde, la quale è cōmunemente di terzetti del terzo modo; hora di dui, et hora di tre; ma sempre cōn dui tornelli; di che dis tanderemo dui esempi; cioè uno di dui terzetti, e sarà di Franco Sacchetti; e l'altro di tre del Boccaccio.

Di poggio in poggio, di selva in foresta,

a

Come Falcon, che da signor villano

b

Di man si lieva, e fugge di lontano,

b

Lasso men vo' (ben ch'io non sia disciolto)

c

Donne, partir volendo da colui,

d

Che vi da forza sopra i cuori altrui;

d

Ma quando peregrina esser piu crede

e

Da lui mia vita, piu presa si vede.

e

Del Boccaccio.

Come su'l fonte fu preso Narciso

a

Di se, da se, così costei s'beckiando

b

Sè, sè ha preso dolcemente amando.

b

Et tanto vagha sè stessa vagheggia;

c

Che ingelosita de la sua figura

d

Ha di chiunque la mira paura,

d

Temendo sè a sè non esser tolta.

e

Quello ch'ella di mè pensi, colui

f

Se'l pensi, che in sè cōnosce altrui.

f

A mè ne par per quel, che appar di fuore,

g

Qual fu tra Phèbo, e Daphne odio, et amore.

g

Alcuna volta in questi cotali mandriali di tre terzetti solamente i dui primi sōno in tutto discordi fra sè, ma il terzo è in parte cōcorde col secondo terzetto, et in cōmbinaziōne obliqua; come s'essso si vede in Franco Sacchetti; di che dis tanderemo uno esempio piu per karezza, che per molta vaghezza, che in si fatti mandriali di cōmbinaziōne discorde si truovi.

Sopra

<i>Sopra la riva d'un corrente fiume</i>	<i>a</i>
<i>Amor m'indusse, o ve cantar sentia,</i>	<i>b</i>
<i>Senza sapere onde tal voce uscia.</i>	<i>b</i>
<i>La qual tanta vaghezza al mio cuor dava,</i>	<i>c</i>
<i>Che in verso il mio Signor, mi mossi a dire,</i>	<i>d</i>
<i>Da cui nascesse sì dolce desire.</i>	<i>d</i>
<i>Et elji a me (come pietoso sire)</i>	<i>d</i>
<i>La luce volse, e dimostrarmi a dirlo</i>	<i>e</i>
<i>Donna cantando, che sedea su'l litto;</i>	<i>e</i>
<i>Dicendo, ella è una nympha di Diana,</i>	<i>f</i>
<i>venuta qui d'una foresta strana.</i>	<i>f</i>

Oltre di questo è da notare, che quantunque ne i mandriali disopra distesi non vi siano dimetri, nientedimeno (secondo Antonio di Tempo) vi si ponno sicuramente porre; servando però la regola detta ne le combinazioni; cioè, che l'un terzettò habbia tanti dimetri, quanto l'altro, et in quelli medesimi luoghi; ma perche i buoni autori non ve l'hanno posti, non hò ardimento di dire, che vi stiano bene. E così questo, che hò detto fin qui basterà quanto a la cognizione de i mandriali; però anderemo a i serventesi.

DE I SERVENTESI.

L'ultima sorte de le rime Italiane, de le quali proporsi di voler trattare, è il Serventese; il quale, sì come avancia tutte le altre rime di facile composizione, così anchora è fra loro il piu lungo; et tanto alcuna volta si entende, che in piu parti si divi de; et ciascuna di quelle parti Dante le nomina canti; ma comunemente sono capitoli nominate; il che ha dato materia ad alcuni di chiamare i Serventesi capitoli. Hor questi serventesi si compongono comunemente di combinazione obliqua, et in parte discorde di terzetti del secondo modo; cioè, a b a, b c b, c d c, d e d; et così fin a l'ultimo, il quale si chiude con uno tornello simile in desinenza al secondo verso del detto ultimo terzettò. Io di questi distenderò un poco di esempiu, quantunque di essi siano composte tutte le tre cantiche di Dante, et i triumphi del Petrarca, et altri libri; il quale esempiu sarà questo di Dante.

L A Q U A R T A

I n quella parte del giuvinett'anno,	a
Che'l sole i crin sotto l'aguario temprà,	b
E già le notti a mezo di s'en vanno,	a
Quando la brina in su la terra assempra	b
L'immagine di sua sorella bianca,	c
Ma poco dura a la sua penna temprà;	b
L'ò villanellu a cui la robba manca	c
Si lieva, e guarda, e vede la campagna	d
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;	c
Ritorna in casa, e qua, e la silagna;	d
Come'l tapin, che non sa che si faccia;	e
Poi riede, e la speranza ringavagna	d
Veggiend' il mondo haver cangiata faccia	e
In poco d'horà; e prende il suo vincastro,	f
E fuor le pecorelle a pascere caccia;	e
Così mi fece sbigottir l'ò mastro.	f

E così seguita fino al fine.

Truovansi anchora altre sorti di serventesi, si di terzetti come di quaternarii; quali sono però in rarissimo uso, e quasi incogniti; massimamente ne i poeti Italiani; come che da i provenzali siano alquanto più frequentati. Ma io per non lasciar quest'ò desiderio a chi si diletta di cose rare, distenderò almeno dui esempi, uno di terzetti, e l'altro di quaternarii; e comincerò da quell'ò di terzettizil quale sarà di molte combinazioni dritte, pur del detto secondo modo, et in parte discordi; cioè, a b a, c b c, d e d, f e f; e così seguita di combinazione in combinazione fino al fine, il qual si chiude con dui tornelli fra se' concordi, et in tutto da la combinazione discordi.

La tarda stella de la sfera grande	a
Mantiene la terra, e serve in sua natura.	b
La prima stella l'acque muove, e s'apande.	a
La spietata stella muove il fuoco.	c
Mercurio tiene laere in sua figura;	b

Tempeſta muove per ſuo tempw, e luocw. c
 Li ſpiriti ſon quattrw principali; d
 L'un vien dal' Agnol primo a l'orizonte, e
 Che'n noi conſerva l'atti naturali. d
 Moſtrasi ſua natura temperata f
 Fra le due qualità attive, e conte; e
 Sana la terra per qual ſa giornata. f
 E coſi ſeguita finw al fine.
 Lo exemplo poi de i ſerventiſi di quaternarii ſarà queſto, il quale è di
 combinazioue obliqua, et in parte diſcorde del ſecundo modo; cioè,
 a b b c, e d d e, e f f g, g h h i; E coſi ſeguita finw al fine, che ſi
 kiude con un tornello ſimile a l'ultimo verſo del' ultimo quaternario.
 Tra Serkiw, e Macra ſurge un altro monte a
 Veſtitw d'herbe, e di nodi ſi abietti; b
 Con bei luoghi ſecreti b
 Da albergar fiere, e da annidarsi ucelli. c
 Qui ſon dui vaghi, e limpidi ruſcelli, c
 Che murmurando van di ſaſſo in ſaſſo; d
 E diſcendendo al baſſo d
 S'affrettan di trovar l'onde marine. e
 Nel meſo poi fra l'alte, e pellegrine e
 Opre de la natura, evvi un pratello; f
 Che dal deſtro ruſcello f
 De i dui, ch'io diſſi, quaſi ſi circonda; g
 L'altro, che vien da la ſiniſtra ſponda, g
 Stagna nel prato in picciolletto lago; h
 Nel cui bel fondo vago h
 Si veſgiwn ſempre andar guizzando i peſſi. i
 Queſto ha ne la ſua ripa alti cypreſſi, i
 Che natura piantò con le ſue mani k
 In cerkiw; e ſon lontani k
 Poco fra ſè, ma con egual diſtanza. l

L A Q U A R T A

Poi versò meco di s'apre una stanza
 Soave, e queta in un bel Speco ameno,
 Che vede il martyrreno,
 E le navi ondeggjar per entro l'acque.
 Tutta l'entrata d'hedera, che nacque
 Forse cent'anni avanti, e ricoperta;
 Così chiusa, et aperta
 Vagheggia i rivi, e la minuta herbetta;
 Nella quale il comiljo si diletta,
 Et altri animalletti andar vagando;
 E spesso il Cervò, quando
 La sete il punge, qui si torna a bere.
 Le belle nymphe, come l'aspre fiere
 Han seguitato per le selve crude,
 In quel laghetto ignude
 Soljon bagnarsi, e ristorarsi alquanto;
 Intorno cui con dilettevol canto
 Ogni ugelletto a pruova s'affatica;
 E l'aura, e l'ombra amica
 De la quiete poi s'arrecal sonno.
 E così seguita fino al fine.
 Di questa medesima sorte è quel serventesse del Boccaccio, che si chiama la
 Ruffianella.
 Potrei anchora dire di altre sorte di Serventesi, come sono quelli del pri-
 mo modo, e del quarto di quaternarii, in combinazione dritta, e discor-
 da; ma io li lascio da parte per non haverli veduti ne li antiqui autori; ave-
 gna che io alcuna volta li habbia usati, come in quello, che comincia,
 Mentre che a voi non spiagui. E parimente non voljo dire de i Ser-
 ventesi caudati, ne de i dimidiati, de i quali tratta Antonio di Tempo, per
 essere inusitati, e forse non capaci di molta vaghezza; ma solamente di-
 rò, che in essi serventesi non si costumano poner dimetri; dico in quelli di
 terzetti; perciò, che in quelli di quaternarii, quasi sempre vi si pongono

no, come nel precedente esempio si può notare. Oltre di questo non si disdice sapere, che ne i serventesi, così di terzetti, come di quaternarii, s'ha bene in ciascun loro terzetto, o quaternario fornire la costruzione; come che non sempre questa cosa da li' antiqui si faccia; ma se pur accade, che la costruzione nel seguente terzetto, o quaternario bisogni andare, si dee haver cura di farlo rarissime volte; cioè una, o due fiate per serventesi; che così non disdice; anzi dà per avventura un poco di grazia; ma se è troppo frequente s'ha malissimo. E questo terminare la costruzione in ciascun modo di terzetti, e quaternarii, non solamente si usa ne i serventesi, ma anchora in tutte le combinazioni si di sonetti, come di ballate, mandriali, e canzoni; ne le quali in ogni coppia, terzetto, quaternario, o altro modo loro, che si combine, quasi sempre si termina la costruzione; e specialmente nell'ultimo modo, che si combina; ben che alcuna volta in simil luogo si truova anchora altrimenti usato; il che però è da schivare, e massimamente ne le ballate; ne le quali sempre si usa di fare, che nel fine de le loro riprese, non solamente la costruzione termini, ma anchora la sentenza si chiuda; la qual cosa, oltre che solja arecarle, e luce, e vaghezza assai, è molto anchora necessaria al canto loro.

E così qui al trattare de i serventesi faremo fine.

Ben potrebbe alcun meravigliarsi; che havendo io in questa quarta divisione parlato di tutte cinque le sorte de i poemi non habbia mai posti altri esempi, che di versi iambici; di questi non habbia nominati senon dimetri, e trimetri. Ma se costoro si ricorderanno di quello, ch'io dissi ne la seconda divisione, non si daranno alcuna meraviglia; perciò, che vederanno che ivi affirmai, non esser in uso frequente senon dimetri, e trimetri; Ma pur, se alcun vorrà usar anchora li' altri, potrà quello, che ho' detto del dimetro, facilmente adattare al monometro sopraabondante, et a tutti. Quanto poi a li trochaici, quello medesimo si può fare di essi, che de i iambici. Ben sono di opinione, che per niun modo si debbiano mescolare iambici con trochaici; come fecero alcuni antiqui; perciò, che per essere in tutto fra se contrarii, fanno diversa risonanza, e conseguentemente discordanza; Ma chi pur li vorrà usare, potrà usarli da per se;

L A Q U A R T A

come hanno fatto molti de la nostra età in alcune ballate; le quali tutte essendo di dimetri trochaici, hanno, e risonzia, e concordanzia buona; come è; Donne belle io ho' cercato, Ballata del Magnifico Lorenzo d' e Medici; de la quale per piu chiarezza distenderò la prima parte, cioè tutta l' abballata senza replicazioni.

Donne belle io ho' cercato	a	Ripresa.
Lungo tempo del mio cuore,	b	
Ringraziato sia tu Amore,	b	
Ch' io l' ho' pure al fin trovato.	a	
Ess' è forse in quest' o ballò,	c	Mut. prima.
Che' l' mio cuor furato havia.	d	
Hallo seco, e sempre harallo	c	Mut. seconda.
Quanto fia la vita mia.	d	
Ella è sì benigna, e pia,	d	Volta.
Ch' ella harà sempre il mio cuore.	b	
Ringraziato sia tu Amore,	b	
Ch' io l' ho' pure al fin trovato.	a	

E così seguita ne le replicazioni, che sono tre, tutte parimente di dimetri trochaici; i quali dimetri (come da principio dissi) sono quasi soli in uso; benché i trimetri non sarebbono forse inutili a le comedie, ch' il sapete usare; pur di essi altro non dirò; anzi qui farò fine a trattare de le rime, e de le cose, che ad esse s' appartengono. Perciò, che per voler dar e diligente cognizione di queste, sono quasi che in troppa lunghezza trascorso; ma ne l' altri due libri, che ci restano si tratterà de la Tragedia, de la Comedia, de lo Heroico, et universalmente di tutti i poemi, con quella piu diligenza, e brevità, che per noi si potrà.

La Quinta Divisione di quest'opera, ne la quale si tratta de la inuenzione
 ne de la Poesia, e de la Tragedia, Comedia, Heroica, e Canzoni, e di
 tutte quelle parti, che le costruiscono; E parimente la Sesta Divisione,
 ne la quale de le Comparazioni, de le figure, e de l' altri ornamenti poetici
 ragiona, non si sono al presente potute stampare; ma to-
 sto piacendo a Dio, si stamperanno; In questo me-
 so piglierete queste; le quali trattano diffu-
 samente de le rime, e di molte cose
 belle, e riposte, che si
 apertengono ad
 esse.

Stampata in Vicenza per Tolomeo Ianiculo,
 Nel M D X X I X.
 Di Aprile.

Con proibitione, che nessun possa stampare questa opera per
 anni Diece, come appare nel brieve di N. S. Papa
 CLEMENTE SETTIMO,
 E ne le altre Grazie.

Perche nel stampar non si sono potuti fuggire alcuni errori, quelli ne
 la seguente carta si noteranno, signando a quante
 carte, et a quanti versi ciascun sarà.

Registro.

a b c d e f g h i k l m n o p q r s.



DIALOGO DEL TRISSINO
 INTITOLATO IL CASTELLANO,
 NEL QUALE SI TRATTA DE
 LA LINGUA ITALIANA.



Con Grazia, e Prohibizione del Sommo Pontefice, e del Senato
 Veneto, che nessuno possa Stampare questa opera,
 sotto la pena, che in essa Prohibizione
 si contiene.

PT. IA. A LI LETTORI.

Di quanta utilità sia la presente operetta, ch'io vi porgo, o Lettori, e
quanta dottrina, e cognizione arrechi a la lingua nostra, non mi exten-
derò altrimenti a narrare; perciò, che a ciascuno, che la leggia, sarà facil-
mente manifestò; Ma solamente vi dirò, che ove sono alcune lunette
nel margine, quello, che ivi si dice, sono le proprie parole di coloro,
che hanno scritto contra la Epistola del' Autore; le quali sotto la per-
sona di Philippo Struzzi si dicono; E a le quali sotto il nome del Ca-
stellano si risponde. State adunque sani, et aspettate
in brieve molte altre cose in questa lingua,
che forse non vi dispiace-
ranno.

IL CASTELLANO DI M. GIOVAN
GIORGIO TRISSINO,
IL QUALE SOTTO NOME DI ARRIGO
DORIA SI MANDA AL S.
CESARE TRIVULZIO.

Allo Illustre S. Cesare Trivulzio Arrigo Doria.

RATISSIME VERAMENTE,

g Illu. Signor Cesare, mi sono state le vostre suavissime lettere; le quali, avvegna che per la gravità de le sentenzie, per la elezione de le parole, e per la varietà de le figure possono meritamente dilettae ad ogni uno; niente di manco per risorgere in ogni loro parte grazie, et amori, e per portare in fronte la candidezza del' animo, la profondità de la dottrina, e la gentilezza de i costumi di chile scrive, mi sono state sopra quello, che si possa pensare, giovande. Verò è, che ne la fine hanno messo un poco di dubbio ne l' animo mio; tal ch'io non so, qual mi paia piu difficile, o il negarvi cosa, che mi sia per voi richiesta, o quello, che mi richiedete eseguire; perciò, che da l'un de lati risguardando a l'amore, et osservanzia, ch'io vi porto, et a le grandi obligazioni, ch'io ho con voi, reputo a me difficilissimo il potere a niuno vostro giusto desiderio disdire; dal' altro lato considerando quello, che voi mi dimandate, cioè, ch'io vi scriva i ragionamenti, che furono l' altro giorno qui in Roma sopra la Epistola del Trissino fatti, e sapendo io, che la bellezza de le ragionate cose, e la eloquenzia, et ordine di chile disseno, sono quasi impossibili ad essere, ne con la mia memoria asseguite, ne con le mie parole referite, mi pareva il doverlo fare, esser cosa sopra ogni altra difficile. Pur hò deliberato di voler piuttosto per la insufficienza mia far danno a quello, che per si pellegrini ingegni fu disputato, che trappassare il segno de la mia debita obediencia. Ben supplico però al perfetto vostro giudicio, che ciò, che apparerà di-

fettoso, e rozzo in questi ragionamenti, ch'io vi scrivo, non s'imputi a quelli homini dotti, che dottamente li disputarono, ma piu tosto al mio debbole ingegno, et ala mia non molto profonda memoria s'attribuisca.

In Roma adunque (come sapete) sopra la sepoltura di Adriano imperatore fu per alcuni Pontefici in diversi tempi fabricato un fortissimo Castello, e nominato, Castel Sant' angelo; il quale dappoi è stato sempre firmamento, e sostegno della temporale giurisdizione de i Pontefici; e però con grandissima guardia è da loro tenuto, e pongonvi comunemente per Castellani homini grandi, e di cui si fidano molto.

Hora advenne, che assunto al Pontificato Papa Clemente settimo, esso vi pose per Castellano Messer Giovanni Ruellai suo fratello cugino, homo per dottrina, per bontà, e per ingegno, non inferiore a nessun altro della nostra età. Costui sendo un giorno per prendere disportò disceso a basso, et entrato in quel vago Giardinetto di Melangolo, che è sopra il fiume, e postosi meco (che con lui molta dimestichezza haveva) a ragionare, gli fu detto, che messer Iacopo Sannazaro, et Antonio Lelio, erano venuti per visitarlo; ali quali subito fattosi incontro, lietamente li riceveti; e postosi a sedere con esso loro sotto quella loggetta, che v'è, cominciarono a ragionare insieme di cose belle, e degne della loro virtù; quando ecco vi sopraggiunse Philippo Strozi, homo per molte sue rare condizioni di non picciola autorità, il quale al legamente accolto da tutti, e fattolo sedere, così a parlare incominciò.

PHILIPPO. Molto mi piace Signor Castellano l'haver trovato qui Messer Iacopo Sannazaro, la cui dottrina ho sempre ammirato, et il cui giudicio è da me sopra ognialtro stimato; egli piacendoli potrà farvi credere quello, che io per me non mi persuado di poter fare.

CASTELLANO. Che cosa può essere questa, che voi mi volete far credere Philippo? veramente assai minor preparazione vi bisogna, s'ella è sopra salde ragioni fondata; Ma se la sarà sopra la autorità di qualcuno, o sopra qualche falsa apparenza firmata, non mi curerò di essere incredulo reputato, cioncio sia, che il bere poco, et il credere poco, sianò i nodi, e le catene, che tengono ferma la prudenzia humana.

PH. La passione, e l'amore Sig. Castellano, ingannano spesso volte la prudenzia, e c'inducano a fare quello, che non si credemo di fare, il per che da alcuni essu amore è reputato cieco; CAST. Questu è vero; però guardate, che l'amore, che voi ale vostre opinioni portate, talmente non v'inganni, che non vogliate poi niuna ragione, che sia contraria a quelle, accettare. che la maggior parte de gli homini, sogliono con le loro opinioni fare quello, che fanno le imprudenti madri con i loro figliuoli, le quali da lo amore di haverli fatti accecate, ne la brutteza ne i vizii, che hanno, discernono; anzi non tengono altri fanciulli per belli, se non quelli, che a li loro simigliano. Ma lasciamo andare queste cose, e diteci quello, che volete che il Sannazar a credere mi persuada. PH. Io so Signor Castellano, che voi amate molto il Trissino, il che veramente faccio anchor io, e credo che parimente facciano tutti costoro; ma niuno di noi però è tanto con lui di amicizia congiunto, come voi siete, e per questo dubitava, che volendo io farvi credere alcune cose contra le opinioni sue, voi non foste da l'amore che gli portate talmente impedito, che non lo poteste credere; e però mi pareva mestieri, che tale impedimento da qualche grande autorità vi fosse rimosso. CAST. Io non niego, che non ami il Trissino, e questo mio amore nacque prima da la autorità di mio padre, che me lo comanda, e poi crebbe per alcune qualità, che mi piacqueru in lui; Ma come che egli mi sia grandissimo amico, non è però ch'io non faccia piu stima de la verità, la quale (secondo Platone) è, et a Dio, et a gli homini di tutti i loro beni cagione. si che parlate pur audacemente, ch'io non sarò ne dal vostro amore, ne da altra cosa del mondo impedito. PH. Poi che dite di voler cedere a la verità, e ch'io veggi anchora, che l'autorità del Sannazar almeno con la presenza vi sarà, farò pruova di firmarvile a mia opinione nella mente. Non vi pare adunque che egli habbia commesso un grandissimo errore, et habbiaci fatto un grandissimo torto, a spogliare la antica Toscana del nome de la sua lingua? CAST. Io non so questa cosa. PH. Farvela sapere; et anchora piacendo a Dio vi farò conoscere quanto inutilmente.

• egli habbia ag giuntw quelle sue nuoue lettere al noſtro alphabetw .

CAST. Andiamw pur passw passw Philippw, e moftratemi prima, come egli ha ſpogliatw la Toſcana del nome de la ſua lingua, e poi de le nuoue lettere parleremw. PH. A le mani. Non ſapete voi, che egli in queſti giorni passati ſcriſſe una ſua Epiſtola a noſtro Signore Papa Clemente de le lettere, che nuovamente haueua ag giunte al' Alphabetw? CAST. Si sò. PH. Non vi ricordate poi, che l'ititolw di

• eſſa dice; Epiſtola del Triſſinw de le lettere nuovamente ag giunte ne la
• lingua Italiana? CAST. Simi ricordw. PH. E poi nel princi
• piw di eſſa dice; Molt' anni ſonw, Beatiffimw Padre, che conſiderandw
• io la pronunzia Italiana. CAST. Che coſa è per queſto? PH.

• Che coſa è? Egli deuea dire lingua Toſcana, e pronunzia Toſcana, e
• non assignare nuoua patria a la noſtra lingua, cercandw ditorle quellw,
• che egli non gli ha datw. CAST. Parlate con minor cholera vi prie
gw Philippw; e non vi ſia grave di chiarirmi giuſtamente alcune coſe.

PH. Perdonatemi ſe coſi ardentemente parlo; che non poſſw ſtare, che non m'inframmi pensandw a la coſtui proſonzioue, che con ogni induſtria ſ'ingegna privarci del nome de la noſtra lingua; ma dimandate ciò, che vi piace, ch'io vi riſponderò ripoſatamente.

CAST. Ditemi adunque; chi voleſſe torre il nome a un homw, a vna terra, a un mwnte, o ſimili coſe, come havrebbe egli a fare? PH. Nominarli per un' altro nome. CAST. Queſto non baſta; Perciò, che ſe voi mi chiamafte Antonio, e Prato nominafte Bergamw, e mwnte morrellw, mwnte Baldw, per queſto non vi verrebbe fattw, che voi ci cambiaſte il nome, che gli altri ci nominerebbwnw per i noſtri veri nomi, e di voi per aventura ſi riderebbwnw. PH. Baſta, che quantw a me, vel' harai toltw.

CAST, Non sò ſe baſti; Perciò, che la coſa non ſi dimanda tolta quantw ala intenzioue di colui, che la vuol torre, ma quantw ala privazioue di colui, che l'haveua; come la febre non ſ'intende tolta a l'infermow, quandw il Medicow gli da la medicina, et ha intenzioue di levarglie la, ma quandw l'infermow non l'ha piu; coſi i denari non ſonw tolti ad alcunw per la intenzioue dell' adro, ma per la privazioue del poſſeſſore.

PH. Così è. CAST. Ditemi appresso; non si può il genere de la
 specie, e la specie de lo individuū dire con verità; verbigrazia, se voi,
 che siete Philippo Strozi individuū, nominō per la specie homo, o per il
 genere animale, e così se il mio cavallō, che è individuū, e si chiama il po-
 litō, nominō per la specie cavallō, e per il genere animale, non dico il ve-
 ro? PH. Si dite, CAST. Chiaritō adunque di queste due co-
 se, vi risponderō, e dico prima; ch'io non mi ricordō, che l' Trissinō dica
 in quella Epistola, che la lingua Toscana non si debbia piu chiamare lin-
 gua Toscana, ma che si debbia dire lingua Italiana. PH. Non lo di-
 ce, ma pur così la nomina. CAST. Veramente tuttō il mondō no-
 mina lingua Italiana, si come anchora fa lingua Greca, lingua Hebreā,
 lingua Araba, e simili. E poi i Tedeschi, i Spagnuoli, e le altre nazioni,
 che hannō un pocō di cogniziōne de le lingue d' Italia, ogni cosa, che ve-
 deno scritta in qualunque di esse, dicōno esser scritta in lingua Italiana,
 e dicōno il vero. e questō adviene, perche è piu facile il conoscer il ge-
 nerale, che il particolare. E piu dirò, che quando la lingua si nomina co-
 me genere, et a genere comparata, non si può drittamente per altrō, che
 per il nome del genere, nominare; come è lingua Italiana, lingua Spa-
 gnuola, lingua Francese, e simili. e quando come specie, et a specie com-
 parata si nomina, si dee per il nome de la specie nominare; come è lingua
 Siciliana, lingua Toscana, lingua Castigliana, lingua Provenzale, e si-
 mili. ma quando poi come individuū, et ad individuū comparata si no-
 mina, per il nome de lo individuū si dice; come è lingua Fiorentina, lin-
 gua Messinese, lingua Toletana, lingua Tolosana, e simili; e chi altri-
 mente fa, erra. E però se l' Trissinō scrivendō lingua Italiana, la nomi-
 na come genere, e voi poi intendete, che come specie la nomini, e voglia di-
 re la Toscana; perdonatemi, questō mi par colpa del vostro intendere,
 e non del suo scrivere. Ma poniamō, che egli la lingua Toscana nomi-
 nasse Lombarda, che cosa vi toglie niente; concio sia, che l' torre (come è
 detto) ne la privaziōne consista. e quando, non che egli solo, ma tutti
 quelli de la Marca Trivigiana, la nominasseno Lombarda, non sarebbe
 però, ch' ella non fosse toscana, e che non fosse lecito ad ogniuno di no-

minarla Toscana con verità. come se tutta la Romagna vi nominasse Giovanni Corsi, non sarebbe però, che voi non foste Philippo Strozi, e che non fosse lecito ad ogniuno di così con verità nominarvi. oltre di questo ogniuno sa, che la lingua Toscana, è specie della Italiana, e se'l genere de' la specie con verità si può dire; adunque la lingua Toscana si può con verità nominare Italiana, ma non già la Italiana si può nominare Toscana; perciò, che la specie non si dice del genere. Ma io (come hò detto) non vedo, che'l Trissino dica, che la lingua Toscana non si debbia dir piu lingua Toscana, e che si debbia dire lingua Italiana; anzi vedo, che ne la allegata Epistola, egli come specie nominala lingua Toscana, e piu onorevolmente forse la nomina, che non fa Dante che fu Toscano; perciò, che'l Trissino dice, ch'ella è la piu bella lingua d'Italia, e Dante alcune altre lingue ad essa prepone. PH. Non allegate Dante in questa cosa, che esso per essere foruscito volea male a Fiorenza, e però se le tolse le sue ossa, non è meraviglia, se anco cercò privarla del glorioso nome de la sua lingua. CAST. Non dite questo Philippo; che se ben Dante fu exule, non restò, che non amasse sommamente, e laudasse la patria sua; e come in alcun loco dice, egli amava tanto Fiorenza, che per haverla amata pativa ingiusto exilio; e che secondo la quiete de la sua sensualità, non era in terra loco piu ameno di Fiorenza. Ne esso già le tolse le sue ossa, come dite, ma ben i nostri cittadini di quel tempo non curaron di lui, ne vivo, ne morto; de la qual cosa il Boccaccio ne la vita di lui ne rende largo testimonio, e dice alcune non molto onorevoli parole de la nostra città; sì che per Dante non mancò di lasciar l'osse ne la patria sua; anzi essendogli stato fallace ogni altro modo di ritornarvi, pensò per la excellenzia del suo poema esservi ridotto, ma questo parimente li venne fallito; E che ciò sperasse, appare nel Paradiso quando dice.

Se mai continga, che'l poema sacro,
Al quale ha postò manò, e cielò, e terra,
Si che m'ha fatto per piu anni macro;

V incala crudeltà, che fuor mi serra
Del bell'ovile, ov'io dormì agnellu,
Nimicu a i lupi, che li danno guerra,
C on altra voce homai, con altru vellu
Riturnerò Poeta, et in sul fonte
Del miu battesmu prenderò il ciapellu.

M a lasciamu Dante, e torniamu al Trissinu. Dico, che non sò, di che
vi possiate di essu Trissinu dolere, poi che egli parla piu honorata-
mente de la lingua Toscana, che non fanno i nostri medesimi Toscani;
di cui questu veramente non tacerò; che mai non vidi homu piu di lui
de la nostra nazione amatore. e concio sia, che essa nostra nazione
sia da molti forestieri molte volte biasimata, egli sempre la lauda, sem-
pre la difende; costui ama il nostro vivere cittadinu, abbraccia i no-
stri costumi, extolle la nostra città, celebra, et exalta a suo potere i
Pontefici nostri; E le ricchezze poi, e gli honori, che di questu ha qua-
gnatu, è lo essere da noi dannatu, biasimatu, e perseguitatu; e per
haver dettu alcuna volta lingua Italiana, secondu il dovere, e l'uso di
tuttu il mondu, par che egli habbia commessu il maggior sacrilegiu, e la
maggiur sceleratezza, che mai si facesse. Ah che questu non è senza
nostra grave vergogna. Ma per tornare al proposito donde mi era par-
titu, dico, che il Trissinu non tolle il nome a la lingua Toscana, anzi di
lei fa honorevole menzione. PH. Egli è il veru, S. Castellanu, che
togliendu le parole del Trissinu così come suonano, che egli è quellu,
che voi dite; ma chi a l'ascosu loru sensu penetrare vorrà, potrà com-
prendere, che tendeno a questu, ch'io dico; cioè a fare che la lingua ne la
quale scrissero gli antiqui Trovatori overo Poeti, non si chiami piu to-
scana, ma si dica Italiana; et a questu modu privarci del nome di essa.
CAST. Questa è un'altra cosa, la quale non si può (a miu giudiciu) ne
la prenominata Epistola comprendere. PH. Se in questa non si può
così chiaramente comprendere, ben però in quell'altra si può conoscerne,
la quale scrisse a Papa Leone, ove dice haver composta la sua Sopho-
nisba in lingua Italiana, concio sia, che egli l'abbia composta in lingua

Toskana. CAST. Qui vi parimente non comprendo, chel dica, che la lingua, de gli antiqui trovatori non si debbia chiamar Toscana, ma si debbia dire Italiana; Anzi egli parla de le cose sue, de la cui lingua, a me pare, che piu a lui, che a nessun altro, si dovrebbe credere. Ma la sciammo per vn poco le cose del Trissino; e ditemi (se vi piace) per quali autorità, o per quali ragioni, sapete voi, che gli antiqui trovatori scrivesseno in lingua Toscana. **PH.** Io vi potrei brevemente rispondere, che vi scrissero, per essere essa lingua imperadrice di tutte le Italiane favelle, e perche in que tempi non si tenne altro conto del resto de le Italiane lingue, che tener si deggia de le cose, che mai ne furono, ne sono.

CAST. Oh Philippo, non facciammo cosi unica la nostra lingua; perche ci recheremmo troppa invidia addosso. ma diteci pur, se havete altre ragioni, o altre autorità, che questa. **PH.** Si hò; Ma prima vogliu, che s'intenda, ch'io non parlo di trovatori Spagnuoli, ne di Provenzali, acciò, che voi non m'accoglieste poi con qualche arguzia, ma parlo solamente di quelli dicituri, che hanno composto Rime in Italia. **CAST.** Io v'intendo; voi volete dire di quelli Poeti soli, che hanno composto in lingua Italiana. **PH.** Io non dico in lingua Italiana, per non essere poi colto a qualche trappola; ma dico di quelli Poeti, che hanno composto in lingua di sì. **CAST.** Voi siete molto cauto, e fate come fanno molti de i nostri, i quali hanno piu paura di dir lingua Italiana, che non hanno i Christiani, che sono in Turchia di dire, Elloi elloi Maumet Re sulla; le quali parole se alcun Christiano dice, bisogna, o rinegare la fede di Christo, o la sciarvi la testa. **PH.** Questo facciammo per non offendere la patria nostra, e per non contradire a noi medesimi. **CAST.** Ma voi non v'accorgete, che cosi facendo, non contradicete poi a quello, a cui contradire credete. Perciò, che dicendo alcuno di voi di contradire a le lettere aggiunte nella lingua Toscana, et altri a le aggiunte nella lingua vulgar Fiorentina; et il Trissino non le aggiungendo specialmente a niuna di queste; ma generalmente alla Italiana; pare poi, che per voi si contradica a quello, che v'immaginate, chel Trissino voglia dire, e non a quello, chel dica.

Ma lasciamo il dir di lui, e seguite le promesse autorità, e ragioni.

PH. Le autorità serberemo in ultimo, perciò che poche ce ne sono; per esser stati pochi quelli, che habbiano scritto di tal cose. CAST.

Non havete voi alcun autore di quella età, che dica, che al tempo di Dante, et avanti lui, il scrivere ornatamente in vulgare Italiano, si chiamasse in lingua Toscana; o che a qualche altro modo faccia menzione di questa lingua Toscana. PH. Non mi sovien hora di niuno; ma bisognerà pensarvi. CAST. Pensatevi di grazia, che io per me non ho mai trovato alcun di quella età, che la nomini; PH. Troverò ben io qualche cosa al proposito nostro. Ma udite prima le ragioni le quali più, che le autorità, mi muovono. CAST. Ascolto. PH.

- » Tutte le lingue hanno il principio, l'augumento, il stato, la declinazio-
- » ne, e la rovina loro da l'uso di chi parla. e non è possibile, che i scritti
- » ri possano scrivere in una lingua, senza haverla tratta da l'uso di chi
- » parla; però essendo i primi tre scrittori Dante, il Petrarca, e'l Boccac-
- » cio stati Fiorentini, e non ne essendo niun altro nell'altre città, cionciò
- » sia, che l'uso de la loro nativa lingua era tale, che honore in essa non
- » si potevano; ma conveniva, che a volersi honore, che egli aspettas-
- » sero d'impararla da gli scrittori, poi, che da l'uso non potevano; Con-
- » cludo adunque, che nascendo ogni lingua da l'uso di chi parla, che quella,
- » de la quale per noi si ragiona, di necessità si vede nata da l'uso Tosca-
- » no, e Fiorentino, e conseguentemente si dee chiamare Toscana, e non
- » Italiana. CAST. Consideriamo un poco a parte a parte queste
- » vostri argomenti, e queste vostre ragioni, cominciando da le prepo-
- » sizioni prime; a le quali, se saranno vere, et in bona figura ordinate, se-
- » guirà vera conclusione. E prima lasciamo stare, che voi fate le lin-
- » gue, come le febri, haver principio, aumento, stato, e declinazione;
- » ma veggiamo come è vero questo, che non sia possibile, che uno scrit-
- » tore scriva in una lingua senza haverla tratta da l'uso di chi parla, con-
- » ciò sia, che tuttol di si scriva in lingua Greca, et in Latina, da le quali in
- » niuno paese si parla. PH. Io intendo i scrittori, cioè i primi, che in una
- » lingua scrivono, perciò, che i primi, che in lingua Greca, et in Latina scris-

seno, se trasseno da l'uso di quelli che in quei tempi di esse parlavano.

CAST. Adunque intendete che Dante, il Petrarca, e l' Boccaccio
fosseno i primi che scrivesseno in questa lingua? PH. Perche non?

CAST. Io veramente quando voi dicevate, che i primi tre scrittori
Dante, il Petrarca, e l' Boccaccio erano stati Fiorentini, stimava, che li
dicesse i primi in excellenzia, e non primi in tempo. PH. Io li dissi
primi ne l'una, e ne l'altro. CAST. Se li chiamate primi in excel-
lenzia non pruova nulla, per la disopra toccata ragione, perciò, che pon-
no bene essere i piu eccellenti, e non haver tolta la lingua da l'uso; ma da
gli autori, ne essa per questo si dovrebbe chiamare, ne Fiorentina, ne
Toscana; Si come quella lingua ne la quale scrissero Catullo, e Virgi-
lio eccellentissimi tra i Poeti Latini, se ben l'uno fu Veronese, e l'altro
Mantovano, essa però non si nomina ne Veronese, ne Mantovana, ne
Transpadana, ma Latina si chiama. Se intendete poi primi in tempo,
questo non credo, che sia vero. PH. Come che non e vero? non si
trouvano pur altri poemi stampati, che quelli di costoro? CAST.
E questo forse non è; ma poniamo, che non ne fossero altri di stam-
pati, non resta però che non si trovino Canzoni, e Sonetti di Guido
Guinicelli Bolognese, il quale da Dante è detto. Padre

Mio, e de gli altri miei migliori, che mai

Rime d' Amore v' sar dolci, e leggiadre.

Costui fu il primo che cominciò a porre cose sottili, Philosophiche, e dote-
te ne le sue Rime, e però Bonagiunta Orbiciani da Luca in un Soneta
to, che gli scrive, li dice,

Voi che havete mutata la maniera

De li piacenti detti de l' Amore,

Da la forma de l'esser, la dov' era,

Per avanzare ognialtro Trovatore.

Ne questo anchora tacerò, ch'io sono rimaso quasi che stupefatto, sen-
tendovi poco fa senza troppa considerazione affirmare, che niun altro
scrittore era stato ne l'altre città d'Italia; concio sia che Dante ne nomi-
nasti, che furono di altre città avanti lui, e di molti anchora il Petrarca

ne faccia menzioue, e nel nominarne alcuni; dica. Honeſto Bollogneſe, e i Siciliani, che gia fur primi. Ma ſe eſſi gia furono primi, come è poſſibile, che Dante, il Petrarca, e'l Boccaccio, che furono tanti anni dopo loro, ſiano da voi ſtimati primi. E veramente le Canzoni di meſſer Guido Collonna Siciliano, e quelle di Meſſer Rinaldo d'Aquino Puglieſe, che ſono laudate da Dante, e quelle di Matthew Roſſo da Messina, e del Re Federico, e del Re Enzo di Sicilia, e di molti altri, le quali hoggi di in mano de gli homini ſi ritrouano, moſtrano, che non ſenza meriti aſſendeno a quei primi luoghi. A le cui Canzoni, e Sonetti (chi vorrà la verità diligentemente conſiderare) trouerà eſſere piu ſimilile Rime di Dante, e del Petrarca, che non ſono a quelle di coloro, che hanno ſcritto in Fiorentin puro, Come il Burchiello, Battista Alberti, Matthew Franco, Luigi Pulci, et altri. Perciò, che laſciati alcuni pochi vocaboli di quelli antiqui, che a queſti poſteriori per la mala riſonanſia, o per altro non piacquerò, vi troueranno tutti gli altri, e quaſi tutti i modi di dire, e le ſtrutture di eſſi; coſa, che de i puri Fiorentini non faranno; Anzi nel Petrarca ne teſtè, ne coſtè, ne coſtinci, ne coſetè, ne guata, ne albotta, ne ſuto, ne molti altri vocaboli, che ſono noſtri proprii Fiorentini non ſi trouano mai. Perciò, che tanto fu ſchiſo de la particolare noſtra lingua, che mai non li voſe uſare, auegna, che Dante prima di lui uſati gli haueſſe. Adunque per non eſſere vero, che i primi ſcrittori foſſero Fiorentini, il voſtro argomento cade. E ſe foſſe ben vero, non altrimenti concluderebbe, che uno, che diſeſſe; che Homerò eſſendo ſmirneo, et eſſendo il piu eccellente, et il piu antico Poeta, che ſi truoui, che per queſto la lingua ſua, e de gli altri Poeti Greci ſi dee chiamare ſmirnea, overo Ionica; che può ben ſtare, che alcuno di un paefe, ſia il primo, et il piu eccellente ſcrittore, e non ſcriua però ne la lingua di eſſo. Si che cercate pur de gli altri argomenti perche queſto non milita. PH. Se ben m'hauete coſto in queſta parte, e moſtratomi, che molti altri dicitori ſcriveno in queſta lingua prima che Dante, e'l Petrarca, non reſtèrò però di farvi conoſcere, che la lingua di eſſo Dante, e di eſſo Petrarca, ſi dee Toſcana, e

non Italiana chiamare. E prima dico; che la Italia è una ampia re-
giune de la Europa, ne la quale regiune swno diversi popoli, e diver-
samente parlanti, le lingue de i quali tutte swno Italiane, ma non già le
Italiane lingue tutte una medesima lingua swno. di quinasce una radice
de i folli trovati del Trissino, perciò che non ne la Italiana lingua, ma
in una de le Italiane lingue dir dovea. E se egli volesse dire, che in ef-
fetto ella fusse Italiana, concio sia, che ella si parli in una de le parti d'
Italia, secondo cotesta ragione piu largamente se harebbe a chiamare
lingua d'Europa, secondo le larghissime divisioni principali de li tre
Idiomi d'Europa. Ma che scusa havrà egli a quellu, ch'ei dice, consi-
derando io la pronunzia Italiana, in singulare; concio sia che le sia-
no tante, e si varie. Dico appresso, che si prendano i scritti di Dan-
te, o del Petrarca, o del Boccaccio, o si veramente di quelli del Trissi-
no, che in questa lingua ha scritti, e vadasi per il Ferrarese contado,
o Vicentino, o Genovese, od altri simili, e vedrassi, se cotali scritti
swno da gli volgari huomini di quei luoghi intesi, ma vengasi con essi
nei nostri contadi di Toscana, e particolarmente di Fiorenza, e vede-
rassi, che da tutti naturalmente intesi saranno. Havrebbe adunque ad es-
sere questa lingua a tutta Italia comune, così come ella è a tutta To-
scana, se la si dovesse Italiana chiamare. Ne mi da punto che pensa-
re, l'essere suta chiamata Italiana da alcuno de li nostri valorosi anti-
chi scrittori, concio sia, che Dante, che l'ha Italica chiamata, in quel-
la guisa la chiami Italica, a che egli l'ha divisa, cioè larghissimamente;
quasi a dimostrare ove è il seggio di essa Toscana; et anco per tal
ragione così la chiama; che egli s'imagina, che dicendo la Italica lingua,
si intenda quella lingua, che è imperadrice di tutte le Italiane favelle, si co-
me de li latini poeti parlando, e dicendo il Poeta, Virgilio se intende, e
de li Greci Homero. Dico appresso; che non obsta, che questa non
sia propria lingua destinata a la Toscana, perche in alcune parti d'Ita-
lia il piu de i sensi se ne traggiwno; che nel parlare Spagnuolo, e Fran-
cese noi intendemo gran parte de i sensi, ne swno egliwno per questo Ita-
liani. Se tutte le lingue diventasseno de la patria di colui, che le in-

tende, per certo elle seriano di troppi; ma vedasi ove di natura si parla-
no, et ivi la lor patria essere si fermi. Ma se alcuno dicesse, che in que-
sta lingua, che si scrive, fussero vocaboli assai di tutta Italia; io rispon-
do, che non solo di tutta Italia hà vocaboli, ma di tutto il mondo, chi
ben ricercare volesse, o sapesse; e per cotesa ragione ella s'havrebbe a
chiamare lingua a tutto l'mondo commune; ma vegghiasi la propria ordi-
tura di quali parole ella è fatta, vegghiasi etiam di la testura, e vedrassi,
ch'ella è Toscana. E s'ella si è de l'altrui vestimenta ne le sue bisogno
adorna, per questo non muta nome; anzi piu tosto toglie via gli anti-
qui nomi da quelle, e di nuovile segna; e così le dizioni pellegrine, che
divengano Toscane, non mutano a la Toscana lingua nome; perciò,
che esse lo mutano; e così (come è dritto) la parte segue il tutto, e non
il tutto la parte. La Toscana lingua adunque è questa, che il Trissia-
no chiama Italiana; et in questa guisa mi pare da gli altrui artiglierici-
vrrarla; la quale ricovrata, io dividu in piu pronunzie, de le quali il par-
lar Fiorentino ha fatto una elezione; et è in Toscana quella lingua istes-
sa (quanto al pregio) che in grecia l'Atheniese; e Dante in alcuni luoghi
parimente dimostra havere diviso il Fiorentino parlare da gli altri To-
scani. E per questo ogni buon giudice può dire, che essendo il parlar Fio-
rentino il piu bello di Toscana, che Dante ne lo suo proprio habbia scrit-
to, si come afferma il Boccaccio. Petrarca anchora in questa medesima
lingua scrive, fatta piu stretta elezione de li fioriti vocaboli di essa; tal
che vien ad essere di vocaboli alquanto ristretta, ma di piu adornezza ar-
richita. CAST. Veramente voi siete stato nel vostro argomen-
tare molto diffuso. PH. Io non hò detto anchora tutto quello, che
in tal materia si può dire, e che altre volte mi ricordo haver detto; ma ho-
ra (per non vi fastidire) hò scelto le migliori, e piu valide ragioni.
CAST. Poi che sono così valide; vogliu vedere (per meglio ricor-
darle mi) s'io sapesse i vostri argomenti a mio modo ordinare, e sotto
una forma resolutoria restringere. PH. Fate come vi piace; CAST.
Il primo argomento vostro, è, che voi dite, che le lingue Italiane sono
diverse, e sendo diverse, non possono essere una sola, e non sendo una so-
la, non si possono dire in singulare; adunque non si può dire in singulare

lingua Italiana. Il secondò è, che la lingua di Dante, e del Petrarca non è naturalmente intesa in altri contadi, che in quelli di Toscana; adunque la lingua di Dante, e del Petrarca è sola di Toscana; e sendo sola di Toscana, non è a tutta Italia comune; e non sendo a tutta Italia comune, non può dirsi Italiana. Il terzo è, che la lingua Fiorentina è la più bella di Toscana; e che Dante fu Fiorentino, però in essa ha scritto, come afferma il Boccaccio. Questi sono a mio parere i tre argomenti, che havete fatto; e le altre cose per voi dette sono dichiarazioni; cioè, che ne per chiamarla Dante Italiana, ne per intendersi il più de i sensi di lei in alcune parti d'Italia, ne per haver vocaboli assai di tutta Italia, non si dee chiamare Italiana. PH. Così è; e brevemente, e bene havete i miei argomenti ordinati, e raccolti. CAST. Examiniamoli adunque a parte a parte. E prima vi dimando, se la lingua Fiorentina è diversa dall'altre di Toscana, come dite che dimostra Dante? PH. Certamente le lingue di Toscana per alcune varietà di vocaboli, e di pronunzie, sono fra se diverse. CAST. Come riducete poi queste diverse lingue ad una sola, che si dimandi Toscana? PH. Io non le riduco altrimenti, ma tutte insieme le chiamo lingua Toscana; tra le quali, la Fiorentina è la più bella. CAST. Ma se le lingue toscane sono diverse; e se sendo diverse, non possono essere una sola; e se non sendo una sola, non si possono dire in singulare; adunque non si può dire in singulare lingua Toscana. PH. Così pare; ma tanto meglio per noi; se torremo anch'è questo nome di Toscana, e la chiameremo solamente Fiorentina. CAST. E così la lingua di Dante, e del Petrarca non sarà più a tutta Toscana comune, come poco fa dicevate, che era. PH. Che nowa ci dara? CAST. Ditemi appresso, non credete voi che il parlare di Certaldo, quello d'Ancise, quello da S. Miniato, e quelli d'altre terre Fiorentine, siano diversi fra se, e diversi da quello della Città. PH. Si certamente. CAST. Adunque la lingua di Certaldo non si può dire lingua Fiorentina. PH. Perche no? CAST. Per il vostro argomento, che le lingue Fiorentine sono diverse; e sendo diverse, non possono essere una sola; e non sendo una sola, non si possono dire in singulare; e però non si può dire in singulare lingua Fiorentina; e conseguen-

temente pareria, che la lingua del Boccaccio, che fu da Certaldo, si dovesse dir Certaldese, e non Fiorentina. PH. Pare che l'argumento così concluda, ma questo però non è. CAST. Hora, per scoprire più chiaramente la fallacia di questo argumento, faremo una buona digressione; la quale però anchora in altro ci gioverà. E prima vederemo come siamo d'accordo ne la intelligenza, di questo vocabolo lingua. PH. Veggiamolo. CAST. Io dico, che lingua è un parlare humano, che usa le medesime parole nel manifestare i medesimi sensi; perciò, che tutti gli homini hanno i medesimi sensi, come affermare, negare, appetire, schivare, e simili; ma quelli poi fanno variamente manifesti; come gli Italiani affermando dicono, sì; e negando, no; Ma i Greci in questo medesimo senso di affermare dicono ne, et in negare u, et i Francesi affermano con oi, e negano con nani, e così gli altri fanno di questi, e de gli altri loro sensi. E però quelle genti, che nel manifestare i medesimi sensi usano quasi tutte le medesime parole, si dimandano di una lingua; come è lingua Greca, lingua Hebraica, lingua Italiana, e simili. PH. Così la intendo anchora io.

CAST. Adunque, secondo questa cotale diffinizione, si può dir lingua Italiana, lingua Greca, lingua Hebraica, lingua Schiavona, lingua Turca, e simili; ma non già si può dire lingua d'Europa; ne la quale Europa non sò rinvenire queste principali divisioni de i tre idiomi di lei; come poco fa dicevate; Ma sò ben, ch'ella n'ha più di quindici, n'è quali non ce ni una generale comunione, per cui con quasi tutte le medesime parole si possono manifestare i medesimi sensi; a la qual cosa è manifesto argumento anchora la diversità de le lettere, ovvero caratteri, che usano molte nazione di essa, perciò, che altri caratteri usa il Greco, altri l'Hebreo, altri l'Italiano, altri il Schiavone, altri il Turco, et altri qualcun altro; e pur però tutte sono d'Europa. Oltre di questo, si come de le sustanzie, quelle, che hanno lunghezza, larghezza, e profondità, sono dette corpi, et l'altre, che non hanno queste tre dimensioni, si chiamano incorporee; e de i corpi, quelli, che hanno anima, sono detti animati, e quelli, che non hanno anima, inanimati; e de i corpi animati, quelli, che hanno il nutrirsi, il crescere, il generare, et il sentire, si chiamano

animali; e quelli che non hanno il sentire, ma hanno solamente gli altri tre
sono detti piante; E de gli animali, quelli, che hanno ragione, sono detti
razionali; e quelli, che non hanno ragione, si chiamano irrazionali; e de
gli animali razionali, quelli, che appresso la ragione, sono mortali, et
hanno potenza d'imparare scienze, si dicono homini, i quali homini poi
sono differenti in numero; e chi di loro è chiamato Socrate, chi Platone,
chi Philippo, e chi Giovanni, e chi d'altro nome in infinito, ciascuno de i
quali ha molte proprietà, le quali tutte non sono in niun altro; et è detto
individuo; per non potersi in altre cose ne di forma simile, ne di dissimile
dividere; come fa la specie, et il genere; anzi questi tali individui insieme
con la divisione si distruggono; verbigrazia voi siete Philippo strozi,
nobile, bello, dotto, ricco, grazioso, Fiorentino, figliuolo di un' altro
Philippo Strozi, cognato del duca Lorenzo, nipote di Papa Leone, e
di Papa Clemente; ciascuna de le quali proprietà può ben essere in qual-
cun altro homo, ma tutte quante no; e non si può in altre cose di forma si-
mile, o di dissimile, senza la vostra distruzione, dividervi; la onde siete
detto individuo; e così de gli altri si fa. Tutti questi tali individui poi si
uniscono sotto certe altre proprietà, de le quali ogniuno partecipa; e co-
sì uniti si chiamano specie, cioè homo; concio sia, che ciascuno di essi hab-
bia quella istessa specie, overo figura di homo; et hanno anchora quelle
particulari proprietà, che ha la sua specie; cioè ogniuno di essi è anima-
le, razionale, mortale, e susceptivo di scienza. e così ciascun cavallo
particolare ha le proprietà de la specie del cavallo, e ciascun cane quelle
di quella del cane, e ciascun Asino quelle del' Asino; e così de gli altri.
Quelle specie poi, che si uniscono sotto alcune proprietà, de le quali
ogniuna partecipa, si dimandano genere; come è animale; ciascuna de le
specie del quale ha quelle proprietà, che ha esso animale; verbi-
grazia, ogniuna è corpo, animato, e sensitivo. E però sempre ad ogni in-
dividuo si può con verità attribuire il nome de la sua specie, o del suo ge-
nere; come a Socrate, a Platone, et ad ogni altro particular homo, sempre
con verità si può dire, che è homo, e che è animale. ma non già si può fa-
re il contrario, cioè non si può ad ogni animale dire chel sia homo, ne chel

sia alcun homo particolare. Quest'è l'èxemplio, ch'io hò expost' in un
genere generalissimo, si può parimente in tutti gli altri nove trouare; sa-
pendo però, che sopra il genere generalissimo non si può ascendere, ne
disott' dalla specie specialissima si dee descendere; perciò, che de gli in-
diuidui, secondo Platone, non havemo, ne diffinitione, ne scienza.
Quelle specie poi, che sono sott' il genere generalissimo, e sopra la spe-
cie specialissima poste, cioè tra l'una, e l'alt'ra, hora specie, et hora ge-
neri sono; secondo, che diversamente si prendono. Così anchora noi pi-
gliando il parlare overo lingua humana, e considerandola come acciden-
te da le sustanzie separat'la, lo possem' dire quasi genere generalissimo;
il quale si divide in molte specie, ogniuna de le quali ha queste particolari
proprietà, che manifesta i medesimi sensi, con qua si tutte le medesime pa-
role; come la lingua Italiana, la Greca, la Hebreà, la Schiavona, la Tede-
sca, e simili. Ciascuna de le quali lingue, come genere poi considerata,
si divide in altre specie; verbigrazia, la lingua Italiana, si divide in lingua
Romanesca, in Siciliana, in Toscana, in Pugliese, in Marchiana, in Ve-
neziana, in Lombarda, e simili specie; ogniuna de le quali specie, ha qual-
che pronunzia, modo di dire, e vocabolo particolare, che da l'altre la se-
para, e così si fa de l'altre lingue. Ciascuna poi di queste tali specie, an-
chora come genere considerata, si divide in alcune altre specie, ogniuna de
le quali, ha qualche particolare proprietà di pronunzia, di modi di dire, e
di vocaboli; verbigrazia, la lingua Toscana si divide in lingua Fiorenti-
na, Senese, Lucchese, Pisana, Aretina, e simili; che hanno tutte qualche dif-
ferenza di pronunzie, modi di dire, e vocaboli. E così si fa de l'altre.
Ciascuna poi di queste specie parimente come genere considerata, si divi-
de in altre specie, che hanno parimente qualche particolari proprietà; co-
me la lingua Fiorentina si divide in lingua Certaldese, in Pratese, de Lan-
cise, S. miniate, de la Città, e simili. Ciascuna di queste anchora si divi-
de in contrade; come Fiorenza in via mag'gio, borgogni santi, qual'una
da, e simili; e quelle in case, che sono specie specialissime; e queste in homi-
ni, che sono individui; perciò, che ciascun homo, e casa, e contrada, ha
qualche particolare proprietà di parlare, che l'alt'ro non l'ha; verbigra-

zia, Palla mio fratello ha qualche particolare proprietà nel suo parlare, che non l'ho io; e Lorenzo vostro fratello n'ha qualcuna, che non ha rete voi; e così parimente la casa nostra ha qualche differenza di parlare da la vostra, e la nostra contrada da un'altra, e simili. Non vi pare, che questo sia vero? PH. Verissimo. CAST. Essendo adunque le lingue (come è detto) accidenti, gli accidenti si dividono, mutano, et uniscono, secondo che fanno le sostanze, e gli accidenti, da le quali esse dipendono, o secondo la volontà di colui, che da esse con l'intelletto li separa; verbigrazia, noi siamo qui cinque homini, cioè cinque sostanze, a le quali è accidente il cinque, che è numero casso, overo disparo; partendosi di qui uno di noi, questo numero, che era in noi disparo si muta, e divien un altro numero, che è paro, cioè quattro; così ne la Musica, cioè nel Diatonico, quando sono insieme due Epogdoe, et una quasi sesquidecima ottava, cioè due toni, et uno hemitono, ad essi accade, essere proporzione epitrita, e si chiama diatessaron, overo quarta; ma aggiungendovi un altro tono, non resta piu epitrita, anzi divien hemiola, e dicesi diapente, overo quinta; e però in questi tali accidenti rimuovendo quello, che li fa differenti, divengono una cosa medesima; come in questo numero cinque, rimuovendo quello, che lo fa differente al quattro, che è uno, non solamente divien anchor egli numero paro, ma divien un medesimo numero, cioè quattro; così parimente rimuovendo il tono al diapente, che lo fa differente al diatessaron, non solamente divien una medesima proporzion epitrita, ma divien un medesimo diatessaron. A questo modo parimente si possono considerare le lingue, le quali sono (come è detto) medesimamente accidenti, e però facciamo così; Palla mio fratello ha qualche vocabolo, e modo di dire, e pronunzia differente da la mia, per le quali le nostre lingue vengono ad essere diverse; rimuoviamo adunque quelli vocaboli, e modi di dire, e pronunzie diverse; et allora la sua lingua, e la mia saranno una medesima, et una sola. così i certaldesi hanno alcuni vocaboli modi di dire, e pronunzie differenti da quelli di Prato, e quelli di Prato, da quelli di s. Miniato, e di Fiorenza, e così degli altri lochi Fiorentini; ma chi rimovesse a tutti le differenti pronun-

zie, modi di dire, e vocaboli, che sono tra loro, non sarebbono allora
 tutte queste lingue una medesima lingua Fiorentina, et una sola. PH.
 Si sarebbono. CAST. A questo medesimo modo si ponno an-
 chora rimovere le differenti pronunzie, modi di dire, e vocaboli a le mu-
 nicipali lingue di Toscana, e farle una medesima, et una sola, che si chia-
 mi lingua Toscana. E parimente rimovendo le differenti pronunzie, mo-
 di di dire, e vocaboli, che sono tra la lingua Siciliana, la Pugliese, la Ro-
 manesca, la Toscana, la Marchiana, la Romagnuola, e le altre de l'al-
 tre regioni d'Italia, non diverrebbono allora tutte una istessa lingua Ita-
 liana? PH. Si diverrebbono; Ma questo sarebbe di extrema difficoltà.
 CAST. Niuna difficoltà quantunque grande si può nominare impos-
 sibilità. PH. È vero. CAST. Appresso, poniamo, che uno,
 che fosse nato in Fiorenza, e stato lungo tempo a Luca, havesse ne la
 sua favella la metà de le pronunzie, e modi di dire, e vocaboli di Fioren-
 za, che sono differenti da quelli di Luca, e l'altra metà havesse pronun-
 zie, e modi di dire, e vocaboli di Luca, che sono da quelli di Fiorenza
 diversi, chiamereste voi con verità la costui lingua Fiorentina? PH.
 Non io. CAST. E manco Lucese. PH. manco. CAST.
 Ma ben la chiamereste Toscana. PH. Si certo. CAST. Se
 unaltro parimente nato in Fiorenza, e stato lungamente a Roma, ha-
 vesse la pronunzia, e modi di dire, e vocaboli de la sua lingua megi Fio-
 rentini, e megi Romaneschi, non direste già la costui lingua ne Fio-
 rentina, ne Romanesca? PH. Non io. CAST. Ne anco To-
 scana. PH. Nò certo. CAST. Ma ben la direste Italiana.
 Perciò, che ogni volta, che una specie, con un'altra del medesimo genere
 mescolata, si vuol tutta insieme nominare, non si può con verità per il
 nome de la specie, ma si bisogna per il nome del genere dire, come se ha-
 vereste in un luogo pere, susine, fiche, e persiche mescolate, volendole tut-
 te insieme con verità nominare, ne per pere, ne per susine, ne per fiche,
 ne per persiche le nominereste; ma ben per frutte suo general vocabo-
 lo le chiamereste. PH. così farei. CAST. Venuto il fine
 di questa lunga digressione, ne la quale però havemo veduto,

che cosa sia lingua; e che cosa sia genere, Specie, et individuū; e come le lingue si hannō a dividere, e poi come le diuise si uniscōno; e come le Specie insieme mescolate si denno per il genere nominare; E' buono, che breuemente examiniamō i vōstri argumenti; e prima al primō; nel quale il paralogismō overo fallacia vien per essere le proposizioni intese come Specie, e la conclusion come genere. E però, acciò, che la fallacia meglio si scuopra, aggiungeremō per tutto la dichiaratione. Adunque a la proposizione prima, che dice; le lingue italiane sōno diverse; aggiungendovi la dichiaratione, che dica come Specie; perciò, che come genere non sōno diverse, e così a la seconda et a l'altre aggiungendola, scopriremō lo ingannō; facendo a questō modō. Le lingue italiane sōno diverse come Specie; e sendo diverse come Specie, non ponno essere una sola Specie; e non sendo una sola come Specie; non si ponno dire in singulare come Specie; e però non si può dire in singulare lingua italiana come Specie. e così dicendō sarà verō; ma poi non contradirà al Trissinō; il quale, quandō come Specie pura la nomina, sempre la dice Toscana; ma quandō come genere, Italiana. Adunque il vōstro argumentō non milita; e parimente anchora vanno per terra molte altre ragioni, che argumentandō hauete detto, e che qualcun potrebbe dire; le quali tutte parlanō come s'el Trissinō nominasse la Specie per il nome del genere come Specie, ma egli sempre per tal nome la nomina come genere, o come Specie con altre Specie mescolata. Hora vegniamō al vōstro secondō argumentō, la conclusion del quale però si potrebbe per le sopradette distinzioni risolvere; ma io dico anchora, che le proposizioni di esso non sōno vere; le quali dicōno, che la lingua di Dante, e del Petrarca non è naturalmente intesa in altri paesi, che in quelli di Toscana; e questō non essere verō si può con la pruova istessa conoscerē. anzi più vi dirò; ch'el Petrarca meglio s'intende in Lombardia, che in Fiorenza, e di Lombardia, o per dir meglio de la Marca Trivigiana, la quale noi per il suo antico nome nominiamō Venezia, vennero ne la nostra età le prime osservazioni, e le prime

Regole

Regole della lingua dilui; cominciati ad osservare in Padova per M. Giovan Aurelio da Rimene, e poi seguite per M. Piero Bembo, per M. Tripho Cabriele, per M. Giovanfrancesco Fortunio, per M. Nicolo Delphin, per il Fracastoro, per Iulio Camillo, e per altri di quel paese, ch'io non nominò. Et in vero il stilo loro dimostra, di quanta lunga avanzino i nostri scrittori, e fra li stili di homini non Toscani, quanto risplenda quello di M. Iacopo Sannazaro, qui a ciascuno è manifestò; e ciò adviene per usarsi da loro una lingua eletta, illustre, e cortigiana. ma noi, che semo della pura Fiorentina contenti, non possemo a la loro vaghezza aggiungere. e tra i nostri quelli, che sono più dalla patria lingua partiti, et a quella di Dante, e del Petrarca accostati, hanno havuto miglior stilo; come il Benevieni, lo Alemanno, il Guiddetto, il Buonelmonte, e la buona memoria di Cosmo mio nipote, il quale (se dal cielo haveva più longa vita) sarebbe stato a tutta Toscana chiarissimo esempio, a quanto gli aricordi del Trissino, e la lingua, che nominiamo illustre, l'havesseno alzato. E che'l Petrarca sia naturalmente inteso altroue, che in Toscana, si può non solamente conoscere per gli homini, ma anchora per le Donne; in cui più rimane la purità del parlare de le loro regioni, che ne gli homini; perciò, che non vanno così atornò, ne hanno così pratica di forestieri, come loro; quelle di Lombardia certamente meglio intendono il Petrarca, che le nostre di Toscana; e questo adviene, perche nel Petrarca è molto del parlare comune, e poco del particular nostro Fiorentino. Pare anchora, che'l Petrarca medesimo (come già di ciò m'advertì il Colozio) dimostra se haver scritto in lingua a tutta Italia comune, e da tutta Italia inteso; quando in quel Sonetto dice del nome di Laura celebrato ne le sue Rime.

Poi che portar nol possò in tutte quattro

Parti del mondo, udrallò il bel paese,

Ch'appennin parte, e'l mar circonda, e'l alpe.

ove se havesse scritto in lingua Toscana, et havesse pensato di essere se non da i Popoli di essa naturalmente inteso, havrebbe la Toscana sola, e non la Italia tutta descritto. Adunque per essere

la preposizionē di questw secondw argumentw falsa, la conclusionē
parimente è falsa. la quale, se fosse ben vera, non militerebbe; per es-
sere (come è dettō) su'l primw argumentw fondata, il quale havemw
mostrato, che non milita. Resterebbe adunque il terzw argumentw,
il quale non sò, se con verità si possa chiamare argumentw, ma ac-
cettiamolo pure, perche forse vi si può intendere qualche preposi-
zionē, che lo raccionci, come s'è fattw ne gl'altri; ma raccionciatelo quan-
to vi pare; non farete mai, che i Senesi, ne i Lucchesi, ne i Pisani, ne gli
Aretini, ne i Pistojesi, ne le altre città di Toscana vi concedano, che
la lingua Fiorentina sia la piu bella lingua di Toscana. ma poniamo, che
ve lo concedesseno, bisogna poi mostrare, che ella così paresse a Dan-
te, dovendo elegerla per la piu bella, il che veramente a lui così non par-
ve; anzi la dannò, et afferma non haver scrittō in essa. Ne il dir, che
Dante fosse Fiorentino (come fu già dettō) pruova, che in Fiorentino
Idioma scrivesse. Adunque il vostrw terzw argumentw non pruova
niente; la onde tutte tre (come inutili Soldati) rimaranno cassi. Dopo
questi vegniamo a le dichiarazioni, overw a le soluzioni de le objeczio-
ni, che a voi medesimi fate; de le quali la seconda è; che per intendersi
il piu de i sensi di Dante, e del Petrarca in alcune parti d'Italia, non fa,
che la lingua loro sia altro che Toscana; cionciò sia, che del parlare
Spagnuolo, e Francese intendiamo gran parte de i sensi, ne eglino per
questw sono Italiani. questw non sò, come sarà tenuto, che solva; si per
essere leggerissima sorte d'argumentw; come eziandio per non esser ve-
ro; perciò, che i sensi de le prenominate lingue non s'intendono in Ita-
lia, se non da i periti, et essi per similitudini, o per conjetture, e non per
havere quelli istessi vocaboli, e pronunzie le intendono. perciò, che, se
la lingua Spagnuola, e la Francese avesse quelli istessi vocaboli, e pro-
nunzie, e nel modo, che ha la Italiana ordinati, sarebbono tutte vna mede-
sima; cionciò sia, che tutti quelli, che nel manifestare i medesimi sensi usa-
no quasi tutte le medesime parole, siano di vna lingua. ma poniamo, che
essa objeczionē fosse risolta, questw non ci darebbe noja, per non esse-
re in niuna de le nostre considerazioni compresa. però andiamo a le so-
luzioni,

luzioni, che fate a la terza; le quali, se ben mi ricordo s'anno; che voi dite, che per hauer la lingua Toscana assai vocaboli di tutta Italia, non muta nome; concio sia, che la propria ueridura, et eziandio la testura sia Toscana; e dite che l'altrui vestimenta, cioè le diczioni peregrine (di che ella ne le sue bisogne s'adorna) fa divenir Toscano, e che toglie via gli antiqui loro nomi, e del Toscano nome le segna; e che a questo modo i vocaboli forestieri diuengono Toscani, la onde la parte (come è dritto) segue il tutto, e non il tutto la parte. PH. Così ho detto.

CAST. Queste cose sarebbano di qualche momento, quando fossero così vere, come sono false; consideriamole adunque. Dico prima, ch'io non so pensare, per qual cagione la lingua Toscana debbia habere questo speciale, et ampio privilegio di prendere i vocaboli dell'altre lingue d'Italia, e farli suoi; e che le altre lingue d'Italia poi non debbian habere questa medesima libertà, di prendere i vocaboli di essa, e farli loro. Ne so rinvenire, perche causa le parole, che ella piglia de l'altre lingue d'Italia, non debbiano ritenere il nome de la propria loro lingua, da la quale sono tolte, ma debbiano perderle, e chiamarsi Toscano. ne mi può anchora cadere nel animo, che i vocaboli, che sono a tutte le lingue d'Italia comuni, come è, Dio, Amore, cielo, terra, acqua, aere, fuoco, sole, luna, stelle, homo, pesce, arbore, herba, et altri quasi infiniti debbiano piu tosto chiamarsi de la lingua Toscana, che dell'altre, che parimente gli hanno; i quali senza dubbio di niuna lingua d'Italia sono proprii, ma sono comuni di tutte. Perciò, che i vocaboli in una lingua, che sia specie d'un'altra lingua, si sogliono considerare così, che alcuni di loro sono proprii, altri comuni, et altri forestieri. proprii sono quelli, i quali si usano solamente in una terra, poniamo in Fiorenza; come è teste, guata, hotta, sutto, e simili; comuni, quelli, che in molte terre d'Italia si usano; come è Dio, Amore, Speranza, e simili. forestieri poi quelli, che in qualche altra città si usano, e non in Fiorenza; come è sovente, menzonare, adesso, e simili. Ben dico, che questi tali vocaboli forestieri in due modi ne le lingue municipali si prendono, l'uno de li quali si è, che a poco a poco sono ricevuti da ognuno, e si usano;

l'altro è, che o da particolari persone si prendeno, o da alcuni scrittori nel'opere loro si pongono, e però quei primi si ponno dire, che divengano di quella lingua, che universalmente li riceve; poniamo dela Fiorentina; quelli altri poi, che particolarmente si prendeno, per modo alcuno non sono Fiorentini, ne coloro, che parlano; o scrivono con essi, si può dire, che parlino, o scrivano Fiorentino, e piu, che quelli, che sono ricevuti universalmente da tutti, non sono veri, e puri Fiorentini; e chi con essi parla, o scrive, non parla puro Fiorentino, ne scrive secondo la castità di quella lingua; Che i vocaboli ne le città non altrimenti si ricevono, che gli homini; perciò, che se un forestieri facesse casa in Fiorenza, e per lungo starvi non solamente pigliasse parlare, costumi, et habiti Fiorentini, ma anchora fosse ricevuto ne la cittadinanza, e fatto partecipe de i magistrati, et honori de la città, costui ben si potrebbe chiamar Fiorentino; ma non sarebbe però puro, e vero Fiorentino. Se vn' altro forestieri poi venisse in Fiorenza, e fosse ne l'hosteria, o in casa di qualche cittadino, o in vna, che egli havesse preso a pigione, alloggiato, costui non sarebbe mai per Fiorentino nominato. così interviene (come è detto) de le parole forestiere; che alcune, per essere ricevute da tutta la città, divengono Fiorentine; ma non sono però vere, e pure Fiorentine; altre (per essere da particolari persone ricevute, et alloggiate) sempre rimangono forestiere. ne si dee guardare a uerimenti, o texture, che habbiano d'intorno, perche la parte, quantunque grandissima, non fa il tutto. Deditemi, se fra cento fiorini d'oro fosseno solamente doi grossi d'argento, diresti voi con verità tutti quelli esser fiorini? certo no; ma ben li diresti tutti esser denari; che quando vna specie è con un'altra specie, o con parte di essa mescolata, a volerle tutte insieme con verità nominare, non si può fare per il nome de la specie, che v'ha maggior parte, ma si bisogna per il nome del genere farlo. et alhora non si dice menzogna. Quanto poi a quello, che dite, che la parte dee seguire il tutto, e non il tutto la parte; non sò come in questo discerniate la parte via dal tutto; ma parmi, che l'uno per l'altro nominiate. PH.

Come, ch'io non discerno la parte dal tutto? non son già pazzo, che l'uno per l'altro nomini. CAST. Quest'io a me così pare; ma veggiamolo quietamente. PH. Veggiamolo. CAST. Prima io so, che sapete, che la quantità discreta consiste di più numeri, e la continua è di uno solo, verbi grazia; un staio di formento, che è quantità discreta, consiste di più numeri di granelli, e l'obelisco di San Piero, che è quantità continua, consiste di un numero solo. PH. Così è. CAST. Che la quantità discreta poi (come quantità) possa crescere in infinito, e la quantità continua si possa dividere in infinito, non s'appartiene alla presente nostra considerazione. anchora so, che sapete, che ogni numero ne la quantità discreta è parte di essa quantità; come di uno migliaio di grani di formento, ogni granello è parte di esso migliaio di grani. PH. Si so. CAST. Anchora devete sapere, che ogni lingua è quantità discreta; perciò, che è una unione di parole. PH. E quest'io so. CAST. Se in uno migliaio di grani di biada, fosseno solamente due granelli di miglio, e tutto il resto formento, non sarebbono così quelli due soli grani di miglio parte di esso migliaio di grani di biada, come sono quelli novecento e nonanta otto grani di formento? PH. Si sarebbono; ma piccolissima parte però. CAST. Sia piccola quanto si voglia, una volta è parte; e quelli altri grani di formento, non ponno per la moltitudine loro essere altro, che parte; e per ò se voi diceste quest'io cotale formento solo, che è parte di quel migliaio, fosse il tutto, voi, al mio parere, non discerneste la parte dal tutto; anzi essa parte nominereste tutto. PH. Così è. CAST. Non fate voi quest'io medesimo ne la lingua di Dante, et in quella del Petrarca, le quali sono quantità discrete? in ciascuna de le quali parendo a voi, che siano molte parole Toscane, e poche forestiere, le Toscane per la moltitudine nominate tutto, e le forestiere, per esser poche, chiamate parte; e così la parte non discernete dal tutto; anzi essa parte nominate tutto. PH. Ma voi non dite, ch'io fo quelle parole forestiere divenir Toscane, et allora il tutto è Toscano. CAST. Quest'io non possete fare; e quando ben lo poteste fare, o le parti non sarebbono diverse dal tutto, e non converte-

beno seguirlo, e se pur fosserw in questw differenti, che alcune fosserw native Toscame, et altre fatte Toscame, le native Toscame sarebbenw la parte mag giore, e le fatte Toscame la minore, e così averebbe, che la parte minore (secondo voi) seguisse la parte mag giore, e non il tutto; che dite adunque a questw? PH. Andiamw al restw. CAST.

Veduto adunque, quali parole forestiere possano divenir Toscame, e quali no, et a che modo, per meglio conoscare poi la lingua di Dante, e del Petrarca, pigliamw il lorw scritti in mano, e veggiamw, se i vocaboli di quelli sonw tutti Fiorentini, o no; e chiaramente vederemw, che non saranno tutti Fiorentini; perciò, che, et ha giw, e far ag giw, e disserw, e scrisserw, e molti simili, che sonw formazioni Siciliane; e poria, e diria, e molti simili, che sonw Lombarde, e Guidardone, alma, salma, des pittura, res pittura, strale, cor ag giw, menzonare, scempiare, dolzore, solia, cria, scaltro, quadrella, mo, adesso, sovente, e moltissimi altri vi si leggono, che non sonw Fiorentini. Adunque non essendw il lorw vocaboli tutti Fiorentini, ne Toscani, non si può la lorw lingua con verità nominare Fiorentina, ne Toscana; perciò, che essendw detta lorw lingua sì dela Toscana, come de l'altre lingue d'Italia mescolata, e le specie con altre specie mescolate, non si possendw insieme con verità, se non per il nome del genere dire, però non si può la lorw lingua per altro, che per Italiana, con verità nominare. E io mi ricordo una volta con M. Arrigw d'Oria qui haver preso il Petrarca in mano, e senza alcuna parzialità haver scelto i vocaboli Fiorentini, e Toscani di esso, da quelli, che sonw di altre regioni d'Italia, e da quelli, che sonw quasi a tutta Italia comuni, et in verità vi trovai assai meno de la decima parte di vocaboli nostri proprii Fiorentini, perciò, che tutti gli altri erano comuni, e forestieri; de la qual cosa reputw non picciolw argumentw; che, fra tanti vocaboli del primo Sonettw del Petrarca, non ve n'è piu, che uno, che sia nostro proprio; gli altri tutti sonw comuni ad altre regioni d'Italia, et evvi sovente, che certo è forestieri. Ma se Theophrastw, che haveva spesa quasi tutta la sua età in Athene, et era stato studiosissimo di quella lingua, fu per una sola mal proferita parola notato per forestieri;

quantw mag giormente devemo per non nostre particolari notare le lingue di questi dui eccellenti Poeti, le quali sonw piene di parole, e testure foret tieri; il che però non li attribuisco a vizio, anzi a grandissima lorw laude lo pongw; Che si come il sapientissimw Socrate non volea chiamarsi cittadinw d' Athene, per non astringersi a si poca parte di terra, ma si dicea cittadinw del mondow; Così questi nostri prudentissimi Poeti, non volsero illorw parlare a i pochi nostri vocaboli Fiorentini asstringere, ma volsero con tutta Italia communicarw; imitandw in questw il divinw Homerw, il quale, avvegna che fosse da Smirna città de Ionia, non però a la lingua Ionica sola s'astrinse, ma con l' Attica, con la Dorica, con la Eolica, e con l' altre lingue di Grecia partecipò; ne perche piu ne la Ionica, che ne l' altre abundasse, niunw però gia tanti secoli è statw osò di dire, che egli habbia scritt w in lingua Ionica. Ma ben si dice di Herodotw, e di Hippocrate, che vi scrissero; e di Thucydide, e di Aristophane, che scrissero in lingua Attica; e di Theocritw, in Dorica; e così di alcun' altri; e ciò adviene, per non essere ne ilorw scritti una sola parola aliena da quelle lingue; ne mai però ad Homerw, ne ad Hesiodw, ne a Callimachw, ne a molti altri poeti si assegna alcuna lingua particolare, ma sola vi si dà la generale greca, per essere i lorw poem i di vocaboli, pronunzie, e modi di dire di piu lingue di grecia referti. Così adunque faremo anchor noi con Dante, e col Petrarca, i cui poem i, per esser pieni di vocaboli, pronunzie, e modi di dire di piu lingue d' Italia, diremo esser scritti in lingua Italiana; perciò, che se gli assignassimw la particolare sola Toscana, in manifesta menzogna incorreremmo. Che dite adunque Philippw, non vi pare che questw, che hò dett w sia il verw? PH. Non sò; vogliw un pocw megliw considerarvi. CAST. Et a voi M. Iacopw, che pare di questa cosa? dite pur senza rispettw alcunw. SANNAZARW. Veramente S. Castellaw, uferò la mia solita liberta, a me pare, che Philippw habbia il tortw; perciò, che havete chiaramente mostratw, che la lingua di Dante, e del Petrarca, non si può con verità nominar Toscana, ma si dee dire Italiana. PH. Anchora M. Iacopw, io hò le autoritati per me. SAN. Le autoritati sonw niente, quandw

si vedeno a lorw le ragioni contrarie; perciò, che ne le scienze non si fa,
 come ne le leggi; ne le quali leggi colui, che ha piu numero di testimo-
 nii, vince, anchora che egli havesse il torto; ma ne le scienze, la verità so-
 la, senza alcun testimonio, o autorità, s'è disopra. E veramente se ci
 fossero, non solamente la autorità del Boccaccio, la quale poco fa tw-
 caste, ma quelle di molti, e molto piu dotti, e piu gravi autori, che egli
 non è, la verità, che per le ragioni dette dal Castellanw si è scoperta, le
 manderebbe tutte per terra. CAST. Non vincesca M. Iacopo, udi-
 re anchora un poco, le nostre molte parole. SAN. Non solamente
 S. Castellanw, non mi increscaw, ma con summo piacere, le ascolto.
 CAST. Ponderiamw adunque Philippw, queste vostre autorità; per-
 ciò, che anchor io non ne son senza. E prima io hò l'autorità di Dan-
 te; che in moltissimi luoghi nomina questa lingua, lingua Italica; ma voi
 , poco fa, dicesse, che egli così larghissimamente la nomina, quasi a dimo-
 , strare dove è il seggio di essa; overo, che egli s'imagina, che dicendw la
 , Italica lingua, s'intenda quella lingua, che è imperadrice di tutte le Italia-
 , ne favelle; ne voi perciò mostrate, che egli mai l'abbia nominata, ne To-
 scana, ne Fiorentina. PH. Verw è, che egli non la nomina Fioren-
 , tina apertamente, ma nel convivio si conosce manifestamente, che egli
 , intende della lingua Fiorentina; E prima nel capitolo quinto di esso con-
 , vivio dice; che egli lo scrive volgare, per l'amore, chel porta a la natu-
 , ral loquela; poi nel decimo capitolo dice; chel si mosse a scriverlo così,
 , per amore de la propria loquela; E nel duodecimo parimente la chiama
 , propria loquela; e dice; che quel volgare gli è prossimo, unito, e solo; E
 , poi nel medesimo capitolo dice; lo vulgar proprio essere, massimamente
 , prossima a ciascunw; E nel terzo decimo capitolo dice; che questo vol-
 , gare li fu introduttore ne la via de le dottrine; La onde per questi, e per
 , altri luoghi di quel libretto si comprende, che Dante parla del volgare
 , suo proprio Fiorentino, ne altrimenti si può dire. E questo ch'io dico
 , conferma il Boccaccio ne le sue genealogie, ove dice; che Dante scrisse
 , l'opera sua in rime, et in Fiorentin Idioma. Et il medesimo fa nel comen-
 , to del secondo capitolo d'inferno, sopra il verso con angelica voce in

, sua favella, dice; in sua favella, cioè in Fiorentin volgare. CAST.

Non allegate quest'uo luogo Philippi, perciò, che quivi il Boccaccio intende del parlare di Beatrice, la quale parlò in Fiorentino a Virgilio, e non del poema di Dante; ma più tosto allegate esso Boccaccio ne la vita di Dante, ove dice; che esso Dante cominciò la sua comedia in Fiorentin Idioma, et in rime; e parimente dice; che compose il suo convivio in Fiorentin volgare. PH. Quest'uo non sapervi, ma se così è, tanto più sono le mie autorità fortificate. et esso Boccaccio anchora delle nuove sue parlando, dice haverle scritte in Fiorentin volgare. E così per le preallegate ragioni, et autorità, quella lingua, che Dante chiama Italica, fò divenire Toscana, e poi Fiorentina. CAST. Fate come vi

piace, se lo potsete fare; ma per più sanamente intendere le allegate autorità, è da sapere; che poi, che Dante non chiama mai quest'altra lingua, ne toscana, ne Fiorentina, ma sempre la nomina Italica, che quella, che egli nel convivio dice natural lingua, e propria, e prossima, non vuol dir Fiorentina, ma Italiana; e che ciò sia vero, di qui si può conoscere. Dante parte il parlare humano in volgare, e grammaticale; et il parlar volgare diffinisce, essere quello, che senza regola imitando la balia, s'impara; e quest'uo egli chiama propria lingua, e naturale, di ciascuno; quell'altra poi, che egli nomina grammaticale, dice non essere naturale lingua, ma artificiale; e però nel convivio egli chiama il parlar volgare, sua naturale, propria, e prossima lingua, in quanto generalmente volgare, et a differenza della lingua grammaticale, la quale egli non stima, ne propria, ne naturale, ne prossima dell'homine, ma (come è detto) artificiale; quando poi vuole la sua lingua, come particular volgare, et a differenza degli altri volgari nominare, la chiama Italiana; e che quest'uo sia vero, vedete, che nel undecimo capitolo, quello, che prima nomina parlare Italico, poco dipoi lo dice nostro volgare. E non mi stenderò a dire, che Petrarca anchora accenna di chiamarla Italiana; non solamente nel preallegato luogo; ove dicendo;

Vdrall' il bel paese,

Che appennin parte e' lmar circonda e' l'alpe.

Dimostra scrivere in lingua da tutta Italia intesa, cioè Italiana; Ma dico,

che quest'io parimente accenna nel triumpho d' Amore, quando dice, di
Seleuco.

E tegli, al suon del ragionar latino
Turbato in vista, si ritenne un poco.

Cioè al suon del ragionare Italiano. perciò, che esso gli havea detto in
Italiano; Io priego che tu aspetti; laonde pare, chel parlare suo di tal
dimanda, sia da lui nominato latino, cioè Italiano. E chi dubitasse, che
latino non volesse dire Italiano, legga Dante; che fu del Petrarca, e del
Boccaccio quassimaestro, e regola; e vedrà, che sempre dice latino per
Italiano; come nel terzo decimo canto de la cantica seconda, cioè del
Purgatorio; ove dimandando ad alcune anime, dice'.

Ditemi (che mi fia grazioso, e caro)
S'anima è qui tra voi, che sia latina;
E forse a lei sarà buon s'io l'apparo.

O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.

Quest'io mi parve per risposta udire.

E poco dipoi le fa dire; Io fui Senese. E nel canto. xxvii. de l'inferno,
fa dire a Virgilio di un da Monte feltro; Quest'è latino. E nel xxix.
fa dire a Piero da Medicina; e cui già vidi su in terra latina. E nel xi.
canto del Purgatorio, fa dire ad Umberto Aldobrandesco; Io fui la-
tino, e nato d'un gran Tosco. Et in molti altri luoghi del suo poema
si vede, che latino è quel medesimo, che Italiano. come anchora hoggi
di fanno i Greci, et i Schiavoni, che tutti gli Italiani dicono latini; e le
Italiane cose, dicono cose latine. E così anchora feceno gli antiqui; i qua-
li prendeano latium per tutta la Italia, avegna che non propriamente si
faccia. Ne solamente Dante scrive l'Italiano per latino, ma anchora
il vostro Boccaccio nel fine de la Teseida, dice'.

Ma tu mio libro, prim' altro cantare
Di Marte fai gli affanni sostenere;
Nel vulgar lazio mai più non veduti.

Cioè mai

Cioè mai più non veduti nel volgare Italiano, nel quale par, che si glorie es-
ser statò il primò, che habbia scrittò battaglie. E di quindi anchora si può
conoscere, che le autorità, che havete allegate del Boccaccio, sòno da es-
sò medesimo debilitate, dicendò di haver scrittò ancò in volgare Italia-
no. Ma sia come si voglia, tutte queste difficoltà sòno spianate, e dichia-
rate da Dante, nel libro de la volgare eloquenzia; nel quale insegna a scel-
gere da tutte le lingue d'Italia, una lingua illustre, e Cortigiana; la quale
nomina lingua volgare Italiana. PH. Io mi dava meraviglia, che voi
tantò indugiaste ad allegare il libro de la volgare eloquenzia di Dante,
ma sappiate che per il titolo solo io non reputo quel libro essere di Dan-
te. CAST. Per qual ragione non lo giudicate di Dante? e che altro
che'l titolo vi vorreste? PH. Prima egli non mi pare di Dante, per
esser latino, e scrivendò Dante de la Eloquenzia volgare, per le ragio-
ni, che nel Convivio ha dette, lo dovea scriber volgare; poi è un latino
non degno di tanto Autore; et ancò nel Convivio contradice a quellò,
che ivi afferma; il qual Convivio scrisse ne gli anni de la sua vecchiaja, e
non lo formi; e se ben ivi promette fare un libro de la volgare eloquen-
zia, promessa non è pagamento; per ciò, che sopraggiuntò da la morte,
credò, che lasciò il Convivio imperfetto, e quellò de la volgare eloquen-
zia non cominciato; cionciò sia, che devea il Convivio finire, prima che
altr'opera cominciassse. CAST. E un'altra più forte ragione anchora
vi possete aggiungere. PH. Quale. CAST. Che non lo re-
putate di Dante, per ciò, che egli è contrario a le vostre opinioni. PH.
Voi m'ottegiate. CAST. Seguite pure, e dite quellò, che vi vorre-
ste oltra il titolo a conoscere, che tale opuscolo fosse di Dante. PH.
Io vi vorrei, che in essa fosserò alcuni manifesti segni, che la fosse di
Dante; cioè che facesse menzione di alcune cose particolari di essò Dan-
te; anchora vorrei, che in altre opere sue egli facesse di questa menzione;
e desidererei, che alcun altro scrittore di que tempi questa opera allegas-
se, et alhora essa, essere legittima di Dante direi. CAST. Se altro
non vi volete, io credò, che la possiate per legittima figliuola di Dante
accettare; prima ella hà il titolo; il quale (avègna che voi non gli vogliate

dar fede, pur non è piccolo argumentò, appresso di ciascuno. Dapoi,
Dante (come havete detto anchor voi) fa nel Convivio menzione di
volarla comporre; et appresso, dice in essa, che Fiorenza è sua patria,
dice del suo exilio, nomina alcuni suoi amici, allega molte de le sue canzo
ni, di alcune de le quali parimente ne la Comedia fa menzione. Oltre di
questo il Boccaccio ne la vita di Dante, dice, che esso Dante la compo
se; le cui parole (se ben mi ricordò) son queste. Appresso già vicino a
la sua morte compose un libretto in prosa latina, il quale egli intitolò, De
vulgari eloquentia; e come, che per lo detto libretto apparisca, lui have
re in animo di distinguerlo, e di terminarlo in quattro libri; o che più non
ne facesse da la morte soprapreso, o che perduti siano gli altri, più non
ne appariscono, che i due primi. Adunque a me pare, che questa opera
abbia tutte quelle cose, che a la legittimazione di lei ricercavate. E però
non accade a dire, che Dante la volse scrivere latina, acciò che la fosse
commune così a poeti Spagnuoli, Provenzali, e Francesi, (che allhora
fiurivano) come a gli Italiani; ne accade a solvere l'altre vostre objec
zioni, perciò chel Boccaccio ogni cosa dichiara. PH. Ben (se ella è
di Dante, io biasmerò esso Dante a gran ragione, et in questo libro de
la volgare eloquenzia, mi fò suo avversario; e dico, che questa sua ope
ra riprovo. CAST. Io mi ricordò, che una sera due Greci molto
ostinatamente contendevano de la congiunzione de la Luna; Et uno
dilorò diceva, che la era fatta, e l'altro diceva, che no; ma quel primo ri
voltosi verso ponente, e vedutola nel cielo pargoletta, disse a l'altro,
eccola ivi, che l'è fatta; e l'altro vedendo con l'occhio, che l'era fatta, e
pur non li parendo, che la fosse secondo le sue ragioni fatta, rispose; s'
ella è fatta, ella è mal fatta. Così a me pare (perdonatemi) che facciate
anchora voi; che non possendo più negare, che quella opera non sia di
Dante, la biasimate, e riprovate. Ma vò ben dire questa parola, che a
me pare, che non devreste far così lo Aristarco, e massimamente in
presenza del Sannazaro, il cui giudizio poc'hora fà tanto istimare;
salvo, che non riproviate anchora lui, per haver accennato di sentirvi
contra. PH. Invero S. Castellano, la mia natura, e la affezion,
ch'io

ch'io portu a questa opinione, mi fa' forse piu pertinace di quellu, che mi
 si converrebbe; ma dite pur cercate auturit   ci  che vi piace, che s'ar  
 chet  . CAST. Le auturit   veramente s  no debilissimi argomenti,
 e per se stesse non fanno fede, s' elle non s  no da vive ragioni accom-
 pagnate; ne altru hanno in se da stimare, se non che pare, che un homu sa
 viu, e pregiatu, non affermerebbe una cosa se non mossu da valide ragio-
 ni; ma quando con lunga investigazione le ragioni poi non si rinven-
 g  no, anzi di contrarie se ne ritruovano, le auturit   vanno per terra; veru
  , che cerca la historia d' e tempi passati, il testimoniu de gli homini veridi-
 ci, e diligenti rare volte si rifiuta. Adunque   da considerare se le vostre
 auturit   s  no accompagnate da ragioni; e per far questu; Dico prima;
 ch'io non veggiu, che habbiate da alcunu autore, che i poemi che si com-
 ponevano in volgare nella et  di Dante, et in quelle davanti, si dicessero
 in lingua Toscana; anzi non havete mai allegatu niunu, che faccia pur
 menzione di questa lingua Toscana; ma io truovu ben per la predilegata
 opera di Dante, l' auturit   de la quale cerca la historia   validissima; che
 tutti i poemi, che in quei tempi si scriveano in rime Italiane, si chiamavano
 in lingua Siciliana; tal, che il scrivere di que tempi in rima per ogni parte
 d' Italia, si diceva scrivere in Siciliano. Deh per vostra gentileza M. Ar-
 rigu guardate un pocu nel miu studi , e portate qui il libru de la volga-
 re eloquenzia di Dante, che   tradottu in Italiano. ARR. Io va-
 do. CAST. Adunque non havendu voi alcuna ragione, ne autori-
 t  , che la lingua de i poemi Italiani sia mai stata chiamata Toscana, non
 vi possete lamentare, ne del Trissinu, ne d' altri, che ve la toglia; che quellu
 che mai non si ha havutu, non si pu  perdere; ma i Siciliani ben si potreb-
 bono dolere di Dante, del Boccacciu, e di noi altri, che cerchiamo di tor-
 gliela. ARR. Eccovi il libru. CAST. Trovate un pocu il capitulu
 duodecimu del primu libru. ARR. Eccolu. CAST. Leggetelo.
 DANTE. De i rivelati (per mod  di dire) volgari d' Italia, facendu
 comparazione tra quelli, che nel crivellu s  no rimasi, brevemente sceglia-
 mo il piu honorevole di essi; e primamente esaminiamo l' ingegn  circa
 il Siciliano; perci , che pare, chel volgare Siciliano habbia assunt  la fa-

ma sopra gl'altri; cionciò sia, che tutti i poemi, che fanno gli Italiani, si chiamino in Siciliano; e cionciò sia, che troviamo molti dottori di costà havere gravemente cantato; come in quelle canzoni. Anchor chel' aigva per lo foco lasse. et; Amor, chel'ongamente m'hai menato. Ma questa fama de la terra di Sicilia (se drittamente risguardiamo) appare, che solamente per opprobrio de i principi Italiani sia rimasa; quali non con modo Heroico, ma con plebeo seguono la superbia. Ma quelli Illustri Heroi Federico Cesare, et il ben nato suo figliuolo Manfredi, dimostrando la nobiltà, e dritteza de la sua forma, mentre che la Fortuna gli fu favorevole, seguirono le cose humani, e le bestiali sdegnarono; il perche loro, che erano d'altro cuore, e d'i grazie dotati, si sforzavano di adherirsi a la maestà di si gran principi; tal, che tutto quello, che in que tempi gli eccellenti Italiani componevano, ne la corte di si gran Re primamente usciva; e perche il loro seggio regale era in Sicilia, è advenuto, che tutto quello, che i nostri predecessori composero in volgare, si chiamò Siciliano; il che ritenemo anchora noi, et i posteri nostri non lo potranno mutare. CAST. Basta fin qui. Non sò quanto piu chiaramente Dante potesse dire, che il componere in volgare nei tempi suoi, et in quelli davanti si chiamava in Siciliano; il qual nome credette, che anchora dopo lui dovesse durare; ma, o per l'autorità di tanti homi, o per qualche altra causa, ch'io non sò, non è aggiunto a l'età nostra. Dante poi (come nel predetto capitolo appare) si sforza di mostrare, chel proprio parlare del paese di Sicilia non è quel volgare, che in Italia è bellissimo; e manco vole chel sia il Toscano; ma dice, che eglie è un parlare eletto da tutte le lingue d'Italia; et il modo di eleggerlo insegna nel settimo capitolo del secondo libro. E dice anchora, che questo tale parlare si chiama volgare Italiano Illustre, e Cortigiano, et anco di altri nomi lo segna, come appare ne l'ultimo capitolo del primo libro. Deh M. Arrigo non vincresca di trovarlo, e leggerlo. ARR. Volentieri. DAN. Questo volgare adunque, che essere Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano havemo dimostrato, diciamo essere quello, che si chiama volgare Italiano; perciò, che si come si può trovare un volgare, che è proprio di Cremona; così se ne può

ne può trovare uno, che è proprio di Lombardia; et un' altro, che è proprio di tutta la sinistra parte d'Italia; e si come tutti questi si ponno trovare, così parimente si può trovare quello, che è di tutta Italia; e si come quello si chiama Cremonese, e quell' altro Lombardo, e quell' altro di meza Italia, così questo (che è di tutta Italia, si chiama volgare Italiano. E questo veramente hanno usato gli Illustri dottori, che in Italia hanno fatto poemi in lingua volgare; cioè i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Romagnuoli, i Lombardi, e quelli de la marca d'Ancona, e de la marca Trivigiana. CAST. Basta fin qui. Voi vedete, che non senza ragione questa lingua eletta, e Cortigiana, Dante nomina volgare Italiano; e dice, che in essa hanno scritto gli Illustri poeti Toscani, e gli altri. Però se'l Trissino trattò da l'autorità di tanti homi, havesse (anchora contra la verità) detto lingua Italiana, di questo si dovrebbe Dante (si come primo autore) riprendere; et il Trissino si come credulo scusare; ma havendola egli con la verità così nominata; per essere l'autorità di Dante da le sue proprie ragioni, e da quelle, che poco fa havemo detto, ottimamente approvata, e confirmata, non solamente il Trissino si deve scusare, ma è degno di laude; e merita essere seguitato da tutti. Ne è manifesta, chel Boccaccio habbia detto, che la commedia di Dante sia in volgare Fiorentino, perciò, che Dante istesso dice haver scritto in volgare Italiano; e questo per le già dette ragioni si dimostra, e la commedia istessa il manifesta, sendo piena di vocaboli, e di modi di dire di tutta Italia, i quali per nessun modo si ponno dir Fiorentini. Ma quando anchora la autorità del Boccaccio, non fosse da esso medesimo, e da altri di quella età, e da la verità istessa debilitata, non la accetterei; concio sia, che per esser stato Fiorentino fa credere, che trattò da l'amore de la sua patria le habbia voluto questo nome donare; di che veramente non mi meraviglio; si come anchora non m'admirò di molti de i nostri, che vogliono per modi leciti, e non leciti acquistarglielo; perciò, che è solito costume del nostro paese l'attribuirsi lo eccellente parlare; come appare nel prenominato libro di Dante. Deh per vostra humanità M. Arrigo leggete anchora il principio del terzidécimo capitolo del primo libro.

DAN. Dopo questo vegniamo a li Toscani, i quali per la loro pa-

zia insensati par, che arrogantemente s'attribuiscono il titolo del volgare Illustre; et in ciò non solamente la opinione de i plebei impazisce, ma ritruovano molti homini famosi haverla havuta; come fu Guittone d'Arezzo, il quale non si diede mai al volgare Cortigiano, Bonagiunta da Luca, Gallo Pisano, Minio Mucato Senese, Brunetto Fiorentino; i detti, de i quali (se si hara tempo di esaminarli) non cortigiani, ma proprii de le loro città si troveranno. Ma cionciò sia, che i Toscani siano piu de gli altri in questa ebbrietà furibondi, ci pare cosa utile, e degna, torre in qualche cosa la pompa a ciascuno de i volgari proprii de le città di Toscana. CAST. Leggete anchora un poco piu basso, ove comincia, Ma come che. DAN. Ma come che quasi tutti i Toscani siano nel loro brutto parlare obtusi, non di meno, ho veduto alcuni haver conosciuto la excellenza del volgare, cioè Guido, Lapo, et un altro, Fiorentini, e Cino, Pistojese, il quale al presente indegnamente profonemo, non indegnamente costretti. Adunque se examineremo le loro quete Toscane, e considereremo come gli homini molto honorati si siano da esse loro proprie partiti, non resta in dubbio, che il volgare, che noi cerchiamo sia altro, che quello, che hanno i popoli di Toscana. CAST. Non v'affaticate piu M. Arrigo. Di quinci si può chiaramente conoscere, che gli è antica usanza del nostro paese lo attribuirsi d'havere bellissimo parlare; però se essa anchor dura, non me ne fo (come ho detto) meraviglia; ma ben vorrei, che alcuni con piu modestia, e con minor petulanzia lo facessero. Che dite adunque Philippo cerca le autorità; ho vi satisfatto, o no. SAN. Egli tace; Ma se è vero, che chi tace confessa, noi diremo, che voi per vere le confessiate. PH. Forse che non direte menzogna, ma pur ci voglio anchora un poco pensare. CAST. Pensatevi pur quanto volete; che quando anchora troverete qualche ragione, che mandino queste mie per terra, non mi sara grave retrattarle; Cionciò sia, che (come dice Platone) habbia maggiore vantaggio colui, che è redarguito da altri, che quello, che altri redarguisce; perciò, che chi è redarguito, impara quello, che egli non sapeva; ma chi redarguisce, insegna ad altri, e niente a se medesimo acquista. SAN. Vera mente S. Cast. io non credo, che si possano trovare ragioni, che vincan

quelle, che havete detto; le quali sono si a la dimostrazione vicine, che
io per me ne restò piu che satisfatto; E non veggio, che Trissino, ne
in quello, che dice, ne in ciò, che Philippo pensa, che voglia dire, si pos-
sa riprendere; Prima egli non biasima la lingua Toscana; anzi la lauda;
poi con grandissima ragione può la sua lingua nominare Italiana. e se
egli anchora dicesse (come Philippo pensa, che voglia dire) che la lin-
gua di Dante, e del Petrarca, e di molti altri antichi dicitori, si dee chiama-
re Italiana, direbbe cosa verissima. anzi se la nominasse Toscana, oltre
che direbbe bugia, le attribuirebbe anchora un nome, col quale mai da gli
antichi non fu nominata. E se pur alcuno la volesse per altro nome, che
per Italiana, chiamare, egli lo converrebbe dal nostro regno pigliare, e
chiamarla Siciliana; come facevano gli antichi; il qual nome però piu per
l'antica usanza, che per la verità le darebbe. E di questa opinione forse
che anchora è il nostro M. Antonio qui. ANT. Si sono veramen-
te. et oltre di questo non vedo hora, che de le nove lettere si parli; per
ciò, che a mio giudicio si vederà, che le saranno state con grandissime
ragioni trovate, e con utilità non picciola a l'alphabeto aggiunte.

ARR. Così parlando corseno alcuni palla frenieri nel giar-
dino, e disseno, egli è qui il Cardinale Ridolfi. Il
che udito, tutti subitamente si levarono in
pie; et il Castellano voltò a Philip-
po disse, un'altra volta si
parlerà circa le lettere nove; e poi
tutti insieme s'avviarono
contra quel
Signore.

D A N T E
D E L A V O L G A R E
E L O Q U E N Z I A.



Giovanni di Boccaccio da Certaldo, ne la vita di Dante.

Appresso già vicino a la sua Morte compose un Libretto in prosa latina, il quale el si intitulò. De vulgari Eloquentia; E come che per lo detto libretto apparisca lui havere in animo di distinguerlo, e di terminarlo in quattro libri, o che piu non ne facesse da la Morte sua prapreso, o che perduti sianò l' altri, piu non ne appariscano, che i dui primi.

AL REVERENDISSIMO, ET ILLVSTRISSIMO
CARDINALE DE' MEDICI,
GIOVANBATTISTA DORIA.

Io sò, Reverendissimo, et Illu. Monsignor mio, che molti sòno l'homini de l'età nostra, i quali per fermar tengono la lingua Italiana esser fatta sì bella, sì vaga, e di tali ornamenti ripiena, ch'ella sia a quella summa perfezione, che possa venire venuta; la quale opinione a mè pare veramente aliena da la verità; perciò, che non (come essi affermano) perfettissima, ma giuvinetta anchora, et pur hora crescere, e prender forze la giudico; e per tal causa, di molto aiuto haver bisogno, la credo; La onde parendomi, che Dante (ho mio veramente dottissimo) sia stato quello, che ad essa primieramente diede molto ornamento, e splendore; et istimando, che da le opere sue ogni giorno si possa cavare grandissima utilità; mi pareva cosa non degna, che i libri suoi (e specialmente quelli, che di essa lingua volgare trattano) rimanessero incogniti, e quasi sepolti. Però essendomi a le mani pervenuta l'opera de la sua volgare eloquenzia, la quale esso (acciò, che a Spagnuoli, a Franzesi, a Provenzali, et a tutta Italia fosse comune) scrisse in latino; et non parendo a qualcuno, che essa (per essere latina, et in stile rozzo, e di que tempi, fosse così comune a noi, ne così intelligibile come dovrebbe) fu da lui nel nostro Idioma trasportata. E questa vedendo io essere a coloro, che la lingua Illustrate, e Cortigiana, desiderano sapere, o in essa alcuna cosa scrivere, non solamente utile, ma quasi che necessaria, hò voluto publicarla. E giudicando appresso, che V. S. R. per molte cagioni sia uno di quelli, che sono di essa lingua amatore, e studiosi; mi è paruto indirizarla a lei, tenendo per fermo, che quella volentieri la leggerà, e grandissimo profitto oltra la dilettazione ne caverà. Et appresso sarà un pegno de l'amore, et osservanzia, ch'io le porto; perche (com'ella può forse haver inteso) io era de la Excellentissima Casa de' Medici servitore prima, ch'io nascessi; perciò, che mio Padre, molti anni innanzi che mi generasse, fu de la felicissima memoria di Papa Leone, che allora era il Cardinal de' Medici, e data tutta la Illu. casa sua per servitore ricevuto; e poscia da la Santità di N. S. Papa Clemente, per tale conosciuto. Ma essendo mancato lui, e dovendo è filiuoli (come dice Isocrate) così de le amicizie paterne, come de le altre facultà restare heredi, sono rimasto di quel felicissimo nome de' Medici hereditario servo, e sarò sempre tale, mentre che di mè medesimo mi ricordi. Adunque a V. S. R. bacio le mani, e quanto piu posso, humilmente mi raccomando.

COMINCIA IL PRIMO LIBRO
DE LA VULGARE ELOQUENZIA DI
DANTE ALIGIERI FIORENTINO,
TRADOTTO IN LINGUA ITALIANA.

Che cosa sia il parlar volgare, e come è differente dal
Grammaticale. Capitolo Primo.

NON RITROVANDO IO, CHE
alcuno avanti me, habbia de la volgare Eloquenzia
niuna cosa trattato, e vedendo questa cotale Eloquen-
zia essere veramente necessaria a tutti; Cionciò sia,
che adessa non solamente gli homini, ma anchora le
femine, et i piccolifanciulli, in quanto la natura permette, si sforzino per-
venire, e volendo alquanto lucidare la discrezione di coloro, i quali co-
me ciechi passeggiano per le piazze, e pensano spesso volte le cose poste-
riori essere anteriori; con lo ajuto, che Dio ci manda dal Cielo, si sfor-
zaremo di dar giovamentu al parlare de le genti volgari. Ne solamente
l'acqua del nostro ingegno a si fatta bevanda piglieremo; ma anchora
pigliando, overo compilando le cose migliori da gl'altri, quelle con le no-
stre mescoleremo, acciò, che d'indipossiamo dar bere uno d'olcissimo
hydromele. Hora perciò, che ciascuna dottrina deve, non provare, ma
aprire il suo suggettu, acciò si sappia, che cosa sia quella, ne la quale es-
sa dimora. Dico, che'l parlar volgare chiamo quellu, nel quale i fan-
ciulli sono assuefatti da gli assistenti, quando primieramente cominciano
a distinguere le voci; overo come piu brevemente si può dire. Il volgar
parlare affermo essere quellu, il quale senz'altra regola imitando la Ba-
lia s'apprende. Ecci anchora un'altro secondu parlare, il quale i Ro-
mani chiamano Grammatica; e questo secundariu hanno parimente i
Greci, et altri, ma non tutti; perciò, che pochi a l'habitu di esso per-
vengono; Cionciò sia, che se non per spaziu d'itempo, et assiduità

di studio si ponno prendere le regole, e la dottrina di lui. Di questi due parlare adunque il volgare è piu nobile; si perche fu il primo, che fosse da l'humana generazione usato; si eziandio perche di esso tutto l'mondo ragiona; avvegna, che in diversi vocaboli, e diverse prolaioni sia diviso; si anchora per essere naturale a noi, essendo quell'altro artificiale. E di questo piu nobile è la nostra intenzione di trattare.

Che l'hommo solo ha il commercio del parlare. Cap. II.

Questo è il nostro vero, e primo parlare; non dico nostro, perche altro parlare ci sia, che quello de l'hommo; perciò, che fra tutte le cose, che sono, solamente a l'hommo, fu dato il parlare, sendo a lui necessario solo; certo non a gli angeli, non a gli animali inferiori fu necessario parlare; adunque sarebbe stato dato in vano a costoro, non havendo bisogno di esso. E la natura certamente aborrisce di fare cosa alcuna in vano. Se volessimo poi sottilmente considerare la intenzione del parlar nostro, niun'altra ce ne troveremo, che il manifestare ad altri i concetti de la mente nostra. Havendo adunque gli angeli prontissima, et ineffabile sufficienzia d'intelletto da chiarire il loro glorioso concetti, per la quale sufficienzia d'intelletto l'uno è totalmente noto a l'altro, overo per se, o almeno per quel fulgentissimo specchio, nel quale tutti sono rappresentati bellissimi, et in cui a vidissimi si specchiano; Per tanto pare, che di niuno segno di parlare habbiano havuto mestieri; ma chi opponesse a questo, allegando quei spiriti, che cascorono dal Cielo; a tale opposizione doppiamente si può rispondere; prima, che quando noi trattiamo di quelle cose, che sono a bene essere, devemo essila sciar da parte; concio sia, che questi perversi non volsero expectar la divina cura. Seconda risposta, e meglio, è, che questi Demonii a manifestare fra se la loro perfidia, non hanno bisogno di conoscere, se non qualche cosa di ciascuno, perche è, e quanto è, il che certamente sanno; perciò, che si conosceruo l'un l'altro avanti la ruina loro. A gli animali inferiori poi non fu bisogno provvedere di parlare; concio sia, che per solo istinto di natura siano guidati. E poi tutti quelli animali, che sono di una medesima specie, hanno le medesime

ſime azioni, e le medefime paſſioni; per le quali lorw proprietà poſſo
nw le altrui cōnoſcere; ma a quelli, che ſonw di diuerſe ſpecie, non ſola-
mente non ſu neceſſario lorw il parlare, ma in tutto danno ſo gli ſarebbe
ſtato; non eſſendo alcunw amicabile cōmerziw tra eſſi. E ſe mi foſſe
oppoſto chel ſerpente, che parlò a la prima femina, e l'aſina di Balaam
habbianw parlatw; A queſto riſpondo, chel'angelw, ne l'aſina, et il dia-
uolw nel ſerpente hannw talmente operato, che eſſi animali moſſerw gli
organilorw, e coſi d'indi la voce reſultò diſtinta, come verw parlare;
non che quellw del'aſina foſſe altrw, che raggiare, e quella del ſerpente
altrw, che fiſchiare. Se alcuno poi argumentaſſe da quellw, che cōvidiò
dice nel quintw de la Metamorphoſi, che le piche parloronw; dico, che egli
dice queſto figuratamente, intendendo altrw; ma ſe ſi diceſſe, che le piche
al preſente, et altri ucelli parlanw, dico, che egli è falſo, perciò, che tale at-
to non è parlare, ma è certa imitazione del ſuonw de la noſtra voce; o
verw che ſi ſforzanw de imitar noi in quanto ſoniamw, ma non in quan-
to parliamw. Tal che ſe a quellw, che alcuno expreſſamente diceſſe,
anchwra la picha ridiceſſe, queſto non ſarebbe ſe non rappreſentazio-
ne, over imitazione del ſuonw di quellw, che prima haueſſe detto. E coſi
appare, a l'homw ſolw eſſere ſtato dato il parlare; ma per qual cagione
eſſo gli foſſe neceſſario; ſi ſforzaremw breuemente trattare.

Che fu neceſſario a l'homw il cōmerciw del parlare.

Cap. III.

Movendw ſi adunque l'homw, non per iſtinto di natura, ma per ragione,
et eſſa ragione, o circa la ſeparazione, o circa il giudicio, o circa la ſele-
zione diuerſificandw ſi in ciaſcunw, tal, che quaſi ogniuno de la ſua pro-
pria ſpecie ſ'allegra, giudichiamw, che niuno intenda l'altrw per le ſue
proprie azioni, o paſſioni, come fanno le beſtie; ne anche per ſpecula-
zione l'unw può intrare nel'altrw, come l'Angelw, ſendo per la groſſe-
zza, et opacità del corpw mortale l'humana ſpecie da ciò ritenuta; fu
adunque biſogno, che volendo la generazione humana fra ſe cōmunica-
re i ſuoi cōcetti, haueſſe qualche ſegno ſenſuale, e razionale; perciò, che

devendo prendere una cosa da la ragione, e ne la ragione portarla, bisognava essere razionale; ma non potendosi alcuna cosa di una ragione in un'altra portare, se non per il mezzo del sensuale, fu bisogno essere sensuale; perciò, che se fosse solamente razionale, non potrebbe trappassare, se solo sensuale, non potrebbe prendere da la ragione, ne ne la ragione deporre. E questo è segno, che il soggetto, di che parliamo, è nobile; perciò, che inquant' suono, egli è una cosa sensuale; et in quant' che secondo la volontà di ciascuno significa qualche cosa, egli è razionale.

A che homo fu prima dato il parlare, e che disse prima,
et in che lingua. Cap. IIII.

Manifesto è per le cose già dette, che a l'homo solo fu dato il parlare; Hora istinto, che appresso debbiamo investigare, a chi homo fu prima dato il parlare, e che cosa prima disse, e a chi parlò, e dove, e quando, et eziandio in che lingua gli il primo suo parlare si sciolsse. Secondo che si legge ne la prima parte del Genesi, ove la sacratissima scrittura tratta del principio del mondo, si trova la femina prima che niun' altro haver parlato; cioè la presantissima Eva; la quale al Diavolo, che la ricercava, disse; Dio ci ha comesso, che non mangiamo del frutto del legno, che è nel mezzo del Paradiso, e che non lo tocchiamo; acciò, che per aventura non moriamo. Ma avvegna, che in scritto si truovi, la donna haver primieramente parlato, non di meno è ragionevole cosa, che crediamo, che l'homo fosse quello, che prima parlasse. Ne cosa incoveniente mi pare il pensare, che così eccellente azione de la generazione humana prima d'al'homo, che da la femina procedesse; Ragionevolmente adunque crediamo adesso esser stato dato primieramente il parlare da Dio subito, che l'ebbe formato. Che voce poi fosse quella, che parlò prima, a ciascuno di sana mente può essere in pronto; et io non dubito, che la fosse quella, che è Dio, cioè, Eli. Overo per modo di interrogazione, o per modo di risposta. Absurda cosa veramente pare, e da la ragione aliena, che d'al'homo fosse nominato cosa alcuna prima, che Dio; cionciò sia, che da esso, et in esso fosse fatto l'homo. E si co-

me dappo la prevaricazione del'humana generazione, ciascuu ex r
diu di parlare comincia da heu, così è ragionevole cosa, che quel-
lo, che fu davanti cominciassse da allegrezza; e cionciò sia, che niun ga-
diu sia fuori di Diu; ma tutto in Diu, et esso Diu tutto sia allegrezza,
consequente cosa è, che'l primo parlante dicesse primieramente, Diu.

Quindi nasce questo dubbio; che havendo di sopra detto, l'hommo ha-
ver prima per via de risposto parlato; se risposto fu, devette essere a
Diu, e se a Diu, parrebbe, che Diu prima havesse parlato, il che parreb-
be contra quello, che havemo detto di sopra; al qual dubbio risponde-
mo; che ben può l'hommo haver risposto a Diu, che lo interrogava, ne
per questo Diu haver parlato di quella loquela, che dicemo. Quale è
colui, che dubiti, che tutte le cose, che sono, non si pieghino secondo il
voler di Diu, da cui è fatta, governata, e conservata ciascuna cosa?
E cionciò sia, che l'aere a tante alterazioni per comandamento de la natu-
ra inferiore si muova, la quale è ministra, e fattura di Diu, di maniera,
che fa risuonare i troni, fulgurare il fuoco, gemere l'acqua, e sparge le ne-
vi, e slancia la grandine, non si muova egli per comandamento di Diu a
far risuonare alcune parole? le quali siano distinte da colui, che maggior
cosa distingue? e perche no? la onde, et a questo, et ad alcun' altre cose
crediamo tale risposto bastare.

Dove et a cui prima l'hommo habbia parlato. Cap. V.

G iudicando adunque (non senza ragione tratta così da le cose superiori,
come da le inferiori) che l'hommo drizasse il suo primo parlare primiera-
mente a Diu; dico, che ragionevolmente esso primo parlante parlò subi-
to, che fu da la virtù animante inspirato; perciò, che nel'hommo credia-
mo, che molto piu cosa humana sia l'essere sentito, che il sentire, pur che
egli sia sentito, e senta come hommo. Se adunque quel primo fabbro di
ogni perfezione principio, et amatore, inspirando il primo hommo con
ogni perfezione compì, ragionevole cosa mi pare, che questo perfettis-
simo animale non prima cominciassse a sentire, che fosse sentito. Se al-

cunw poi dicesse contra le obiectioni; Che non era bisogno, che l'homw parlasse, essendw egli solw; e che Dio ogni nostrw secretw, senza parole, et anchw prima di noi, discerne. Hora (con quella riverenzia, la quale de vemw usare ogni volta, che qualche cosa de l'eterna voluntà giudichiamw) dicw; che avegna, che Dio sapesse, anzi antivedesse (che è una medesima cosa quantw a Dio) il concettw del primw parlante senza parlare, non di menw volse, che essw parlasse; acciò, che nela explicazionw di tantw dwnw, colui, che graziosamente glie lo havea donatw, se ne gloriasse; E perciò de vemw credere, che da Dio proceda, che ordinatw l'atto de i nostri affetti, se ne alleghiamw. Quinci possiamw ritrovare il luocw, nel quale fu mandata fuori la prima favella; perciò, che se fu animatw l'homw fuori del paradiso, diremw che fuori, se dentro, diremw che dentro fu il locw suo primw parlare.

Di che Idioma prima l'homw parlò. Cap. VI.

H ora perche i negozii humani si hannw ad exercitare per molte, e diverse lingue, tal, che molti per le parole non sonw altrimenti intesi da molti, che se fusserw senza esse; però fia buonw investigare di quel parlare, del quale si crede haver usatw l'homw, che nacque senza madre, e senza latte si nutrì, e che ne pupilare età vide, ne adulta. In questa cosa, si come in altre molte, Pietra mala è amplissima città, e patria de la maggior parte de i figliuoli di Adamw, però qualunque si ritrova essere di così dishonestà ragione, che creda, che il luogw de la sua nazione sia il piu delizioso, che si truovi sotto il sole, a costui parimente sarà licito proporre il suo proprio vulgare, cioè la sua materna locuzionw, a tutti gli altri, e consequentemente credere essa essere stata quella di Adamw. Ma noi, a cui il mondw è patria, si come a pesci il mare, quantunque habbiamo bevuto l'acqua d' Arno avanti, che habbessemw denti, e che amiamw tantw Fiorenza, che per haverla amata patiamw injustw exiliw, non di menw le spalle del nostrw giudicio piu a la ragione, che al sensw appoggiamw; E ben, che secundo il piacer nostrw, overo secundo la quiete de la nostra sensualità, non sia in terra locw piu ameno di Fiorenza; pure rivolgendw

rivolgendo i volumi de i poeti, e de gli altri scritturi, ne i quali il mondo universalmente, e particolarmente si describe, e discorrendo fra noi i vari siti de i luoghi del mondo, e le habitudini loro tra l'un, e l'altro popolo, e'l circulo equatore, fermamente comprendo, e credo, molte regioni, e città essere piu nobili, e deliziose, che Toscana, e Fiorenza, ove sono nato, e di cui sono cittadino; molte nazioni, e molte genti usare piu dilettevole, e piu utile sermone, che gli Italiani. Ritornando adunque al proposito, dico, che una certa forma di parlare fu creata da Dio insieme con l'anima prima, e dico forma, quanto a i vocaboli de le cose, e quanto al proferir de le costruzioni; la quale forma veramente ogni parlante lingua userebbe, se per colpa de la profunzione humana non fosse stata dissipata; come di sotto si mostrerà; di questa forma di parlare parlò Adamo, e tutti i suoi posteri, fino a la edificazione de la torre di Babel, la quale si interpreta la torre de la confusione. Questa forma di locuzione hanno hereditato i figliuoli di Heber, i quali da lui furono detti Hebrei; a cui soli dopo la confusione rimase acciò, che il nostro Redemptore, il quale dovea nascere di loro, usasse, secondo la humanità, de la lingua de la grazia, e non di quella de la confusione; Fu adunque l'Hebraico Idioma quello, che fu fabricato da le labra del primo parlante.

De le divisioni del parlare in piu lingue. Cap. VII.

Hai come gravemente mi vergogno di rinovare al presente la ignominia de la generazione humana; ma perciò, che non possiamo lasciar di passare per essa, se ben la faccia diventa rossa, e l'animo la fugge, non starò di narrarla; O nostra natura sempre prona a i peccati, o da principio, e che mai non finisce, piena de nequizia; non era stato assai per la tua corruttella, che per lo primo fallò fosti cacciata, e fosti in bando de la patria de le delizie? non era assai, non era assai, che per la universale luxuria, e crudeltà de la tua famiglia, tutto quello, che era di te, fuor che una casa sola, fusse dal diluvio sommerso? E per il male, che tu havevi commesso, gli animali del Cielo, e de la terra fusseno già stati puniti? certo assai sarebbe stato; ma come proverbialmente

si suol dire, Non andrai a cavallo anzi la terza; e tu misera volessti miseramente andare a cavallo. Ecco lettore, che l'homow, o verow scordato, o verow non curandow de le prime battiture, e rivolsgendow gli occhi da le sferze, che erano rima se, venne la terza volta a le botte; per la sciocca sua, e superba prosumzione; presunse adunque nel suow cuore lo incurabile homow sottow persuasione di Gigante di superare con l'arte sua non solamente la natura, ma anchora esso naturante, il quale è Dio; e cominciò ad edificare una torre in Sennaar, la quale poi fu detta Babel, cioè confusione, per la quale sperava di ascendere al cielow, havendow intenzione il sciocchow non solamente di agguagliare, ma di avanzare il suow fattore; O clemenza senza misura del celeste Imperiow; qual padre soffrirebbe tanti insulti dal figliuolow; Hora inalzandow si, non con inimica sferza, ma con paterna, et a battiture assueta, il ribellante figliuolow con pietosa, e memorabile correzione castegò. Era quasi tutta la generazione humana a questa opera iniqua concorsa, parte comandava, parte erano architetti, parte facevano muri, parte i piombavano, parte tiravano le corde, parte cavavano sassi, parte per terra, parte per mare li conducevano; E così diverse parti in diverse altre opere s'affaticavano, quando furonow dal cielow di tanta confusione percossi, che dove tutti con una istessa loquela servivano all'opera, diversificandow si in molte loquela da essa cessavano, ne mai a quel medesimo commerciow convenivano; Et a quelli soli, che in una cosa convenivano, una istessa loquela attualmente rima se; come è a tutti gli architetti, una, a tutti i conduttori di sassi, una, a tutti i preparatori di quegli, una; e così advenne di tutti gli operanti; tal, che di quanti varii exercizii erano in quell'opera, di tanti varii linguaggi fu la generazione humana disiunta. E quantow era piu eccellente l'artificio di ciascunow, tantow era piu grossow, e barbarow il lorow parlare. Quelli poscia, a li quali il sacratow Idioma rima se, ne erano presenti, ne lodavano lo exerciziolorow; anzi gravemente biasimandow lo, si ridevano de la sciocchezza de li operanti; ma questi furonow una minima parte di quelli, quantow al numero, e furonow si com'io comprendow del seme di Sem, il quale fu il terzo figliuolow di Noè, da cui nacque il popolow di Israel,

il quale usò de la antiquissima locuzione finw a la sua dispersione.

Sotto divisione del parlare per il mondo, e specialmente in
Europa. Cap. VIII.

Per la detta precedente confusione di lingue, non leggieramente giudichiamo, che alhora primieramente gli homini furonw sparsi per tutti i clima del mondo, e per tutte le regioni, et anguli di esso; E concioè sia, che la principale radice de la propagazione humana, sia ne le parti orientali piantata, e d'indi da l'unw, e l'altro lato, per palmiti variamente diffusi, fu la propagazione nostra distesa, e finalmente infino al'occidente prodotta, la onde primieramente le grole razionalisfuronw, o tutti, o almeno parte de i fiumi di tutta Europa; ma o fusserw forestieri questi, che alhora primieramente vennerw, o pur nati prima in Europa, ritornassero ad essa; questi cotali portoronw tre idiomi secw; e parte di lorw hebberw in sorte la regione Meridionale di Europa, parte la Settentrionale, Et i terzi, i quali al presente chiamiamw Greci, parte de l'Asia, e parte de la Europa occuporw; poscia da unw istesso Idioma da la immunda confusione ricevutw, nacquerw diversi volgari, come di sotto dimosteremw; perciò, che tutto quel tratto, che da la foce del Danubio, overw da la palude Meotide finw a le fine Occidentali, le quali da i confini di Inghelterra, Italia, e Franza, e da l'Oceanw sonw terminate, tenne un solo Idioma; avegna, che poi per Schiavoni, Ungari, Tedeschi, Sassoni, Inglese, et altre molte nazioni fosse in diversi volgari derivato, rimanendo questw solo per segno, che havessero un medesimo principio, che quasi tutti i predetti volendo affirmare diconw jò. Cominciando poi dal termine di questw Idioma, cioè da le fine de gli Ungari verso Oriente, un' altro Idioma tutto quel tratto occupò; quel poi, che da questi in qua si chiama Europa, e piu oltra si stende, o verw tutto quellw de la Europa, che resta, tenne un terzo Idioma; avegna, che al presente tripartitw si veggia; perciò, che volendo affirmare, altri diconw oc, altri oì, et altri sì, cioè Spagnuoli, Francesi, et Italiani. Il segno adunque, che i tre volgari di costorw

procedessero da uno istesso Idioma è in pronto; perciò che molte cose chiamano per i medesimi vocaboli, come è Dio, Cielo, Amore, Mare, Terra, e vive, muore, ama, et altri molti. Di questi adunque della meridionale Europa, quelli, che profertiscono oc, tengono la parte occidentale, che comincia da i confini de Genovesi; Quelli poi, che dicono, si, tengono da i predetti confini la parte orientale, cioè fino a quel promontorio di Italia, del quale comincia il seno del mare Adriatico, e la Sicilia; Ma quelli, che affermano con oi, quasi sono settentrionali a rispetto di questi; perciò, che da l'Oriente, e dal Settentrione, hanno gli Alemanni, dal Ponente sono serrati dal mare Inglese, e da i monti di Aragona terminati, dal mezzo di poi sono chiusi da Provenzali, e dalla flexione de lo Appennino.

De le tre varietà del parlare, e come col tempo il medesimo parlare si muta. Cap. ix.

Anzi hora è bisogno porre a pericolo la ragione, che havemo, volendo ricercare di quelle cose, ne le quali da niuna autorità siamo ajutati, cioè volendo dire della variazione, che intervenne al parlare, che da principio era il medesimo; ma concio' sia, che per camini noti più tosto, e più sicuramente si vada; però solamente per questo nostro Idioma andaremo, e gli altri lasceremo da parte; concio' sia, che quello, che ne l'uno è ragionevole, pare che eziandio habbia ad essere causa ne gli altri. E adunque lo Idioma, de lo quale trattiamo (come ho detto di sopra) in tre parti diviso; perciò, che alcuni dicono oc, altri si, et altri oi. E che questo dal principio de la confusione fosse uno medesimo (il che primieramente provar si deve) appare; per ciò, che si convengono in molti vocaboli, come gli eccellenti Dottori dimostrano; la quale convenienza repugna a la confusione, che fu per il delitto ne la edificazione di Babel. I dottori adunque di tutte tre queste lingue, in molte cose convengono, e massimamente in questo vocabolo Amore.

Gerardo di Brunel.

Surientis ~~for~~ les armes

Puer encuser amor.

Il Re di Navarra.

De fin amor survent sen, e bente.

M. Guido Guinizeli.

Ne fu amor, prima che gentil cuore,

Ne cuor gentil, pria che d'amor natura.

Inuestighiamo adunque, perche gli in tre parti sia principalmente variato, e perche ciascuna di queste variazioni in se stessa si varie; come è, la destra parte d'Italia ha diverso parlare da quello de la sinistra; cioè altramente parlaro i Padovani, et altramente i Pisani; Et investighiamo, perche quelli, che habitano piu vicini, siano differenti nel parlare, come è i Milanesi, e Veronesi, Romani, e Fiorentini; Et anchora perche siano differenti quelli, che si convengono sotto uno istesso nome di gente, come Napoletani, e Gaetani; Ravennani, e Faentini; E quel, che è piu meraviglioso, cerchiamo, perche non si convengano in parlare quelli, che in una medesima città dimorano; come sono i Bolognesi del borgo di san Felice, et i Bolognesi de la strada maggiore. Tutte queste differenze adunque, e varietà di sermone, che advengono, con vna istessa ragione saranno manifeste. Dico adunque, che niuno effetto avanza la sua cagione, in quanto effetto; perche niuna cosa può fare, ciò ch'ella non è; essendo adunque ogni nostra loquela (eccetto quella, che fu da Dio insieme con l'homine creata) a nostro beneplacito raccorda, dopo quella confusione, la quale niente altro fu, che una obliuione de la loquela prima, et essendo l'homine instabilissimo, e variabilissimo animale, la nostra locuzione, ne durabile, ne continua può essere; ma come le altre cose, che sono nostre (come sono costumi et habiti) si mutano, così questa, secondo le distanzie de i luoghi, e de i tempi, è bisogno di variarsi; però non è da dubitare, che nel modo, che habemo detto, cioè, che con la distanza del tempo, il parlare non si vari; anzi è fermamente da tenere; perciò, che se noi vogliamo sottilmente investigar le altre opere nostre, le troveremo molto piu differenti da gli antiquissimi nostri cittadini, che da gli altri de la nostra età

quantunque ci siano molto lontani; il perche audacemente affermo, che se gli antiquissimi Pavesi hora risuscitassero, parlerebbero di diverso parlare di quello, che hora parlano in Pavia; ne altrimenti questo, ch'io dico, ci para maraviglioso, che ci parrebbe a vedere un giovane cresciuto, il quale non havessimo veduto crescere. Perciò, che le cose, che a poco a poco si movono, il moto loro, e di noi poco conosciuto, e quanto la variazione de la cosa ricerca piu tempo ad essere conosciuto, tanto essa cosa è da noi piu stabile existimata. Adunque non si ammiriamo se i discorsi de gli homini, che sono poco da le bestie differenti, pensano, che una istessa città habbia sempre il medesimo parlare usato; cionciò sia, che la variazione del parlare di essa città, non senza longhissima successione di tempo a poco a poco sia divenuta; e sia la vita de gli homini di sua natura brevissima; se adunque il sermone ne la istessa gente (come è detto) successivamente col tempo si varia, ne può per alcun modo firmarse, e necessario, che il parlare di coloro, che lontani, e separati dimorano, sia variamente variato; si come sono anchora variamente variati i costumi, et habiti loro, i quali, ne da natura, ne da consorzio humano sono firmati; ma a beneplacito, e secondo la convenientia de i luoghi nasciuti. Quinci si mossero gli inventori de l'arte Grammatica, laquale Grammatica non è altro, che una inalterabile conformita di parlare, in diversi tempi, e luoghi; questa essendo di comun consenso di molte genti regulata, non par soggetta al singulare arbitrio di niuno, e consequentemente non può essere variabile. Questa adunque trovoranno acciò, che per la variation del parlare, il quale per singulare arbitrio si muove, non ci fossero o in tutto tolte, o imperfettamente datte le autorità, et i fatti de gli antiqui, e di coloro, da i quali la diversità de i luoghi ci fa essere divisi.

De la varietà del parlare in Italia da la destra, e sinistra
parte de l' Appennino. Cap. x.

H ora uscendo in tre parti diviso (come disopra è detto) il nostro parlare, ne la comparazione di se stesso, secondo che egli è tripartito, con tanta timidità lo andiamo ponderando; che ne questa parte, ne quel

la, ne quell'altra habbiamo ardimento di preporre, se non in quello sic,
che i Grammatici si truovano haver preso per adverbio di affirmare; la
qual cosa pare, che dia qualche piu di autorità a l'Italiani, i quali dicono
sì. Veramente ciascuna di queste tre parti, con largo testimonio si
difende. La lingua di uè, allega per sè, che per lo suo piu facile, e piu
dilettevole volgare, tutto quello, che è stato tradutto, overo ritrovato
in prosa volgare è suo; cioè la Bibbia, i fatti de i Troiani, e de i Roma-
ni, le bellissime favole del Re Artù, e molte altre historie, e dottrine.
L'altra poi argumenta per sè, cioè la lingua di oc; e dice; che i volgari
eloquenti, scrissero i primi poemi in essa, si come in lingua piu perfetta, e
piu dolce; come fu Piero di Alvernia, et altri molto antiqui Dottori.
La terza poi, che è de l'Italiani, afferma per dui privilegi esser superiore;
il primo è, che quelli, che piu dolcemente, e piu sottilmente hanno scrit-
ti poemi, sono stati i suoi domestici, e familiari; cioè, Cino da Pistoi-
ja, e lo Amico suo. Il secondo è, che pare, che piu s'accostino a la
Grammatica, la quale è comune. E questo a coloro, che volgono con
ragione considerare, per gravissimo argomento. Ma noi, lasciando da
parte il giudicio di questo, e rivolgendo il trattato nostro al volgare
Italiano, si sforzeremo di dire le variazioni ricevute in esso; e quelle
fra se compareremo. Dico adunque la Italia essere primamente in
due parti divisa, cioè ne la destra, e ne la sinistra; e se alcuno diman-
dasse quale è la linea, che questa di parte; brevemente risponderò, essere
il Gioi de l'Appennino; il quale, come un colmo di fistula, di qua, e
di la a diverse gronde piove, e l'acque di qua, e di la per lunghi embri-
ci a diversi liti distillano; come Lucano nel secondo describe; et il dextro
lato ha il mar Tyrrhenus per grondatoio, il sinistro v'ha lo Adriatic-
co. Del dextro lato poi sono regioni, la Puglia, ma non tutta, Roma,
il Ducato, Toscana, la Marca di Genova; Del sinistro sono, parte de
la Puglia, la Marca d'Ancona, la Romagna, la Lombardia, la Marca
Trivigiana con Venezia, Il Friuli veramente, e l'Istria non possono
essere senon de la parte sinistra d'Italia; e le Isole del mar tyrrhenus,
cioè Sicilia, e Sardinia, non sono senon de la destra; o veramente sono

da essere a la destra parte d'Italia accompagnate. In ciascuno adunque di questi due lati d'Italia, et in quelle parti, che si accompagnano ad essi, le lingue de l'homini sono varie; cioè la lingua de i Siciliani coi Puljesi, e quella de i Puljesi coi Romani, e de i Romani coi Spoleetani, e di questi coi Toscani, e de i Toscani coi Genovesi, e de i Genovesi coi Sardi. E similmente quella de i Calavresi con l'Anconitani, e di costoro coi Romagnuoli, e de i Romagnuoli coi Lombardi, e de i Lombardi coi Trivigiani e Veneziani, e di questi coi Furlani, e di essi con l'Istrianzi; ne la qual cosa dico, che la Italia sola appare in xiiii volgari essere variata; ciascuno de i quali anchora in se stesso si varia; come in Toscana, i Senesi, e l'Aretini; in Lombardia, i Ferraresi, e Piacentini; e parimente in una istessa città troviamo essere qualche variazione di parlare, come nel capitolo disopra habbiamo detto. Il perche se vorremo calcolare le prime, le seconde, e le sottoseconde variazioni del volgare d'Italia, adverrà, che in questo minimo cantone del mondo, si verrà non solamente a mille variazioni di lingua, ma anchora a molto piu.

Si dimosttra, che alcuni in Italia hanno brutto, et inornato parlare. c. xi.

Essendo il volgare Italiano per molte varietà dissuante, investighiamo la piu bella, et illustre lingua di Italia; et acciò, che a la nostra investigazione possiamo havere un picciolo calle, gettiamo prima fuori de la selva l'arbori attraversati, e le spine. Si come adunque i Romani si stimano di dover essere a tutti preposti, così in questa eradicazione, overo extirpazione non immeritamente a l'altri li preporremo; protestando essi in niuna ragione de la volgare eloquenzia essere da toccare. Dico adunque, il volgare de i Romani, o per dir meglio, il suo tristo parlare essere il piu brutto di tutti i volgari Italiani; e non è maraviglia, sendo ne i costumi, e ne le deformità de l'habiti loro sopra tutti puzolenti; essi dicono, Megure quinto dici. Dopo questi caviamo quelli de la Marca d'Ancona, i quali dicono, Chignamente scateciate. con i quali mandiamo via i Spoleetani; E non è da preterire, che in vituperio di queste tre genti sono state molte canzoni composte, tra le quali ne vidi una drittamente, e perfettamente legata, la quale

la quale un certo Fiorentino, nominato il *Castro*, haveva composto,
e cominciava

Vna ferina va scoppi da Cascoli

Cita cita sengia grande aia .

Dopo questi i Melanesi, e i Bergamaschi, et i loro vicini gettiano
via; in vituperio de i quali mi ricordo alcuno haver cantato;

Intel' hora del vesperio,

Fu del mes d' ockiover.

Dopo questi crivelliamo l' Aquilejensi, e l' Istriani, i quali con crudeli
accenti dicono, ces fastu; e con questi mandano via tutte le montane,
e villanesche loquenze; le quali di bruttezza di accenti sono sempre dissonanti
da i cittadini, che stanno in mezzo le città, come i Casentini, e Pratesi.
I Sardi anchora, i quali non sono d' Italia, ma a la Italia accompagnati,
gettano via; perche questi soli ci paiono essere senza proprio
vulgare, et imitano la Grammatica, come fanno le Simie l'huomini;
perche dicono, Domus nova, et dominus meus.

De lo Idioma Siciliano, e Pulse.

Cap. xii.

De i crivellati (per modo di dire) vulgari d' Italia, facendo comparatione
tra quelli, che nel crivello sono rimasi, brevemente sceligiamo il piu honorevole
di essi. E primamente esaminiamo lo ingegno circa il Siciliano, perche pare,
che il volgare Siciliano habbia assunto la fama sopra l' altri; concio sia,
che tutti i poemi, che fanno l' Italiani, si liano in Siciliano; E concio sia,
che troviamo molti dottori di costà haver gravemente cantato; come in quelle canzoni,

Anchor che l' aiga per lo foco lassi. et,

Amor, che longamente m' hai menato.

Ma questa fama della terra di Sicilia, se drittamente risguardiamo, appare,
che solamente per approbatio d' i Principi Italiani sia rimasa; i quali non
con modo heroico, ma con plebeo seguono la superbia; Ma quelli illustri
heroi Federico Cesare, et el ben nato suo figliuolo Manfredi,

dimostrando la nobiltà, e dritteza de la sua forma, mentre che la fortuna gli fu favorevole, seguiranno le cose humane, e le bestiali sdegnarono; Il perche coloro, che erano di alto cuore, e di grazie dottati, si sforzavano di adherirsi a la maestà de si gran Principi; tal che in quel tempo tutto quello, che gli eccellenti Italiani componevano, ne la corte di si gran Re primamente usciva. E perche il loro seggio regale era in Sicilia, è advenuto, che tutto quello, che i nostri precettori composero in vulghare, si chiama Siciliano; il che ritenemo anchoranoi; et i posteri nostri non lo potranno mutare. *Racha. Racha.* Che suona hora la tromba de l'ultimo Federico? che, il sonajo de' l' secondo Carlo? che, i corni di Giovanni, e di Azzo Marchesi potenti? che le tibie de' l'altri Magnati? senon venite carnefici, venite altriplici, venite settatori di avarizia. Ma meljo è tornare al proposito, che parlare indarno. Hor dicemo, che se voljamo pigliare il volgare Siciliano, cioè quello, che vien da i mediocri paesani, da la bocca de i quali è da cavare il giudizio, appare, che'l non sia degno di essere preposto a l'altri; perciò, che'l non si proferisce senza qualche tempo, come è, in, *Tragemi des te fucora se t'este a bolutate.* Se questo poi non voljamo pigliare, ma quello, che esce de la bocca de i principali Siciliani, come ne le preallegate Canzoni si può vedere, non è in nulla differente da quello, che è laudabilissimo, come disotto dimostreremo. I Puljesi poi, overo per la acerbità loro, overo per la propinquità de i suoi vicini fanno brutti barbarismi. E dicono, *Volzera*, che kiangesse lo guararò. Ma quantunque comunemente i paesani Puljesi parlino bruttamente, alcuni però eccellenti tra loro hanno politamente parlato, e posto ne le loro Canzoni vocaboli molto cortigiani, come manifestamente appare a chi i loro scritti considera, come è;

Madonna dir vi voljo,

ε,

Per fino amore vò si lietamente.

Il perche a quelli, che noteranno ciò, che s'è detto disopra, dee essere manifesto, che ne il Siciliano, ne il Puljese è quel volgare, che in Italia è bellissimo; concio sia, che habbiamo mostrato, che l'eloquenti nativi di quel paele sian da esso partiti.

Do po questi vegniammo a li Toscani, i quali per la loro pazia insensati, pare, che arrogamente s'attribuiscono il titolo del vulgare Illustre; et in questo non solamente la opinione de i plebei impazisse, ma ritrovo molti huomini famosi haverla havuta; come fu Guittone d'Arezzo il quale non si diede mai al vulgare Cortigiano, Bonagiunta da Luca, Gallo Pisano, Minno Mocato Senese, Brunetto Fiorentino, i detti de i quali, se si hara tempo di esaminarli, non Cortigiani, ma proprii de le loro cittadi essere si ritroveranno. Ma concio sia, che i Toscani siano piu de l'altri in questa ebbrietà furibondi, ci pare cosa utile, & degna torere in qualche cosa la pompa a ciascuno de i volgari de le cittadi Toscane. I Fiorentini parlano, & dicono; Manichiamo introque non facciammo altro. I Pisani; Bene andomio li fanti di Fiorenza per Pisa. I Lucchesi, fo vuto a Dio, che ingassaria e le loro comuno di Luca. I Senesi, anche ringata havessi io Siena. Gli Aretini, Votu venire ovelfe. De Perugia, Orbiotto, Viterbo, & città Castellana, per la vicinità, che hanno con Romani, & Spoleetani, non intendo dir nulla. Ma come che quasi tutti i Toscani siano nelloro brutto parlare ottusi, non di meno ho veduto alcuni haver conosciuto la excellenza del vulgare, cioè Guido Lapo, & un altro, Fiorentino, & Cino Pistojese, il quale al presente indegnamente possono, non indegnamente constretti. Adunque se examineremo le loro lingue Toscane, & considereremo come li homini molto honorati si siano da esse loro proprie partiti, non resta in dubbio, che il vulgare, che noi cerchiamo, sia altro, che quello, che hanno i popoli di Toscana. Se alcuno poi non pensasse, che quello, che noi affermiamo de i Toscani, sia da affirmare de i Genovesi, questo solo costui consideri, che se i Genovesi per dimenticanza perdessero il z, lettera, bisognerebbe loro, over essere totalmente muti, over trovare una nuova locuzione, perciò, che il z, è la maggior parte de il loro parlare, la qual lettera, non si può senza con molta asperità proferire.

Passiamo hora le frondute spalle del' Appennino, et investighiamo tutta la sinistra parte de Italia, cominciando, come fare solemo a levante. Intrando adunque ne la Romagna, dicemo, che in Italia habbiamo ritrovati dui volgari, l'uno a l'altro con certi convenevoli contrarii opposto, de li quali uno tanto femminile ci pare per la molizia de i vocabuli, e de la pronunzia, che un homo (anchora che virilmente parli) è tenuto femina; quest' uno volgare hanno tutti i Romagnuoli, e specialmente i Forlivesi, la Città de i quali, avegna che novissima sia, non di meno pare esser posta nel mezzo di tutta la provincia; Questi affermandu dicono deusci, et facendū careze soljano dire, oclū meo, e corada mea. Bene habbiamo inteso, che alcuni di costoro ne i poemi loro si sono partiti dal suo proprio parlare, cioè Thomaso, et Ugolino Bucciola Faentini. L'altro de i dui parlari, che havemo detto, è talmente di vocaboli, et accenti hirsuto; et Ispidu, che per la sua rozza asperità, non solamente disconza una donna, che parli, ma anchora fa dubitare, s'ella è homo. Quest' uno tale hanno tutti quelli, che dicono manara, cioè, Bressani, Veronesi, e Vicentini, et ancho i Padovani, i quali in tutti i participii in tus, e denominativi in tas, fanno brutte syncope, come è mercò, e bontè; con quest'ipponemmo eziandio i Trivigiani, i quali al modo de i Bressani, e de i suoi vicini, proferiscono lo v, consonante per fremovendo l'ultima syllaba; come è nõf, per nove; vis, per vivo; Il che veramente è barbarissimo, e riprovianlo. I Veneziani anchora non saranno degni del' honore de lo investigato volgare, e se alcuno de loro spinto da errore in quest' uno vanegiasse, ricordisi se mai disse; per le plage di Dio tu non venras; tra i quali habbiamo veduto uno, che si è sforzato partire dal suo materno parlare, e ridursi al volgare Cortigiano, e quest' uno fu Brandino Padovano. La onde tutti quelli del presente capitolo comparendo a la sentenza, determiniamo, che ne il Romagnuolo, ne il suo contrario, come si è detto, ne il Veneziano sia quello illustre volgare, che cerchiamo.

H ora si s'otzeremo, per expedirsi, a cercare quellw, che de la Italica sylva ci resta. Dicemo adunque, che forse non hannw havuta mala opinione colw, che affermano, che i Bolognesi con moltw bella loquela ragionano; cioncio sia, che da l'Imolesi, Ferraresi, e Modenesi, qualche cosa al lorw proprio parlare aggiunganw, che tutti si come havemo mostreto, piglianw da i lorw vicini, come Sordellw dimoetra la sua Mantwa, che con Cremona, Bressa, e Verona confina; Il qual homw fu tanto in eloquenzia, che non solamente ne i poemi, ma in ciascun modw, che parlasse, il volgare de la sua patria abandonò. Piljanw anchora i prefati cittadini la leggerezza, e la molizie da l'Imolesi, e da i Ferraresi, e Modenesi una certa loquacità, la quale è propria de i Lombardi; Questa per la mescolanza de i Longobardi forestieri crediamw essere rimasa nel homini di quei paesi; e questa è la ragione, per la quale non ritroviamw, che niunw, ne Ferrarese, ne Modenese, ne Regianw, sia stato poeta; perciò, che assuefatti a la propria loquacità, non possono per alcun modw senza qualche acerbità al volgare Cortigianw venire; il che moltw maggiormente de i Parmigiani è da pensare, i quali diconw montw per moltw. Se adunque i Bolognesi, da l'una, e da l'altra parte piljanw, come è detto, ragionevole cosa ci pare, che il lorw parlare per la mescolanza de l'oppositi rimanga di laudabile suavità temperato. Il che per giudiciw nostrw senza dubbiw essere crediamw. Verw è, che se quelli, che prepongono il volgare sermone de i Bolognesi, nel compararli, essi hannw considerazione solamente a i volgari de le città de Italia, volentieri si concordiamw con lorw; ma se stimano semplicemente il volgare Bolognese essere da preferire, siamo da essi differenti, e discordi; perciò, che elji non è quellw, che noi chiamiamo Cortigianw, et Illustre; che s'el fosse quellw, il Maximw Guido Guinelli, Guido Ghislerw, Fabriziow, et Honefwo, et altri poeti, non sarianw mai partiti da esso; perciò, che furonw Dottori Illustri, e di piena intelligenza ne le cose volgari.

Il *Maximo Guido*.

Madonna ilfermo chore,

Fabricio.

Lo mio lontano gire,

Honesto.

Piu non attendo il tuo soccorso *Amore*;

Le quali parole sono in tutto diverse da le proprie *Bolognese*. Hora perche noi non crediamo, che alcuno dubiti di quelle città, che sono poste ne le extremità d'Italia, e se alcuno pur dubita, non lo stimiamo degno de la nostra soluzione, però poco ci resta ne la mia discussione da dire; la onde disiendo di deporre il crivello, accio, che tosto veggiamo quello, che in esso è rimasto; dico, che *Trento*, e *Turin*, et *Alexandria* città, sono tanto propinque a i termini d'Italia, che non ponno havere pura loquela tal, che se così come hanno bruttissimo volgare, così l'haresseno bellissimo, anchora negheri esso essere veramente *Italiano*, per la mescolanza, che ha de l'altri. E però se cerchiamo il parlare *Italiano* illustre, quello, che cerchiamo, non si può in esse città ritrovare.

De lo eccellente parlar volgare, il quale è comune a tutti
l'*Italiani*. Cap. xvi.

D apoi che havemo cercato per tutti i salti, e pascoli d'Italia, e non havemo quella *Panthera*, che cerchiamo, trovato; per potere essa me la trovare, con piu ragione investighamola; accio che quella, che in ogni luogo si sente, et in ogni parte appare, con solcito studio ne le nostre reti totalmente involuppiamo. Ripigliando adunque i nostri instrumenti da cacciare, dicemo; che in ogni generazione di cose è bisogno, che una vene sia, con la quale tutte le cose di quel medesimo genere si habbiano a comparare, e ponderare, e quindi la misura di tutte l'altre pigliare; come nel numero, tutte le cose si hanno a misurare con la unita; e diconsi piu, e meno secondo che da essa unita sono piu lontane, o piu a dessa propinque. E così ne i colori, tutti si hanno a misurare col bianco; e diconsi piu, e meno visibili secondo, che a lui piu vicini,

piu vicini, e da lui piu distanti si sono. E si come di questi, che mostrano quantita, e qualita diciamo, parimente di ciascuno de i predicatori, e de la sostanza pensiamo potersi dire; cioe, che ogni cosa si può misurare in quel genere con quella cosa, che è in esso genere semplicissima; la onde ne le nostre azioni, in quantunque specie si dividano, si bisogna ritrovare questo segno, col quale esse si habbiano a misurare; perciò, che in quello, che facciamo come semplicemente homini, havemo la virtù, la quale generalmente intendemo; perciò, che secondo essa giudichiamo l'homine buono, e cattivo; in quello poi, che facciamo come homini cittadini, havemo la legge, secondo la quale si dice buono, e cattivo cittadino; ma in quello, che come homini Italiani facciamo, havemo le cose semplicissime. Adunque se le azioni Italiane si hanno a misurare, e ponderare con i costumi, e con l'habiti, e col parlare, quelle de le azioni Italiane sono semplicissime, che non sono proprie di niuna città d'Italia, ma sono comuni in tutte; tra le quali hora si può discernere il volgare, che di sopra cercavamo, essere quello, che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa; può ben piu in una, che in un'altra apparere, come fa la semplicissima de le sostanze, che è Dio, il quale piu appare nell'homine, che ne le bestie, e che ne le piante, e piu in questa, che ne le minere, et in esse piu, che ne li elementi, e piu nel fuoco, che ne la terra. E la semplicissima quantita, che è uno, piu appare nel numero disparo, che nel paro, et il semplicissimo colore, che è il bianco, piu appare nel citrino, che nel verde. Adunque ritrovato quello, che cercavamo, diciamo, che'l volgare Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano, in Italia, è quello, il quale è di tutte le città Italiane, e non pare, che sia di niuna; col quale i volgari di tutte le città d'Italia si hanno a misurare, ponderare, e comparare.

Perche si kiami questo parlare Illustre. Cap. xvii.

Perche adunque a questo ritrovato parlare aggiungendo Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano, così lo chiamiamo, al presente diremo; per il che piu chiaramente faremo parere quello, che esso è. Primamente

adunque dimoſtriamo quello, che intendiamo di fare quando vi ag-
 giamo Illuſtre, et perche Illuſtre il dimandiamo; per queſto noi il dice-
 mo Illuſtre, che illuminante, et illuminato riſplende. Et a queſto modo no-
 miniamo l'homini Illuſtri, overo perche illuminati di potenza ſogliono
 con giuſtizia, e carità l'altri illuminare, overo, che eccellentemente ama-
 ſtrati, eccellentemente amaſtram; come fa Seneca, e Numa Pompi-
 liu, et il volgar di cui parliamo; Il quale inalzato di magiſterio, e di
 potenza, inalza i ſuoi di honore, e di gloria. E che'l ſia da magiſte-
 rio inalzato ſi vede, eſſendo elſi di tanti roſci vocaboli Italiani, di tante
 perpleſſe conſtruzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadine-
 ſchi accenti, coſi egregio, coſi diſtricato, coſi perfetto, e coſi civi-
 le ridotto; come Cinò da Piſtoja, e L' amico ſuo, ne le loro canzoni
 dimoſtran. Che'l ſia poi exaltato di potenza, appare; e qual coſa è
 di maggiore potenza, che quella, che può i cuori de l'homini voltare,
 in modo, che faccia colui, che non vuole volere, e colui, che vuole non
 volere, come ha fatto queſto, e fa? Che elſi poſcia inalzi d'honore,
 chi lo poſſiede, è impronto; non ſogliono i domeſtici ſuoi vincere di fa-
 ma i Re, i Marcheſi, i Conti, e tutti l'altri grandi: certo queſto non
 ha biſogno di pruova. Quanto elſi faccia poi i ſuoi familjari glorioſi,
 noi ſteſſi l'habbiamo conoſciuto, i quali per la dolceza di queſta glo-
 ria ponemo d'opra le ſpalle il noſtro exilio. Adunque meritamente
 deſummo eſſo chiamare Illuſtre.

Perche queſto parlare ſi kiami Cardinale, Auſico, e Cortigiano.

Cap. xviii.

Non ſenza ragione eſſo volgar Illuſtre ornamo di ſeconda giunta,
 cioè, che Cardinale il kiamiamo; perciò, che ſi come tutto l'uſcio ſe-
 guita il Cardine, tal che dove il Cardine ſi volta, anchor eſſo (o entro,
 o fuori che'l ſi pieghi) ſi volge; coſi tutta la moltitudine de i volgari
 de le città ſi volge, e rivolge, ſi muove, e ceſſa, ſecondo, che fa que-
 ſto

ſto. Il quale veramente appare eſſer padre di famiglia non cava eſſi
ogni giorno i ſpinuſi arbuſcelli de la Italica ſylva? non pianta eſſi
ogni giorno ſemente, o inſerisce piante? che fanno altro l'agricoli di
lei, ſenon, che lievanu, e pongonu, come è detto? Il perche merita certa
mente eſſere di tanto vocabolo ornato. Perche poi noi il nominiamu
Aulico, queſta è la cagione; perciò che ſe noi Italiani haſſeſſemo aula,
queſti ſarebbe palatinu. Se la Aula poi è comune caſa di tutto il regno,
e ſacra gubernatrice di tutte le parti d'eſſo; convenevole coſa è, che
ciò, che ſi truova eſſer tale, che ſia comune a tutti, e proprio di niuno, in
eſſa converſi, et habiti; ne alcuna altra habitazione è degna di tanto habi
tatore; Queſto veramente ci pare eſſer quel volgare, del quale noi par
liam; e quindi adviene, che quelli, che converſanu in tutte le corti regali,
parlanu ſempre con volgare Illuſtre. E quindi anchora è intervenuto,
che'l noſtro volgare come foreſtieru va peregrinandu, et albergand
ne l'humili aſſili, non havendū noi aula. Meritamente anchora ſi dee
kiamare Cortigiano, perciò, che la Cortigiana niente altro è, che una
peſatura de le coſe, che ſi hannu a fare; e concio ſia, che la ſtatera di que
ſta peſatura ſolamente ne le excellentiſſime corti eſſere ſolſa; quindi
adviene, che tutto quellu, che ne le azioni noſtre è ben peſato, ſi kiaz
ma Cortigiano; la onde eſſendū queſto ne la excellentiſſima Corte d'
Italia peſato, merita eſſer petto Cortigiano. Ma a dire che'l ſia ne la
excellentiſſima Corte d'Italia peſato, pare fabuloſo, eſſendū noi pri
vi di Corte; a la qual coſa facilmente ſi riſponde; Perciò che, avvegna,
che la Corte (ſecondo che unica ſi piglia, come quella del Re di Alema
gna) in Italia non ſia, le membra ſue però non ci mancanu; e come le
membra di quella da un Principe ſi uniconu, coſi le membra di queſta,
dal grazioſo lume de la ragione ſonno unite; e però ſarebbe falſo a di
re noi Italiani mancar di Corte, quantunque manchiamu di Princi
pe; perciò, che havemū Corte, avvegna che la ſia corporalmente
diſperſa.

Che i volgari Italici in uno si riducano, e quello si kiami Italiano.

Cap. xix.

Questo volgare adunque, che essere Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano havemo dimostrato, dicemo esser quello, che si kiamo volgare Italiano; perciò, che si come si può trovare un volgare, che è proprio di Cremona, così se ne può trovare uno, che è proprio di Lombardia, et un altro, che è proprio di tutta la sinistra parte d'Italia; e come tutti questi si ponno trovare, così parimente si può trovare quello, che è di tutta Italia; e si come quello si kiamo Cremonese, e quell'altro Lombardo, e quell'altro di meza Italia, così questo, che è di tutta Italia, si kiamo volgare Italiano. Questo veramente hanno usato l'Illustri Dottori, che in Italia hanno fatto poemi in lingua volgare; cioè i Siciliani, i Puljesi, i Toscani, i Romagnuoli, i Lombardi, e quelli de la Marca trivigiana, e de la Marca d'Ancona. E concio sia, che la nostra intenzione (come havemo nel principio de l'opera promesso) sia de insegnare la dottrina de la Eloquenzia volgare; però da esso volgare Italiano, come da excellentissimo, cominciando, tratteremo ne i seguenti libri, chi siano quelli, che pensiamo degni di usare esso, e perche, et a che modo, e dove, e quando, et a chi esso sia da drizare. Le quali cose kiarite che siano, haremo cura di kiarire i volgari inferiori, di parte in parte scendendo fino a quello, che è d'una famiglia sola.

IL SECONDO LIBRO DE LA
VOLGARE ELOQUENZA DI
DANTE ALIGIERI.

Quali sonno quelli, che denno usare il volgare Illustre, e quali nò.

Cap. Primo.

Romettendow unaaltra volta la diligenza del nostro inge-
p gnw, e ritornandow al calamw de la utile opera, sopra ogni
cosa confessiamw, che'l sta bene ad usarsi il volgare Ita-
lianw Illustre, cossì ne la prosa, come nel versw; Ma perciò, che quelli,
che scrivew in prosa, pigliaw essw volgare Illustre specialmente da i
trovatori; e però quellw, che è statw trovato, rimane un fermo exem-
piw a le prose, ma non al contrariw; per ciò, che alcune cose paiow da-
re principalità al versw; adunque secondw che essw è metricw, versifi-
chiamow, trattandow con quellw ordine, che nel fine del primw librw
havemw promessw. Cerchiamw adunque primamente, se tutti quelli,
che fannw versi volgari lo denno usare o nò. Verw è, che, cossì superfi-
cialmente, appare de sì; perciò, che ciascunw, che fa versi, dee ornare i suoi
versi in quanto el può; La onde non essendw niunw sì grande ornamen-
to, come è il volgare Illustre, pare, che ciascun versificatore lo debbia
usare. oltre di questw, se quellw, che in suw genere è ottimw, si mescola
con lo inferiore, pare, che non solamente non li toglia nulla, ma che lo
faccia migliore; E però se alcun versificatore (anchora che faccia rozza-
mente versi) lo mescolerà con la sua rozzeza, non solamente a lei farà be-
ne, ma appare, che cossì le sia bisognw di fare; perciò, che moltw è piu biso-
gnw di ajuto a quelli, che ponno pocw, che a quelli, che ponno assai; e cossì
appare, che a tutti i versificatori sia licito di usarlo; ma questw è falsissi-
mw; perciò, che anchora li excellentissimi poeti, non sene denno sempre ve-
stire, come per le cose disotto trattate si potrà comprendere; Adunque
questw Illustre volgare, ricerca homini simili a sè; si come anchora
fannw h'altri nostri costumi, et habiti, la magnificenza grande ricerca

homini potenti; la purpura, homini nobili; così anchor questo vuole homini di ingegno, e di scienza eccellenti; e l'altri dispregia; come per le cose, che poi si diranno sarà manifesto. Tutto quello adunque, che a noi si conviene, o per il genere, o per la specie, o per l'individuo ci si conviene; come è sentire, ridere, armeggiare; ma questo a noi non si conviene per il genere; perché sarebbe convenevole anche a le bestie; né per la specie; perché a tutti l'homini saria convenevole; di che non c'è alcun dubbio; che niun dice, chel si convenga a i montanari. Ma l'ottimi concetti non possono essere senon dove è scienza, et ingegno; adunque la ottima l'uguale non si conviene senon per le proprie dignità; come è mercantare, armeggiare, regere; E però se le cose convenienti riguardano le dignità, cioè i degni, et alcuni possono essere degni, altri piu degni, et altri dignissimi, è manifesto, che le cose buone a i degni, le migliori a i piu degni, le ottime a i dignissimi si convengono; e concio sia, che la l'uguale non altrimenti sia necessario strumento a i nostri concetti, di quello, che si sia il cavallo al Soldato, e convenendosi l'ottimi cavalli a l'ottimi soldati, a l'ottimi concetti (come è detto) la ottima l'uguale si converrà; ma l'ottimi concetti non possono esser senon dove è scienza, et ingegno; adunque la ottima l'uguale non si conviene senon a quelli, che hanno scienza, et ingegno; e così non a tutti i versificatori si conviene ottima l'uguale, E consequentemente né l'ottimo volgare; concio sia, che molti senza scienza, e senza ingegno facciano versi; E però se a tutti non conviene, tutti non devono usare esso; per ciò, che niuno dee far quello, che non si li conviene. E dove dice, che ogniuno dee ornare i suoi versi quanto può, affermiamo esser vero; ma né il bove epiphitto, né il porco balteato chiameremo ornato, anzi fatto brutto; e di loro si rideremo; perciò, che l'ornamento non è altro, che uno aggiungere qualche convenevole cosa a la cosa, che si orna. A quello dove dice, che la cosa superiore con la inferiore mescolata adduce perfezione, dico esser vero, quando la separazione non rimane; come è se l'oro

fonderemo insieme con lo argento; ma se la separazione rimane, la cosa inferiore si fa più vile; come è mescolare belle donne con brutte; Laonde, concio sia, che la sentenza de i versificatori sempre rimanga separatamente mescolata con le parole; se la non sarà ottima ad ottimo volgare accompagnata, non migliore, ma peggiore apparerà; a guisa di una brutta donna, che sia di seta, e di oro vestita.

In qual materia stia bene usare il volgare
Illustre. Cap. ii.

Dapoi che havemo dimostrato, che non tutti i versificatori, ma solamente l' eccellentissimi denno usare il volgare Illustre, conseguente cosa è dimostrare poi, se tutte le materie sono da essere trattate in esso, o no; e se non sono tutte, veder separatamente quali sono degne di esso; Circa la qual cosa prima è da trovare quello; che noi intendemo, quando diciamo, degna essere quella cosa, che ha dignità, si come è nobile quella, che ha nobiltà; e così conosciuto lo habitante, si conosce lo habitato, in quanto habitato di questo; però conosciuto la dignità conosceremo anchora il degno. E adunque la dignità uno effetto, overo termino de i meriti; perciò che quando uno ha meritato bene, diciamo essere pervenuto a la dignità del bene; e quando ha meritato male, a quella del male; cioè quello, che ha ben combattuto, è pervenuto a la dignità de la vittoria, e quello, che ha ben governato, a quella del regno, e così il bugiardo a la dignità de la vergogna, et il ladrone a quella de la morte. Ma concio sia, che in quelli, che meritano bene si facciano comparazioni, e così ne l' altri; perche alcuni meritano bene, altri meno, altri ottimamente, et alcuni meritano male, altri peggio, altri pessimamente; E concio anchora sia, che tali comparazioni non si facciano, senon havendo rispetto al termino de i meriti, il qual termino (come è detto si dimanda dignità, manifesta cosa è, che parimente le dignità

hanno comparazione tra se, secondò il piu, et il meno; cioè, che alcune
sòno grandi, altre maggiori, altre grandissime; e conseguentemente
alcuna cosa è degna, altra piu degna, altra dignissima; e cionciò sia,
che la comparazione de le dignità non si faccia circa il medesimo ob-
getto, ma circa diversi, perche dicemo piu degno quellò, che è degno
di una cosa piu grande, è dignissimo quellò, che è degno di un'altra co-
sa grandissima; perciò, che niuno può essere di una istessa cosa piu
degno; manifestò è, che le cose ottime (secondò che porta il dovere)
sòno de le ottime degne; La onde essendò questò vulgare Illustrè
(che dicemo) ottimo sopra tutti l'altri vulgari, conseguente cosa è,
che solamente le ottime materie sianò degne di essere trattate in esso;
ma quali si sianò poi quelle materie, che kiamiamo dignissime, è
buonò al presente investigarle. Per kiarèza de le quali cose, è da
sapere, che si come ne l'homò sòno tre anime, cioè la vegetabile,
la animale, e la razionale, così esso per tre sentieri camina; perciò,
che secondò, che ha la anima vegetabile, cerca quellò, che è utile, in
che partecipa con le piante; secondò, che ha la animale, cerca quel-
lò, che è dilettevole, in che partecipa con le bestie; e secondò, che
ha la razionale, cerca l'honestò, in che è solò, overò a la natura
angelica s'accompagna; tal, che tutto quel, che facciamo, par che si
faccia per queste tre cose; e perche in ciascuna di esse tre, sòno al-
cune cose, che sòno piu grandi, et altre grandissime; per la qual ra-
gione quelle cose, che sòno grandissime, sòno da essere grandissi-
mamente trattate; e conseguentemente col grandissimo vulgare; ma
è da disputare quali si sianò queste cose grandissime. E prima-
mente in quellò, che è utile; nel quale se accortamente consideriamo
la intenzione di tutti quelli, che cercano la utilità, niuna altra tro-
veremo, che la salute; Secundariamente in quellò, che è dilettevo-
le; nel quale dicemo, quellò essere massimamente dilettevole, che
per il preciosissimo oggetto del appetito diletta; e questi sòno i pia-
ceri di Venere; Nel terzo, che è l'honestò, niun dubita essere la

virtù. Il perche appare queste tre cose, cioè la salute, i piaceri di Venere,
e la virtù essere quelle tre grandissime materie, che si denno grandissi-
mamente trattare, cioè quelle cose, che a queste grandissime sono; come
è la galhardexa de l'armi, l'ardenzia de l'amore, e la regola de la volun-
tà. Cerca le qualitre cose, sole (se ben risguardiamo) troveremo l'huo-
mini Illustri haver volgarmente cantato; cioè, Beltrame di Bornio le
armi; Arnaldo Danielo lo Amore; Gerardo de Bornello la rectitudi-
ne. Cino da Pistoya lo Amore; Lo amico suo la rectitudine.

Beltrame adunque dice.

Nun pos nul dat cun cantar no exparia.

Arnaldo,

Laura amara fal bruol brancum danur.

Gerardo,

Piu solaz reveilar, che per trop en dormir.

Cino.

Degno son io, ch'io mora;

Lo amico suo.

Dolza mi reca ne lo cuore ardire,

Nun truovo poi, che niun Italiano habbia fin qui cantato de l'armi. Ve-
duto adunque queste cose (che havemo detto) sarà manifesto quello,
che sia nel volgare altissimo da cantare.

In qual modo di rime si debbia usare il volgare Altissimo. Cap. i i i.

H ora si sforzeremo solcitamente di investigare il modo, col quale deb-
biamo stringere quelle materie, che sono degne di tanto volgare. Vve-
lendo adunque dare il modo, col quale queste degne materie si debbian
legare; Primo dicemo, de versi a la memoria ridurre, che quelli, che han-
no scritto poemi volgari, hanno essi per molti modi mandati fuori; cioè
alcuni per Canzoni, altri per Ballate, altri per Sonetti, altri per alcuni
altri illegittimi, et irregolari modi; come disotto si mostrerà. Di questi
modi adunque, il modo de le Canzoni essere excellentissimo giudichia-
mo; la onde se lo excellentissimo è de lo excellentissimo degno, come
disopra è provato, le materie, che sono degne de lo excellentissimo
volgare, sono parimente degne de lo excellentissimo modo; e conse-
quentemente sono da trattare ne le Canzoni; e che'l modo de le Canzo-
ni poi sia tale, come si è detto, si può per molte ragioni investigare. E

prima essendò canzone tutto quello, che si scrive in versi, et essendò a le canzoni sole tal vocabolo attribuito, certo non senza antiqua prerogativa è processò. Appressò quello, che per se stesso adempie tutto quello, perche egli è fatto, pare esser più nobile, che quello, che ha bisogno di cose, che siano fuori di se; male canzoni fanno per se stesse tutto quello, che denno; il che le ballate non fanno, perciò, che hanno bisogno di sonatori, a li quali sono fatte; adunque seguita, che le canzoni siano da essere stimate più nobili de le ballate; e conseguentemente il modo loro essere sopra gli altri nobilissimo; cionciò sia, che niuno dubiti, che il modo de le ballate non sia più nobile di quello de i sonetti. appressò, pare che quelle cose, siano più nobili, che arrecano più honore a quelli, che le hanno fatte, e le canzoni arrecano più honore a quelli, che le hanno fatte, che non fanno le ballate; adunque sono di esse più uobili; e conseguentemente il modo loro è nobilissimo. oltre di questo, le cose, che sono nobilissime, molto caramente si conservano; ma tra le cose cantate, le canzoni sono molto caramente conservate, come appare a coloro, che vedeno i libri; adunque le canzoni sono nobilissime; e conseguentemente il modo loro è nobilissimo. appressò ne le cose artificiali, quello è nobilissimo, che comprende tutta l'arte; essendò adunque le cose, che si cantano artificiali, e ne le canzoni sono le comprendendosi tutta l'arte, le canzoni sono nobilissime; e così il modo loro è nobilissimo sopra gli altri; che tutta l'arte poi sia ne le canzoni compresa, in questo si manifesta, che tutto quello, che si troua de l'arte è in esse, ma non si conuerte; questo segno adunque, di ciò che dicemo è nel conspetto di ogniuno prouto; perciò, che tutto quello da la cima de le teste de gli illustri poeti è disceso a le loro labbra, solamente ne le canzoni si ritroua. E però al proposito è manifesto, che quelle cose, che sono degne di altissimo volgare, si denno trattare ne le canzoni.

Quali denno essere i soggetti de le canzoni. Cap. iiii.

Dapoi che habemo districandò approvatò, quali huomini siano degni
del

del volgare aulico, e che materie sianw degne di esso, e parimente il modo, il quale facemw degno di tanto honore, che solw a lo altissimw volgare si conuegna. Prima, che noi andiamw ad altrw, di kiariamw il modo de le Canzoni, le quali pajono da molti piu tosto per caso, che per arte usurparsi; E manifestiamw il magisterio di quell' arte, il quale fin qui è stato casualmente preso, lasciandw da parte il modo de le Ballate, e de i sonetti; perciò, che esso intendemw di lucidare nel quarto libro di questa opera nostra, quandw del volgare mediocre tratteremw. Riveggendw adunque le cose, che havemw detto, si ricordiamw havere spesso volte, quelli, che fanno versi volgari, per poeti nominati; il che senza dubbio ragionevolmente havemw havuto ardimentw di dire; perciò, che sono certamente poeti, se drittamente la poesia consideriamw; la quale non è altrw, che una fizione rettorica, e posta in musica; non di meno sono differenti da i gran poeti, cioè da i regolati; perciò, che quelli hanno usato sermone, et arte regolata, e questi (come si è detto) hanno ogni cosa a caso; il perche avviene, che quantw piu strettamente imitiamw quelli, tantw piu drittamente comporniamw; e però noi, che volemo porre ne le opere nostre qualche dottrina, ci bisogna le loro poetiche dottrine imitare. Adunque sopra ogni cosa dicemw, che ciascuno debbia pigliare il peso de la materia eguale a le proprie spalle, acciò, che la virtù di esse dal troppo peso gravata, non lo sforzi a cadere nel fango; Questo è quello, che'l maestro nostro Horazio comanda, quandw nel principio de la sua Poetica dice.

Voi, che scrivete versi, habbate cura

Di tor subjectw al valor vostro eguale.

Dapoi, ne le cose, che ci occorrenw a dire, devemw usare divisione, considerandw se sono da cantarsi con modo tragico, o comico, o elegiaco; per la tragedia intendemw il stile superiøre de i miseri. Se le cose, che ci occorrenw, pare, che sianw da essere cantate col modo tragico, allhora è da pigliare il volgare illustre; e consequentemente da legare la canzone; ma se sono da cantarsi con comico, si piglia alcuna volta il volgare mediocre, et alcuna volta l'humile; la divisione de i quali nel quarto di

questa opera si riserviamo a mostrare; Se poi con elegiacò, bisogna,
 che solamente pigliamo l'humile. Ma lasciamo l'altri da parte, et ho-
 ra (come è il dovere) trattiamo del stilo tragicò. Appare certamente,
 che noi usiamo il stilo tragicò, quando è la gravità de le sentenzie, e
 la superbia de i versi, e la elevazione de le costruzioni, e la excellen-
 zia de i vocabuli si concordano insieme; ma perche (se ben si ricordia-
 mo) già è provato, che le cose somme sono degne de le somme, e que-
 sto stilo, che chiamiamo tragicò, pare essere il sommò de i stili, però
 quelle cose, che havemo già distinte doversi sommamente cantare, so-
 no da essere in questo solo stilo cantate; cioè la salute, l'amore, e la
 virtù, e quelle altre cose, che per cagion di esse sono ne la mente nostra
 concepute, pur che per niuno accidente non siano fatte vili. Guardisi ad-
 dunque ciascuno, e discerna quello, che dicemo; e quando vuole queste
 tre cose puramente cantare, overo quelle, che ad esse tre drittamente, e pu-
 ramente sequono, prima bevendo nel fonte di Helicon, ponga sicura-
 mente all'accordata Lira il sommò plettro, e costumatamente cominci;
 ma a fare questa canzone, e questa divisione come si dee, qui è la diffi-
 cultà, qui è la fatica; perciò, che mai senza acume di ingegno, ne senza as-
 siduità d'arte, ne senza habitò di scienze non si potrà fare. E questi so-
 no quelli, che l'poeta nel. vi. de la Eneida chiama, diletti da Dio, e da la
 ardente virtù alzati al cielo, e filjuoli de li dei, avègna, che figuratamen-
 te parli. E però si confessa la sciocchezza di coloro, i quali senza arte,
 e senza scienza, confidandosi solamente de il loro ingegno, si pongono
 a cantare sommamente le cose somme. Adunque cessino questi tali
 da tanta loro presunzione; e se per la loro naturale desidia sono oc-
 che, non voljan l'Aquila, che altamente vola imitare.

De la qualità de i versi de le canzoni. Cap. v.

A noi pare di haver detto de la gravità de le sentenzie a bastanza, o al-
 meno tutto quello, che a l'opera nostra si richiede; il perche si affrette-
 remo di andare a la superbia de i versi. Circa i quali è da sapere, che
 i nostri predecessori hanno ne le loro canzoni usato varie sorti di vera-
 si, il che

si, il che fanno parimente i moderni; ma in sin qui niun verso ritroviamo, che habbia la undecima syllaba trappassato, ne sotto la terza disceso. Et avegna, che i poeti Italiani habbian uso tutte le sorti di versi, che sono da tre syllabe fino a undeci, non di meno il verso di cinque syllabe, e quello di sette, e quello di undici, sono in uso piu frequente; dopo loro si usa il trisillabo piu de l'altri; de li quali tutti, quello di undici syllabe pare essere il superiore, si di occupazione di tempo, come di capacità di sentenzie, di costruzioni, e di vocaboli; la bellezza de le quali cose tutte se multiplica in esso, come manifestamente appare; perciò, che ovunque sono moltiplicate le cose, che pesano, si moltiplica parimente il peso; e questo pare, che tutti i dottori habbian conosciuto, havendo le loro Illustri canzoni principiate da esso; Come Gerardo di Bornello.

Ara ausrem encabalitz cantar.

Il qual verso, avegna, che paga di dieci syllabe, è però secondo la verità de la cosa di undici; perciò, che le due ultime consonanti non sono de la syllaba precedente; et avegna, che non habbian propria vocale, non perdono però la virtù de la syllaba; et il segno è, che ivi la rima si fornisce con una vocale, il che esser non può, senon per virtù de l'altra, che ivi si sottintende.

Il Re di Navarra.

Di fin Amor suvent sen è bontè,

Ove se si considera l'accento, e la sua cagione, apparerà essere endecasillabo.

Guido Guinizelli.

Al cuor gentil repara sempre Amore.

Il Giudice di Colonna da Messina.

Amor, che longamente m'hai menato.

Rinaldo d'Aguino,

Per fin Amore vò sì lietamente.

Cino da Pistaja,

Non spero, che già mai per mia salute;

Lo amico suo,

Amor, che muovi tua virtù dal cielo,

Et avegna, che questo verso endecasillabo (come si è detto) sia sopra tutti per il dovere celeberrimo, non di meno sel piglierà una certa compagnia de lo eptasillabo, pur che esso però tenga il principato, piu chiaro

ramente, e piu altamente parerà insuperbirsi; ma quest'ò si rimanga piu
oltra a dilucidarsi. doppo quest'ò, quell'ò, che kiamiam'ò pentasyllab'ò, e
poi il trisyllab'ò ordiniam'ò; Ma quel di nove syllabe poscia, per essere
il trisyllab'ò triplicat'ò, overo mai non fu in honore, over per il fastidiu
è uscit'ò di us'ò. Quelli poi di syllabe pari, per la sua rozzeza non usia
mo senon rare volte; perciò, che riteng'ò la natura de i lor'ò numeri,
i quali sempre soggiacen'ò a i numeri cassi, si come fa la m'ateria a la
forma. E così raccogliend'ò le cose dette, appare l'ò endecasyllab'ò es-
sere superbissim'ò vers'ò; e quest'ò è quell'ò, che noi cercavam'ò. Hora
ci resta di investighare de le c'òstruzioni elevate, e de i vocaboli
alti, e finalmente preparate le legne, e le funi, insegnerem'ò a che mod'ò
il predett'ò fasci'ò, cioè la Canzone, si debbia legare.

De le c'òstruzioni, che si denno usare ne le Canzoni. Cap. vi.

Perche circa il volgare Illustre, la nostra intenzione si dimora, il quale è
sopra tutti nobilissim'ò; però havend'ò scelte le cose, che son'ò degne de
cantarsi in ess'ò, le quali son'ò quelle tre nobilissime, che disopra have-
mo provate, et havend'ò ad esse elett'ò il mod'ò de le canzoni, si come
superiore a tutti l'ò altri modi, et acciò, che ess'ò mod'ò di canzoni pos-
siam'ò piu perfettamente insegnare, havend'ò gia alcune cose preparate,
cioè il stilo, et i versi, hora de la c'òstruzione direm'ò. E adunque
da sapere, che noi kiamiam'ò c'òstruzione una regolata composizio-
ne di parole, come è, Aristotele die opera a la Philosophia nel temp'ò
di Alexandr'ò; qui son'ò dieci parole poste regolatamente insieme, e
fanno una c'òstruzione. Ma circa quest'ò prima è da c'ònsiderare, che
de le c'òstruzioni, altra è congrua, et altra è incongrua. E perche
(se il principiu de la nostra divisione bene si ricordiam'ò) noi cerchia-
mo solamente le cose supreme, la incongrua in quest'ò nostra investi-
gazione non ha loc'ò; perciò, ch'ella tiene il grad'ò inferiore de la bon-
tà. Avergogninsi adunque, avergogninsi l'ò Idiotti di havere da qui inan-
zi tanta audacia, che vadano a le Canzoni; de i quali non altrimenti so-
lem'ò ridersi, di quell'ò, che si farebbe de un cieco, il quale distinguere
i colori.

i colori. È adunque la costruzione congrua, quella, che cerchiamo; Ma ci accade un'altra divisione di non minore difficoltà, avanti che parliamo di quella costruzione, che cerchiamo, cioè di quella, che è pienissima di urbanità; e questa divisione è, che molti sono i gradi de le costruzioni, cioè lo insipido, il quale è de le persone grosse; come è, Piero ama molto Madonna Berta. Ecci il semplicemente saputo, il quale è de i Scolari rigidi, overo de i Maestri; come è, Di tutti i miseri m'incresce, ma hò maggior pietà di coloro, i quali in esilio affligendosi ri vedono solamente in sogno le patrie loro. Ecci anchora il saputo, e venuto, il quale è di alcuni, che così disopravia pigliano la Retorica; come è, La lodovole discrezione del Marchese da Este, e la sua preparata magnificenza, fa esso a tutti essere diletto. Ecci appresso il saputo, e venuto, et anchora excelsa, il quale è de i dettati Illustri; come è, Havendo Totila mandato fuori del tuo seno grandissima parte de i fiori, o Fiorenza, tardo in Sicilia, et indarno se n' andò. Questo grado di costruzione kiamiamo eccellentissimo; e questo è quello, che noi cerchiamo, investigando (come si è detto) le cose supreme; E di questo solamente le Illustre Canzoni si truovano cointexte'.

Come Gerardo,

Si per mes sobretes non fes.

Redamon que in mon cor repaire'.

Tan m'abelis l'amours pensamen.

Solvi, che sai lo sobraffan, chensurz.

Nuls bon non pot complir addretamen.

Si com l'arbres che per sobre' carcar.

Tengo di folle impresa a lo ver dire'.

Poi che di dolja cuor convien, ch'io porti.

Avegna, ch'io non haggia piu per tempo.

Amor, che ne la mente mi ragiona.

Non ti maravigliare Lettore, ch'io habbia tanti autori a la memoria ridotti; perciò, che non possem giudicare quella costruzione, che noi kiamiamo supprema, senon per simili esempi. E forse utilissima cosa

Il Re di Navarra.

Folchetto de Marsilia.

Arnaldo Daniello,

Amerigo de Belmi.

Amerigo de Peculiano.

Guido Guinicelli.

Guido Cavalcanti,

Cino da Pistoja.

Lo amico suo.

sarebbe, per habituar quella, haver veduto i regolati poeti, cioè Virgilio, la Metamorphosis di Ovidio, Stazio, e Lucano; e quelli anchora, che hannu usato altissime prose; come è Tullio, Livio, Plinio, Frontino, Paulo Orosio, e molti altri, i quali la nostra amica solitudine ci invita a vedere. Cessino adunque i seguaci de la ignoranza, che extollon Guittone d'Arezzo, et alcuni altri, i quali solgon alcune volte ne i vocaboli, e ne le costruzioni essere simili a la plebe.

De i vocaboli, che si denno ponere ne le canzonni. Cap. vii.

La successiva provincia del nostro procedere ricerca, che siano dikiariti quelli vocaboli grandi, che sono degni di stare sotto l'altissimo stilo. Cominciando adunque, affermiamo, non essere piccola difficoltà de lo intelletto a fare la divisione de i vocaboli, perciò, che vedemo, che se ne possuno di molte maniere trovare. De i vocaboli adunque alcuni sono puerili, altri femminili, et altri virili; e di questi alcuni silvestri, et alcuni cittadineschi chiamamo, et alcuni pettinati, et lubrici, alcuni irsuti, e rabbuffati conosciamo; tra i quali, i pettinati, e l'irsuti sono quelli, che chiamamo grandi, i lubrici poi, et i rabbuffati sono quelli, la cui risonanza è superflua; perciò, che si come ne le grande opere alcune sono opere di magnanimità, altre di fumo, ne le quali avegna, che così disopra via paja un certo ascendere, a chi però con buona ragione esse considera, non ascendere, ma piu tosto ruina per alti precipizii essere giudicherà; concio sia, che la limitata linea de la virtù si trappassi. Guarda adunque Lettore, quanto per scegliere le egregie parole, ti sia bisogno di crivellare; perciò, che se tu consideri il volgare illustre, il quale i poeti volgari, che noi volgiamo ammaestrare, denno (come disopra si è detto) tragicamente usare, haverai cura, che solamente i nobilissimi vocaboli, nel tuo crivello rimangano; nel numero de i quali, ne i puerili, per la loro simplicità, com'è Mamma, e Babbà, mame, e pame, per niun modo potrai collocare; ne anchora i femminili, come è dolciada, e piacevole, ne i contadineschi per la loro austerità, come è gregia, e l'altri, ne i cittadineschi, che sono lubrici, e rabbuffati, com'è femina, e corpo, vi si denno porre; solamente adunque i cittadineschi pettinati, et irsuti, vedrai,

vedrai, che ti restino; i quali sono nobilissimi, e sono membra del volgare illustre. Noi kiamiamo pettinati, quelli vocaboli, che sono trisyllabi, overo vicinissimi al trisyllabo, e che sono senza aspirazione, senza accentu acuto, overo circumflexo, senza z, ne x duplici, senza geminazione di due liquide, e senza posizione, in cui la muta sia immediatamente posposta, e che fanno colui, che parla quasi con certa suauità rimanere, come è, Amore, Dona, Disio, Virtute, Donare, Letizia, Salute, Securitate, Difesa. Irsute poi, dicemo tutte quelle parole, che oltra queste sono, o necessarie al parlare illustre, o ornative di esso; e necessarie kiamiamo quelle, che non possemmo cambiare; come sono alcune monosyllabe, cioè, vo me te se, a e i o u; e le interiezioni, et altre molte. Ornative poi dicemo tutte quelle di molte syllabe, le quali mescolate con le pettinate fanno una bella harmonia ne la struttura, quantunque habbiano asperità di aspirazioni, di accentu, e di duplici, e di liquide, e di lunghezza; come è, terra, honore, speranza, gravitate, alleviato, impossibilitate, benaventuratisimo, aventuratisimamente, disaventuratisimamente, sovrainfantissimamente, il quale vocabolo, è endecasyllabo. Potrebbe si anchora trovare un vocabolo, overo parola di piu syllabe; ma perche el si passerebbe la capacità di tutti i nostri versi; però ala presente ragione non pare opportuno; come è honorificabilitudinitate, il quale in volgare per dodici syllabe si compie, et in grammatica per tredici, in dui obliqui però. In che modo poi le pettinate siano da essere ne i versi con queste irsute harmonizzate, lasceremo ad insegnarsi disotto. E questo, che si è detto de la altezza de i vocaboli, ad ogni gentil discrezione sara bastante.

Che cosa è Canzone. Cap. viii.

H ora preparate le legne, e le funi è tempo da legare il fascio; ma perche la cognizione di ciascuna opera dee precedere a la operatione, la quale è come segno avanti il trarre de la sagitta, overo del dardo; però prima, e principalmente vegliamo qual sia questo fascio, che volemo legare. Questo fascio adunque (se bene si ricordiamo tutte le cose trattate) è la canzone; e però vegliamo, che cosa sia canzone, e che

cosa intendemo quando dicemo canzone. La canzone adunque, secondo la vera significazione del suo nome, è essa azione, overo passione del cantare; sì come la lezione, è la passione, o vero azione del leggere; ma di kiammo quello, che si è detto, cioè se questa si chiama canzone in quanto ella sia azione, o in quanto passione del cantare. Circa la qual cosa è da considerare, che la canzone si può prendere in due modi; l'uno de li quali modi è, secondo, che ella è fabricata dal suo autore; e così è azione; e secondo questo modo Virgilio nel primo de la Eneida dice; Io canto l'arme, e l'homu. L'altro modo è, secondo il quale ella da poi, che è fabricata, si proferisce, o da l' autore, o da chi che sia, o con suono, o senza; e così è passione. E perche allora da altri è fatta, et hora in altri fa, e così allora azione, et hora passione essere si vede. Ma concio sia, che essa è prima fatta, e poi faccia; però più tosto, anzi al tutto par, che si debbia nominare da quello, che ella è fatta, e da quello, ch'ella è azione di alcuno, che da quello, ch'ella faccia in altri. Et il segno di questo è, che noi non dicemo mai questa canzone è di Piero, perche esso la proferisca, ma perche esso l'abbia fatta. Oltre di questo è da vedere se si dice canzone la fabricazione de le parole harmonizzate, overo essa modulazione, o canto; a che diciamo, che mai il canto non si chiama canzone, ma o suono, o tono, o nota, o melodia; E niuno trombeta, o organista, o citaredo chiama il canto suo canzone, senon in quanto sia accompagnato a qualche canzone; ma quelli, che compongono parole harmonizzate, kiammo le opere sue canzoni; Et anchora, che tali parole siano scritte in carte, e senza niuno, che le proferisca, si kiammo canzoni; e però non pare, che la canzone sia altro, che una compiuta azione di colui, che detta parole harmonizzate, et atte al canto. La onde così le canzoni, che hora trattiamo, come le ballate, e sonetti, e tutte le parole a qualunque modo harmonizzate, o volgarmente, o regolarmente dicemo essere canzoni; ma perciò, che solamente trattiamo le cose volgari, però lasciando le regulate da parte, diciamo; che de i poemi volgari uno ce n'è suppremo, il quale per sopra excellenza kiamiamo canzone; e che la canzone sia una cosa suprema

nel terzo capitulo di questo libro è provato; ma concio sia, che questo, che è diffinito per generale a molti, però resumendo detto vocabolo generale, che già è diffinito, distinguiamo per certe differenze, quello, che solamente cerchiamo. Diciamo adunque, che la canzone, la quale noi cerchiamo, in quanto, che per sopra excellenzia è detta canzone, è una congiugazione tragica di stanze eguali senza responsorio, che tendono ad una sentenza; come noi dimostriamo quando diciamo, Donne, che havete intelletto d'Amore,

E così è manifesto, che cosa sia canzone, e secondo, che generalmente si prende, e secondo, che per sopra excellenzia la chiamiamo; Et assai anchora pare manifesto, che cosa noi intendiamo quando diciamo canzone; e conseguentemente qual sia quel fascio, che vogliamo legare. Noi poi diciamo, ch'ella è una Tragica congiugazione; perciò, che quando tal congiugazione si fa comicamente, allora la chiamiamo per diminuzione Cantilena, de la quale nel quarto libro di questo, havemmo in animo di trattare.

Che cosa è stanza ne la canzone. Cap. ix.

Essendo la canzone una congiugazione di stanze, e non sapendosi, che cosa sia stanza, segue di necessità, che non si sappia anchora, che cosa sia canzone; perciò, che da la cognizione de le cose, che diffiniscono, resulta anchora la cognizione de la cosa diffinita; e però conseguentemente è da trattare de la stanza, acciò che investighiamo, che cosa essa si sia, e quello, che per essa volemo intendere. Hora circa questo è da sapere, che tale vocabolo è stato per rispetto di l'arte sola ritrovato; cioè, perche quello si dica stanza, nel quale, tutta l'arte de la Canzone è contenuta; questa è la stanza capace, overo il receptacolo di tutta l'arte; perciò, che si come la Canzone è il grembo di tutta la sentenza, così la stanza riceve in grembo tutta l'arte; ne è lecito di arrogare alcuna cosa de arte a le stanze sequenti; ma solamente si vestono de l'arte de la prima; il perche è manifesto, che essa stanza (de la qual parliamo) sarà un termine, overo una compa-

gine di tutte quelle cose, che la canzonne riceve da l'arte; le quali di kiarite il descrivere, che cerchiamo, sarà manifestò. Tutta l'arte adunque de la canzonne pare, che circa tre cose consista; de le quali, la prima è circa la divisione del cantò, l'altra circa la habitudine de le parti, la terza circa il numero de i versi, e de le syllabe; de le rime poi, non facemo menzione alcuna; perciò, che non sonno de la propria arte de la canzonne; è lecito certamente in cadauna stanza innovare le rime, e quelle medesime a suo piacere replicare; il che se la rima fosse di propria arte de la Canzonne, lecito non sarebbe. E se pure accade qualche cosa de le rime servare, l'arte di questò ivi si contiene, quando diremo de la habitudine de le parti. Il perche così possiamo raccogliere da le cose predette, e diffinire, dicendò; La stanza è una compagine di versi, e di syllabe, sotto un certo cantò, e sotto una certa habitudine limitata.

Del cantò de le stanze, e de la divisione di esso. Cap. x.

Sapendò poi, che l'animale razionale è homo, e che la sensibile anima, et il corpo è animale, e non sapendò, che cosa si sia questa anima, ne questò corpo, non possemò havere perfetta cognizione del homo; per ciò, che la perfetta cognizione di ciascuna cosa termina ne l'ultimi elementi, si come il maestro di colorò, che sanno, nel principio de la sua Phisica afferma. Adunque per havere la cognizione de la canzonne, che desideriamo, consideriamo al presente sotto brevità quelle cose, che definiscano il difiniente di lei; e prima del cantò, dapoi de la habitudine, et poscia de i versi, e de le syllabe investighiamo. Dicemo adunque, che ogni stanza è harmonizzata a ricever una certa oda, overò cantò; ma pajono esser fatte in modo diverse, che alcune sotto una oda continua fino a l'ultimo procedeno, cioè senza replicazione di alcuna modulazione, e senza divisione; e dicemo divisione quella cosa, che fa voltare di una oda in un'altra; la quale quando parliamo col vulgo kiamiamo volta; E queste stanze di una oda sola, Arnaldo Daniello usò quasi in tutte le sue canzoni; e noi havemo esso seguitato quando dicemmo, Al poco giorno, et al gran cerchio l'ombra.

Alcune altre Stanzie sono poi, che patiscono divisione; E questa divisione non può essere nel modo, che la chiamiamo, se non si fa replicazione di una oda, o d'avanti la divisione, o dappoi, o da tutte due le parti, cioè d'avanti, e dappoi. E se la repetizione de l'oda si fa avanti la divisione, diciamo, che la Stanzia ha piedi; la quale ne dee havere dui; avvegna, che qualche volta se ne facciano tre, ma molto dirado. Se poi essa repetizione di oda si fa dappoi la divisione, diciamo la Stanzia haver versi; Ma se la repetizione non si fa avanti la divisione, diciamo la Stanzia haver fronte; e se essa non si fa dappoi, la diciamo haver sirima, over coda. Guarda adunque lettore quanta licenza sia data a li poeti, che fanno canzoni, e considera perche cagione la usanza si habbia assunta si largo arbitrio; e se la ragione ti guiderà per dritta calle, vederai, che per la sola dignità de l'autorità esserli stato questo, che diciamo, concesso. Di qui adunque può essere assai manifesto, a che modo l'arte de le Canzoni consista circa la divisione del canto, e però andiamo a la habitudine de le parti.

De la habitudine de le parti de la Stanzia. Cap. xi.

A noi pare, che questa, che chiamiamo habitudine, sia grandissima parte di quello, che è de l'arte; perciò, che essa circa la divisione del canto, e circa il contexto de i versi, e circa la relazione de le rime consiste; il perche appare, che sia da essere diligentissimamente trattata. Diciamo adunque, che la fronte co i versi, et i piedi con la sirima overo coda, e parimente i piedi co i versi possono diversamente ne la Stanzia ritrovarsi; perciò, che alcuna fiata la fronte excide i versi, overo può excidere di syllabe, e di numero di versi; dico può, perciò, che mai tale habitudine non havemo veduta; alcune fiata la fronte può avanzare i versi nel numero de i versi, et essere da essi versi nel numero de le syllabe avanzata; come se la fronte fosse di cinque versi, e ciascuno de i versi fosse di dui versi, et i versi de la fronte fosseno di sette syllabe, e quelli de i versi fosseno di undeci syllabe. Alcu' altra volta i versi avanzano la fronte di numero di versi, e di syllabe, come in quella, che noi dicemo,

Tragemi de la mente Amor la ſtiva,
Coue la fronte fu di tre endecasyllabi, e di uno eptasyllabo cointexta; la
quale non ſi può dividere in piedi; cointiò ſia, che i piedi voljanu eſſe-
re fra ſè eguali di numero di verſi, e di numero di ſyllabe, come voljanu
eſſere fra ſè anchora i verſi; Ma ſi come dicemo, che i verſi avanzano
di numero di verſi, e di ſyllabe la fronte, coſi ſi può dire, che la fronte in
tutte due queſte coſe può avanzare i verſi; come quando ciaſcuno de i
verſi foſſe di dui verſi eptasyllabi, e la fronte foſſe di cinque verſi, cioè
di dui endecasyllabi, e di tre eptasyllabi cointexta; alcune volte poi i piedi
avanzano la ſirima di verſi, e di ſyllabe, come in quella, che dicemmo,
Amor, che muovi tua virtù dal Cielo.

Et alcuna volta i piedi ſono in tutto da la ſirima avanzati; come in
quella, che dicemmo.

Donna pietoſa, e di novella etate.

E ſi come dicemo, che la fronte può vincere di verſi, et eſſere vinta di
ſyllabe, et al contrariu; coſi dicemo la ſirima; i piedi anchora ponno
di numero avanzare i verſi, et eſſere da eſſi avanzati; perciò, che ne la
ſtanza poſſono eſſere tre piedi, e dui verſi; e dui piedi, e tre verſi; ne
queſto numero è limitato, che non ſi poſſano piu piedi, e piu verſi teſ-
ſere inſieme. E ſi come havemo detto ne l'altre coſe de lo avanzare
de i verſi, e de le ſyllabe, coſi de i piedi, e de i verſi dicemo, i quali nel
medeſimo modo poſſono vincere, et eſſere vinti. Ne è da laſciar da par-
te, che noi piljamo i piedi al contrariu di quello, che fanno i poeti rea-
gulati; perciò, che eſſi fanno il verſo di piedi, e noi dicemo farſi i piedi
di verſi; come aſſai chiaramente appare Ne è da laſciar da parte, che di
nuovo non affermiamo, che i piedi di neceſſità piljano l'uno da l'altro
la habitudine, et egualità di verſi, e di ſyllabe; perciò, che altramente non
ſi potrebbe fare repetizioni di canto. E queſto medeſimo affermò do
verſi ſervare ne i verſi.

De la qualità de i verſi, che ne la ſtanza ſi pongono. Cap. xii.

E cci anchora (come diſopra ſi è detto) una certa habitudine, la quale
quando

che in un dettato grande basta in tutta la stanza inserirvi un pentasyllabo, over dui al piu, ne i piedi; e dico ne i piedi, per la necessit , con la quale i piedi, et i versi si cantano; ma ben non pare, che nel tragico si deggia prendere il trisyllabo, che per s   tia; e dico, che per s   tia; perci , che per una certa percussione di rime pare, che frequentemente si usi; come si pu  vedere in quella canzone di Guido Fiorentino,
Donna mi prega, per ch'io voljo dire.

Et in quella, che noi dicemo,
Poscia, che amor del tutto m'ha lasciato,
Ne ivi   per s  in tutto verso, ma   parte de lo endecasyllabo, che solamente a la rima del precedente verso, a guisa di Echo risponde.
E quindi tu puoi assai sufficientemente conoscere, o Lettore, come tu dei disporre, overo habitare la stanza; perci , che la habitudine pare, che sia da considerare circa i versi. E questo anchora principalmente   da curare circa la disposizione de i versi, che se uno eptasyllabo si inserisce nel primo piede, che quel medesimo loco, che ivi piglia per suo, dee anchora pigliare ne l'altro; verbi gratia, Se'l pie di tre versi ha il primo, et ultimo verso endecasyllabo, e quel di mezzo, cio  il secondo, eptasyllabo, cos  il secondo pie dee havere li extremi endecasyllabi, et il mezzo eptasyllabo; perci , che altrimenti stando, non si potrebbe fare la geminazione del canto; per uso del quale si fanno i piedi, come si   detto; e consequentemente non potrebbero essere piedi; e quello, ch'io dico de i piedi, dico parimente de i versi; per cio, che in niuna cosa vedemo i piedi essere differenti da i versi, senon nel sito; perci , che i piedi avanti la divisione de la stanza, ma i versi dopo essa divisione si pongono. E anchora si come si dee fare ne i piedi di tre versi, cos  dico de i versi fare in tutti l'altri piedi. E quello, che si   detto di uno endecasyllabo, dicemo parimente di dui, e di piu, e del pentasyllabo, e di ciascuna altro verso.

De la habitudine de le rime, che ne la stanza si usano. Cap. xiii.

Trattiamo anchora de la relazione de le rime; non trattando per  alcuna cosa

na cosa al presente de la essenzia loro; perciò, che il proprio trattato di esse riserbiamw quando de i mediocri poemì diremō. Ma nel principio di questw capitolo ci pare di kiarire alcune cose di esse; de le quali una è, che swnw alcune stanze, ne le quali non si guarda a niuna habitudine di rime, e tali stanze ha usato frequentissimamente Arnaldo Daniello, come ivi.

Sem fws Amwr de gior donar.

Enwi dicemmō.

Al pocw giornw, et al gran cerchiw d'ombra,

L'altra cosa è, che alcune stanze hannw tutti i versi di una medesima rima, ne le quali è superfluo cercare habitudine alcuna; e cossì resta, che circa le rime mescolate solamente debbiamw insistere; in che è da sapere, che quasi tutti i poeti si hannw in ciò grandissima licenzia tolta; cionciò sia, che quinci la dolceza de l'harmonia maximamente risulta. Swnw adunque alcuni, i quali in una istessa stanza, non accordanw tutte le desinenzie de i versi; ma alcune di esse, ne le altre stanze repetiscwnw, o veramente accordanw; come fu Gotto Mantuanw, il quale fin qui ci ha molte sue bone canzonni intimato. Cossì lui sempre tesseva, ne la stanza un verso scompagnato, il quale esso nominava kiave; e come di uno, cossì è lecito di dui, e forse di piu; alcuni altri poi swnw, e quasi tutti i trovatori di canzonni, che ne la stanza mai non lascianw alcun verso scompagnato, al quale la consonanzia di una, o di piu rime non risponda; alcuni poscia fannw le rime de i versi, che swnw avanti la divisione, diverse da quelle de i versi, che swnw dopo essa; et altri non lo fannw, ma le desinenzie de la prima parte de la stanza, anchora ne la seconda inseriscwnw; nondimeno, questw spessissime volte si fa, che con l'ultimo verso de la prima parte, il primo de la seconda parte ne le desinenzie s'accorda, il che non pare essere altro, che una certa bella concatenazione di essa stanza. La habitudine poi de le rime, che swnw ne la fronte, e ne la sirima è sì ampla, che'l pare, che ogni attà licenzia sia da concedere a ciascunw; ma nondimeno le desinenzie de l'ultimi versi swnw bellissime, se in rime accordate si kiudeno; il che però è da schiffare ne i piedi, ne i quali ritroviamw essersi una certa habitudine servata; la quale

dividendow, dicemw, che'l primw pie di versi pari, o dispari si fa; e l'unw,
e l'altw può essere di desinenzie accompagnate, o scompagnate; il che
ne'l pie di versi pari non è dubbiw; ma se alcunw dubitasse in quellw di
dispari, ricordisi di ciò, che havemw dettw nel capitulw disopra del tri-
syllabw, quandw essendw parte de l'w endecasyllabw, come Echwiripon-
de; e se la desinenzia de la rima in un de i piedi è sola, bisogna al tutt-
w accompagnarla ne l'altw; ma se in un piede ciascuna de le rime è accom-
pagnata, si può ne l'altw, o quelle ripetere, o farne di nuove, o tutte, o
parte, secondw, che a l'hom piace, pur che in tutt-
w si serve l'ordine del
precedente; verbigratzia, se nel primw pie di tre versi, le ultime desinenzie
s'accordanw con le prime, così bisogna accordarvisi quelle del secun-
dw, e se quella di mezw nel primw pie è accompagnata, o scompagnata;
così parimente sia quella di mezw nel secondw pie; e questw è da fare
parimente in tutte le altre sorti di piedi; e ne i versi anchora quasi sempre
è da serbare questa legge; e quasi sempre, dicw; perciò, che per la pre-
nominata concatenaziwne, e per la predetta geminaziwne, de le ultime
desinenzie, a le volte accade il dettw ordine mutarsi. Oltre di questw, ci
pare convenevole cosa, aggiungere a questw capitulw, quelle cose, che
ne le rime si denno schifare; cuncid sia, che in questw librw non volja-
mw altw, che quellw, che qui si dirà de la dottrina de le rime toccare.
Adunque sonw tre cose, che circa la posiziwne di rime, non si denno fre-
quentare da chi compone illustripwemi, l'una è la troppa repetiziwne di
una rima, salvo, che qualche cosa nuova, et intentata de l'arte ciò non si
assuma; come il giornw de la nascente milizia, il quale si sdegna lasciar
passare la sua giornata senza alcuna prerogativa. Questw pare, che
noi habbiamw fattw ivi.

Amor tu vedi ben, che questa Donna.

La secunda è la invtile equivocaziwne, la qual sempre pare, che tolja
qualche cosa a la sentenza, e la terza è l'asperità de le rime, salvo, che
le non sianw con le molle mescolate; perciò, che per la mescolanza de le
rime aspere, e de le molle, la tragedia riceve splendore, e questw de l'ar-
te, quantw a la habitudine si ricerca, a bastanza sarà.

Havendo quellw, che è de l'arte de la canzone assai sufficientemente trattato, hora tratteremo delterzo, cioè del numero de i versi, e de le syllabe. E prima alcune cose si bisognano vedere, secondo tutta la instanzia, et altre sono da dividere, le quali poi secondo le parti loro vedremo; a noi adunque prima s'appertiene fare separazione di quelle cose, che ci occorrenno da cantare; perciò, che alcune stanze amano la lunghezza, et altre no; cionciò sia, che tutte le cose, che cantiamo, o circa il destro, o circa il sinistro si canta; cioè, che alcuna volta accade suadendo, alcuna volta dissuadendo cantare, et alcuna volta allegrandosi, alcuna volta con ironia, alcuna volta in laude, et altra in vituperio dire.

E però le parole, che sono circa le cose sinistre, vadano
sempre con fretta verso la fine, le altre poi,
con lunghezza condecete vada
danno passo passo
verso l'estremo.

M A N C A

CAPITOLI DEL PRIMO LIBRO.

- Che cosa sia il parlar volgare, e come è differente dal grammaticale. Cap. Primo.
- Che l'homō solō ha il cōmerciō del parlare. Cap. ii.
- Che fu necessariō a l'homō il cōmerciō del parlare. Cap. iii.
- A chi homō fu prima dato il parlare, e che disse prima, et in che lingua. Cap. iiii.
- Dove, et a cui prima l'homō habbia parlato. Cap. v.
- Di che Idioma prima l'homō parlò. Cap. vi.
- De le divisiōni del parlare in piu lingue. Cap. vii.
- Sottō divisiōne del parlare per il mōdo, e specialmente in Europa. Cap. viii.
- De le tre varietà del parlare, e come col tempō il medesimo parlare si muta. Cap. ix.
- De la varietà del parlare in Italia da la destra, e sinistra de l'Appenninō. Cap. x.
- Si dimostra, che alcuni in Italia hannō brutto, et inordinato parlare. Cap. xi.
- De lo Idioma Sicilianō, e Puliese. Cap. xii.
- De lo Idioma d'e Toscani, e Genovesi. Cap. xiii.
- De lo Idioma di Romagna, e di alcuni Transpadani. Cap. xiiii.
- Fa gran discussiōne del parlare Bolognese. Cap. xv.
- De lo eccellente parlare volgare, il quale è cōmune a tutti li Italiani. Cap. xvi.
- Perche si kiami questō parlare Illustre. Cap. xvii.
- Perche questō parlare si kiami Cardinale, Aulico, e Cortigianō. Cap. xviii.
- Che i volgari Italici in uno si riducano, e quello si kiami Italianō. Cap. xix.

CAPITOLI DEL SECONDO LIBRO.

Quali souno quelli, che denny usare il volgare Illustre,
 e qualinò. Cap. Primò.

In qual materia stia bene usare il volgare Illustre. Cap. ii.

In qual modo di rime si debbia usare il volgare Altissimò. Cap. iii.

Quali denny essere i soggetti de le canzoni. Cap. iiii.

De la qualità de i versi de le Canzoni. Cap. v.

De le costruzioni, che si denny usare ne le canzoni. Cap. vi.

De i vocaboli, che si denny ponere ne le canzoni. Cap. vii.

Che cosa è Canzone. Cap. viii.

Che cosa è Stanzia ne le canzoni. Cap. ix.

Del canto de le Stanzie, e de la divisione di esso. Cap. x.

De la habitudine de le parti de la Stanzia. Cap. xi.

De la qualità de i versi, che ne la Stanzia si pongono. Cap. xii.

De la habitudine de le rime, che ne la Stanzia si usano. Cap. xiii.

Del numero de i versi, e de le syllabe de la Stanzia. Cap. xiiii.

a b c d.

a b quaderni, c ternò, d duerno.

Stampata in Vicenza, per Tolomeo Ianiculo da Bressa,

Nel anno MDXXIX.

Del Mese di Genaro.

Con la Grazia, e Prohibizione come ne l'altre.

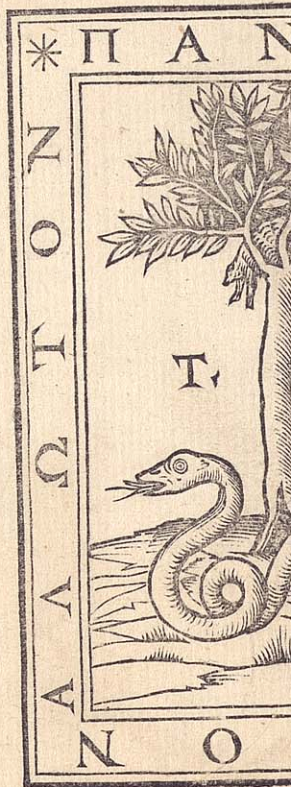
a b c d e f g ch e gh k i l j m n o
 A B C D E F G CH e GH K I L I M N O
 a be ce de e effe ge che e ghe kia i elle ji emme enne o

a e e i o w u.

ab ac ad af ag al am an ap ar as at.
 eb ec ed ef eg el em en ep er es et.
 eb ec ed ef eg el em en ep er es et.
 ib ic id if ig il im in ip ir is it.
 ob oc od of og ol om on op or os ot.
 ob oc od of og ol om on op or os ot.
 ub uc ud uf ug ul um un up ur us ut.
 bra chra dre fre ghre pre tri vri bro chro frow grow pru tru sba

O Padre' nostro, che ne i cieli stai,
 Laudato sia 'l tuo nome, e' l tuo valore;
 Vegna ver noi la pace del tuo Regno.
 In terra fatto sia lo tuo volere;
 Come si fa ne la celeste corte.
 Da' hoggi a noi la cotidiana manna.
 E così come il mal, che haven sofferto,
 Perdoniammo a ciascun, e tu perdona
 Quel, che haven fatto contra i tuoi precetti.
 Non ci tentar con l'antico avversaro;
 Ma fa, che siamo liberi dal male.

Amen.



p q r w s t f u z v ç. x y th ph h.
 P Q R w S T Z V Z. X Y TH PH H.
 pe gu erre w esse te se u zea vu çta. icse fyw the ph haca.

oi au ei eu ei ia ie ie io iw iu oi uo.

ba cha da fa gha la ja ma na pa ra sa ta sa za va ça.
 be ce che de fe ge ghe le je me ne pe re se te se ze ve çe.
 be ce che de fe ge ghe le je me ne pe re se te se ze ve çe.
 bi ci chi di fi gi ghi ki li ji mi ni pi ri si ti si zi vi çì.
 bo cho do fo gho lo jo mo no po ro so to so zo vo ço.
 nw chw dw fw ghw lw jw mw nw pw rw sw tw sw zw vw çw.
 bu chu du fu ghu lu ju mu nu pu gua que que qui ru su tu su zu vu çu.
 scu sçu sfa sga skia sla sma sno spe spron sta strin svo.



A ve Maria di molte grazie piena,
 Con teo sia l'altissimo Signore.
 Tu fra le Donne benedetta sei;
 E benedetto il frutto del tuo ventre
 Iesu. O Madre de l'eterno Sire,
 Porgi i tuoi dolci prieghi inanzi a lui
 Per noi, che siamo erranti, e peccatori.
 Amen.

C hi dirà queste in genocki devoto,
 Col volto volto verso l'oriente,
 E col cappello giu del suo capello,
 Speri, chel voto suo non sarà voto.

Handwritten text at the top of the page, mostly illegible due to fading and bleed-through.

Second block of handwritten text, also mostly illegible due to fading and bleed-through.

Third block of handwritten text, mostly illegible due to fading and bleed-through.

Fourth block of handwritten text, mostly illegible due to fading and bleed-through.



